
 XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

285.

SEDUTA DI MARTEDÌ 7 DICEMBRE 1993

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARIO CLEMENTE MASTELLA**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **TARCISIO GITTI** E DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (Seguito della discussione):			
S. 1508. — Interventi correttivi di finanza pubblica (<i>approvato dal Senato</i>) (3339); S. 1450. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996 (<i>approvato dal Senato</i>) (3341); S. 1507. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1994) (<i>approvato dal Senato</i>) (3340).		ARRIGHINI GIULIO (gruppo lega nord)	21152
PRESIDENTE	21119, 21121, 21122, 21126, 21129, 21135, 21136, 21140, 21143, 21144, 21148, 21152, 21155, 21159, 21163, 21164, 21166, 21171, 21175, 21177, 21178, 21183, 21185, 21188, 21191, 21194, 21198, 21202, 21205, 21207, 21208, 21209, 21214	BRUNO ANTONIO (gruppo PSDI)	21126
ALBERTINI RENATO (gruppo rifondazione comunista)	21164	CACCIA PAOLO PIETRO (gruppo DC)	21175
		DALLA VIA ALESSANDRO (gruppo liberale)	21136
		FERRI ENRICO (gruppo PSDI)	21185
		MASINI NADIA (gruppo PDS)	21178
		MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	21183
		MOIOLI VIGANÒ MARIOLINA (gruppo DC)	21140
		NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	21148
		OSTINELLI GABRIELE (gruppo lega nord)	21191
		PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo)	21171
		PAPPALARDO ANTONIO (gruppo misto)	21129
		PARLATO ANTONIO (gruppo MSI-destra nazionale)	21155, 21159
		PELLICANÒ GEROLAMO (gruppo repubblicano)	21148
		PIRO FRANCO (gruppo PSI)	21166

285.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

PAG.	PAG.
ROTIROTI RAFFAELE (gruppo PSI), <i>Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 3341 e 3340</i>	referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)
21207	21215
SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA (gruppo rifondazione comunista)	Missioni
21188	21119, 21163
SOLAROLI BRUNO (gruppo PDS)	Nomine del ministro e di un sottosegretario di Stato per le risorse agricole, alimentari e forestali (Annunzio):
21159, 21194	PRESIDENTE
SORIERO GIUSEPPE (gruppo PDS)	21163
21159	Progetto di legge:
SPAVENTA LUIGI, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica</i>	(Rimessione all'Assemblea)
21209	21135
TABACCI BRUNO (gruppo DC), <i>Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 3339</i>	Su lutti dei deputati Pier Ferdinando Casini e Paolo Del Mese:
21205	PRESIDENTE
TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale)	21163
21122	Ordine del giorno della prossima seduta
TURRONI SAURO (gruppo dei verdi)	21215
21121	Considerazioni integrative dell'intervento dell'onorevole Giovanni Zarro in sede di discussione sulle linee generali dei disegni di legge nn. 3339-3340-3341
VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale), <i>Relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 3339, 3341 e 3340</i>	21215
21202	
ZARRO GIOVANNI (gruppo DC)	
21198	
Disegni di legge di conversione:	
(Annunzio della presentazione)	
21215	
(Assegnazione a Commissioni in sede	

La seduta comincia alle 9,10.

ANTONIO BRUNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Astori, Del Pennino, de Luca, De Paoli, Matulli e Savino sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono dieci, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione dei disegni di legge: S. 1508. — Interventi correttivi di finanza pubblica (approvato dal Senato) (3339); S. 1450. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996 (approvato dal Senato) (3341); S. 1507. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1994) (approvato dal Senato) (3340).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il

seguito della discussione congiunta dei disegni di legge, già approvati dal Senato: Interventi correttivi di finanza pubblica; Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996; Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1994).

Proseguiamo la discussione congiunta sulle linee generali, iniziata nella seduta di ieri.

È iscritto a parlare l'onorevole Turroni. Ne ha facoltà.

SAURO TURRONI. Signor Presidente, colleghi, ieri i colleghi Giuliari e Scalia hanno precisato la posizione del gruppo dei verdi in merito alla legge finanziaria e al disegno di legge ad essa collegato. Abbiamo riconosciuto l'esistenza di un eccessivo senso di responsabilità da parte di alcune forze politiche presenti in Parlamento, volto ad impedire che la legge finanziaria venga modificata anche nelle parti in cui ciò sarebbe necessario.

Riteniamo che la legge finanziaria contenga alcuni aspetti positivi, ma presenti anche limiti molto grandi, che non possono indurci ad una valutazione di carattere positivo.

In particolare, quando nell'articolo 1 della legge si parla di riordino dei ministeri, dal che emerge l'intenzione di eliminare eccessive sovrapposizioni di competenze che determinano il blocco molto spesso totale degli interventi, l'inefficacia degli stessi o dei veri e propri conflitti, riteniamo che tale ipotesi debba essere sostenuta. Ma a nostro avviso

è inaccettabile che la delega totale attribuita al Governo sia una delega in bianco, priva di indicazioni precise in merito al riordino da effettuare.

Il problema della creazione del Ministero dell'ambiente e del territorio, che sembra corrispondere ad una intenzione ormai matura del Parlamento e dello stesso Governo, non può essere liquidato con l'aggiunta di una semplice parola alla dizione «Ministero dell'ambiente». Riteniamo invece debbano essere indicate con precisione tutte le altre competenze attualmente attribuite ad altri ministeri, a cominciare in particolar modo da quello dei lavori pubblici, per arrivare a quello dei beni culturali e ad altri ancora. Crediamo che tali competenze debbano essere riaccorpate, e che si debbano stabilire le funzioni, i compiti, gli obblighi di questo nuovo costituendo ministero.

La cosa ci insospettisce un po' quando vediamo che per altre amministrazioni invece sono state fissate norme di estremo dettaglio. Ci insospettisce in particolare il fatto che il comma 3 dell'articolo 1 reca disposizioni relative ai servizi tecnici dello Stato, attualmente collocati presso la Presidenza del Consiglio così come disposto dalla legge n. 183 del 1989, disciplinando in modo particolare la loro possibilità di riordino. Se tale facoltà viene prevista per tutti i ministeri, non si comprende per quale motivo venga esclusa proprio in questo caso.

L'avremmo apprezzato se fossero state inserite all'interno di questa legge finanziaria norme che costringessero o inducessero in buona sostanza i proprietari di alloggi in questo paese a locarli. Fornisco unicamente questo dato: la quantità di case sfitte della sola Roma è pari al numero delle abitazioni della città di Bologna: sono più di 180 mila. La gestione dei servizi comunque riferiti ad un territorio così vasto, pari appunto a quello di una città come Bologna, comporta un costo economico collettivo eccessivo, insopportabile, che dovrebbe essere tagliato imponendo ai proprietari di mettere a disposizione i loro alloggi. È un costo ambientale ormai insopportabile per il nostro paese perché, essendovi sempre necessità di nuove case, si vanno ad occupare nuovi spazi; ma è soprattutto un costo sociale non più sostenibile.

A questo proposito nulla si è fatto. Abbiamo presentato un emendamento in questa direzione, poiché all'interno del provvedimento collegato alla finanziaria viene inserita l'individuazione del meccanismo della vendita obbligatoria e generalizzata del patrimonio edilizio pubblico intesa come unica possibilità di intervento in questo settore. Alla fine avremo così ottenuto un doppio risultato di carattere negativo: avremo venduto quello che potrebbe costituire se ben gestito — questo è il problema centrale — l'unico volano per soddisfare la necessità di chi cerca abitazioni in affitto attraverso il patrimonio edilizio pubblico; nello stesso tempo, attraverso la vendita generalizzata, gli enti che deterranno la piccola parte di patrimonio non venduta — necessariamente frazionata e collocata in modo disorganico all'interno degli immobili — dovranno sopportare un costo molto grande, trattandosi di un patrimonio di difficilissima gestione. Ne faranno parte unicamente gli alloggi dati a canone sociale, per cui rimarranno agli enti solo i costi, senza introiti adeguati, che non possono provenire da quanti pagano l'equo canone.

Ci sarebbero piaciute norme che aggiornassero gli oneri e i contributi di concessione; penso, per esempio, a quelle edilizie, che sono ferme da sedici, diciassette, diciotto anni (non ricordo più) e che hanno comportato fino ad oggi una perdita di 10 mila miliardi. Ebbene, sarebbe stata sufficiente una piccola norma per consentire l'aggiornamento di questi oneri e contributi, ma nulla è stato previsto in proposito, sicché anche a tale riguardo abbiamo presentato un emendamento.

Abbiamo apprezzato che all'interno del provvedimento collegato vi siano norme concernenti il riordino della pubblica amministrazione che dovrebbero dare certezza e trasparenza; ma una parte di tali norme non ci convince assolutamente. Mi riferisco al contenuto dell'articolo 2 (ex articolo 19), laddove ancora una volta si accelerano le procedure e si snelliscono i procedimenti amministrativi. In particolare, al comma 10, ci troviamo di fronte al totale smantellamento di qualsiasi sistema preventivo di controllo. Non vengono modificati, aggiornati o

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

accelerati i meccanismi attraverso i quali la pubblica amministrazione — tramite la verifica, l'autorizzazione ed il successivo controllo — esercitava tutta una serie di atti amministrativi. L'amministrazione poi, che come sappiamo non esegue mai controlli (è questo infatti uno dei principali compiti non assolti dall'amministrazione), rinuncia a qualsiasi atto di carattere istruttorio o verifica. Quando poi il cittadino onesto, volenteroso, che magari ha voglia di intraprendere, ma non riesce a districarsi nella selva di norme e regolamenti della pubblica amministrazione (è questo un aspetto sul quale occorrerà incidere), ha già liberamente posto in essere una certa attività, dopo sessanta giorni dalla denuncia di inizio di essa, l'amministrazione scopre che si tratta di un'attività che non avrebbe dovuto essere posta in essere e ne dispone la cessazione. Questa norma mi pare del tutto sbagliata; non sta in piedi, a meno che il suo unico scopo non sia quello di aumentare il contenzioso e la possibilità per i legali di operare.

Quanto dico è tanto vero che la norma è stata corretta dal relatore, il quale ha previsto la reintroduzione del regolamento. Proprio perché riteniamo che una norma del genere possa recare più danni che benefici, noi ne richiediamo lo stralcio.

Lo stesso vale per tutte le norme successive che riguardano ulteriori richieste di modifica della parte della legge n. 241 concernente la Conferenza dei servizi. Non vi è più alcuna proposta proveniente dal Governo (mi riferisco alle due che mi vengono in mente, vale a dire la legge sugli appalti ed il decreto-legge appena convertito sull'occupazione e gli investimenti) che non preveda la modifica dell'istituto della Conferenza dei servizi, che già tanti guai e disastri dal punto di vista economico e della pubblica sicurezza ha comportato al nostro paese (ed ai politici che hanno utilizzato tale strumento per rubare).

Il ricorso alla Conferenza dei servizi diventa, al comma 12, di fatto obbligatoria per tutti i momenti in cui sia necessaria un'autorizzazione per un atto pubblico; si lede così anche l'autonomia dei comuni, delle province e delle amministrazioni locali. La Conferenza dei servizi può e deve essere,

come scritto nella relazione del Governo, uno strumento di coordinamento tra le varie amministrazioni; in questo caso, invece, diventa sempre più uno strumento configurabile come un vero e proprio intervento autorizzativo, un luogo collegiale di decisioni, senza istruttoria, senza conoscenza dei progetti, senza relazioni. Se la Conferenza dei servizi deve essere modificata, deve esserlo attraverso la definizione di procedure e modalità di partecipazione (non si può più far partecipare la fidanzata del portaborse del ministro).

Occorre poi prendere in considerazione il comma 12 e in particolare il comma 13 dell'articolo 2 del provvedimento collegato. Nel comma 13 si modifica addirittura il decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, prevedendo che l'intesa di cui al comma 2 dell'articolo 81, qualora non sia stata perfezionata entro un certo termine, possa essere acquisita addirittura nell'ambito di un'apposita Conferenza dei servizi. Queste previsioni ci paiono francamente inaccettabili.

Noi avremmo voluto che all'interno della finanziaria non ci fossero ulteriori norme per il solo snellimento delle procedure, come quelle che ho appena illustrato. Riteniamo che sul processo autorizzativo nel nostro paese si debba riflettere molto. E così come è avvenuto per le concessioni edilizie, per le quali il Governo aveva riproposto ancora una volta il meccanismo del silenzio-assenso, pensiamo che si debba e si possa individuare per ciascun provvedimento amministrativo un meccanismo attraverso il quale emergano responsabilità precise e conseguenze precise qualora quelle responsabilità non vengano assunte. Auspichiamo quindi una riforma in tal senso.

PRESIDENTE. Onorevole Turroni, il tempo...

SAURO TURRONI. Ci sarebbero altre questioni da trattare, ma il Presidente giustamente mi ha fatto notare che il tempo a mia disposizione sta per scadere; e quindi concludo qui il mio intervento.

Mi limito a dire che noi siamo favorevoli alle norme che riguardano la revisione dei

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

contratti pubblici, anche se le modifiche introdotte ne hanno ristretto l'operatività.

Vorrei sottolineare un ultimo aspetto, Presidente, se me lo consente: sarò brevissimo. Negli obblighi di conservazione...

PRESIDENTE. Onorevole Turroni, lei ha superato abbondantemente i limiti di tempo. La prego di concludere.

SAURO TURRONI. Concludo subito, Presidente.

L'obbligo di conservazione dei documenti per finalità amministrative decade di fatto. Viene mantenuto solamente per la conservazione di documenti originali di interesse storico, artistico e culturale. Ebbene, se stabiliremo che tutti i documenti possono essere ignorati e dispersi, non avremo più in futuro documenti di interesse storico, artistico e culturale. È una norma che va rivista e su cui occorre rimeditare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Quanti minuti ho a disposizione, Presidente?

PRESIDENTE. Ventidue, onorevole Tassi.

CARLO TASSI. Signor Presidente, dal Governo Ciampi ci saremmo aspettati (e avevamo sperato) un altro bilancio e un'altra attività. Io credo che quando si deve risanare una finanza e conseguentemente un'economia si debba anzitutto escludere gli sperperi, limitare le spese inutili, ridurre le spese all'utile e al necessario, addirittura, a volte, all'indispensabile. Allora ci saremmo aspettati che il Governo Ciampi, come primo provvedimento, visto che usa il decreto-legge per istituire ministeri, avesse provveduto con decreto-legge all'unificazione di diversi ministeri, che non hanno più senso in un'Italia moderna, obbligatoriamente e fortunatamente lanciata verso l'integrazione europea, quando la divisione delle competenze tra i vari ministeri che operano nello stesso settore comporta contraddizioni (qualcuna persino notata dal collega dei verdi che mi

ha preceduto). E così ci saremmo aspettati dal Governo Ciampi che istituisse il Ministero del territorio, creando un ente unico che riunisse in sé le competenze dell'attuale Ministero dei lavori pubblici, del Ministero dell'ambiente e dell'ex Ministero dell'agricoltura. In tal modo si sarebbe potuto innanzi tutto rispettare quel dettato referendario di cui tutti si riempiono la bocca, dal Capo dello Stato all'ultimo dei portaborse, salvo poi che, quando si tratta di verificare nei fatti e negli atti come sia stato rispettato, ci si accorge che le cose non sono esattamente come le norme e i principi costituzionali in materia presupporrebbero e vorrebbero. Se infatti si fosse creato un ministero unico, si sarebbe mantenuto il dettato referendario dell'abrogazione del dicastero dell'agricoltura, anche se questa per mio conto era sbagliata (altri erano i ministeri da abrogare!), vista l'importanza del problema agricolo in termini europei e addirittura mondiali. Il cosiddetto GATT non decolla, l'accordo non viene siglato proprio perché i problemi collegati al settore dell'agricoltura impediscono una conclusione delle convenzioni per la regolamentazione dei rapporti commerciali internazionali.

I miei sono rilievi che modestamente, ma molto fermamente ed anzi pervicacemente, sono stati quotidianamente o al massimo settimanalmente suggeriti, sollecitati e confermati, segnatamente da chi sta parlando.

Ancora, avremmo sperato che il Governo Ciampi, visto che arrivava, come Governo dei tecnici, dopo che i governi dei politici avevano raziato (è il termine esatto) grassato, rapinato (usiamo pure i termini più pesanti!) la cosa pubblica, fosse intervenuto nel settore. Quindi ci saremmo aspettati l'emanazione di norme in grado di chiudere e distruggere Tangentopoli, Sperperopoli e Clientelopoli, che rappresentano le grandi fughe di denaro pubblico verso interessi (e soprattutto tasche) privati.

Ma questo non è stato. Quante volte abbiamo sollecitato il Governo Ciampi, il Governo dei tecnici ad intervenire con controlli amministrativi interni che avrebbero dovuto segnalare, scoprire (e non coprire!) tutte quelle situazioni che sconfinavano non solo nell'illecito amministrativo, ma addirittura

nell'illecito penale? Come mai un Governo dei tecnici ha continuato per tutta la sua durata a farsi anticipare dall'azione inquirente della magistratura?

Mai una volta — salvo la denuncia per aggiotaggio in ordine alle notizie sulle dimissioni del Capo dello Stato nella zona finanziaria londinese — abbiamo trovato il Governo Ciampi attento e pronto a bloccare questi enormi flussi di risorse illecitamente sottratte alla loro specifica e legittima destinazione. Il Governo ha sempre malamente preso atto di quanto stava avvenendo, senza trarre nemmeno le conseguenze più evidenti, automatiche e, oltre che necessarie, legalmente obbligatorie.

Io ho sempre sollecitato l'intervento della Guardia di finanza nei confronti delle aziende che dovevano ritenersi pesantemente corresponsabili nello scandalo di Tangentopoli. È evidente, infatti, che se una grande azienda dispone di denari da destinare al pagamento di illeciti, non li trae dal bilancio. Tra l'altro è stato provato che la FIAT aveva a Zurigo la Idrocarbo S.A., che aveva importato dalla lontana — sotto il profilo giuridico e sotto il profilo geografico — Argentina nella lontana — sotto il profilo giuridico, ma vicina sotto il profilo geografico — Svizzera, e che la utilizzava soltanto per pagare.

Se la FIAT ha denari da dare ad una società per pagare le tangenti, dove li ha presi? Evidentemente da una costituzione di fondi neri, cioè di fondi tenuti in violazione delle leggi sulla contabilità e sul bilancio le quali, essendo la FIAT un'azienda a contabilità ordinaria, prevedono una contabilità a partita doppia per la quale, se entra uno spillo, esce un centesimo e, se entra un centesimo, esce uno spillo: *tertium non datur*.

Allora, si tiene un comportamento analogo a quello tenuto nei confronti del ragazzino che ha comprato una gomma da masticare — che non dovrebbe mai acquistare non solo perché fa male, ma perché è talmente volgare vedere la gente masticare che, per conto mio, la vendita delle gomme da masticare dovrebbe essere vietata — da cinquecento lire senza che gli sia stato rilasciato il relativo scontrino fiscale, per cui l'agente della Guardia di finanza fa cinque-

centomila lire di contravvenzione al commerciante e cinquantamila al ragazzino che, non avendo quattordici anni, non potrebbe essere imputabile e quindi non potrebbe essere nemmeno soggetto passivo di rilievi di accertamento fiscale!

Sono le solite cose all'italiana, per cui si fa la contravvenzione al barista che beve il caffè che si è fatto da solo perché avrebbe dovuto battere lo scontrino, ma la Guardia di finanza non viene mandata alla FIAT che si è scoperto essere al centro di una grossa fetta di Tangentopoli: parlo della FIAT, ma potrei fare riferimento alla Lodigiani, a Ligresti, a Grassetto, vale a dire a tutto il sistema di Tangentopoli in cui veleggiano, ancorché non pienamente segnalate, le cooperative rosse: vedi l'interrogatorio Pasquale Galasso del 22 dicembre 1992, non a caso tenuto volutamente nascosto da quei magistrati del *pool* rosso di Napoli che hanno sempre fatto da sentina — se si può dire così — nella quale nascondere le responsabilità del partito della quercia, del partito democratico della sinistra, la cui sigla per me significa sempre di più «peggio di sempre» o, addirittura, «peggio dei socialisti».

Per quale motivo, nonostante i solleciti — e mi è stato detto che adesso il Governo sarebbe disposto a rispondere alle interpellanze presentate in proposito —, il Governo Ciampi, il Governo dei tecnici ha avvertito l'obbligo di intervenire sotto il profilo degli accertamenti amministrativi nei confronti delle evasioni e non delle elusioni? Mi fa un po' ridere che si possa parlare di illecito nell'elusione: l'elusione è un'invenzione di governi incapaci, di parlamenti che non riescono a fare leggi corrette, per cui lasciano dei buchi, delle maglie aperte, vale a dire le cosiddette lacune che consentono all'intelligenza dell'italiano — sempre più pronta a trovare i buchi nell'ordinamento, piuttosto che adempiere ai «pieni» dello stesso — di trovare in maniera callida e maliziosa il modo di eludere una norma. Nell'eludere una norma nella parte in cui questa non dispone non vi è alcunché di non commendevole, se non il fatto che il legislatore non sa far le leggi e il Governo non le sa far rispettare...!

Però non abbiamo avuto nemmeno un intervento in tal segno. Si sta cominciando a

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

celebrare i processi penali contro i responsabili di Tangentopoli. Ho tentato, perché mi sembrava corretto, di costituirmi parte civile nel processo Cusani, perché siamo stati gli unici ad adempiere in modo corretto al dettato dell'articolo 7 della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, che imponeva agli stessi una certa regolamentazione del flusso finanziario; pertanto, un delitto di quel tipo induce un avvocato ottimista, come chi sta parlando, a chiedere la costituzione di parte civile, che è stata invece negata.

Devo dire che non ho visto l'avvocatura di Stato. Già l'imputazione di cui si tratta avrebbe dovuto indurre quest'ultima — così solerte in tanti altri casi, quando è più utile agli interessi di qualche parte politica, come nel processo per la strage di Bologna, nel quale addirittura l'avvocato dello Stato si è fatto cancellare diverse pagine di insulti che aveva rivolto ai magistrati della corte d'appello di Bologna e la Corte di cassazione ha ordinato la cancellazione degli impropri infondati e gratuiti che aveva elargito ai giudici che, secondo lui, non avevano giudicato come dovevano — ad una maggiore partecipazione.

Ma al processo Cusani l'avvocatura di Stato non c'è. Gli avvocati dello Stato distaccati presso Palazzo Chigi sono riusciti a darsi un aumento di stipendio attraverso l'indennità di presidenza — come se fossero tutti presidenti soltanto perché sono stati chiamati a fare il loro dovere distaccati appunto presso Palazzo Chigi, invece che presso l'avvocatura di Stato, il che credo rappresenti una promozione e non ritengo debba comportare un'indennità (che, praticamente, raddoppia lo stipendio).

Quello delle pensioni è uno dei pochissimi settori che non è stato toccato dalla rapina di Stato rappresentata dal prelievo del 25 per cento dai fondi pensioni dei lavoratori autonomi. Se non sbaglio, il Presidente del Consiglio per quattordici anni ha, per mio conto infelicemente, governato la Banca d'Italia: non possiamo dimenticare né il venerdì nero della lira, con il dollaro a 2.200 lire per i 7 mila miliardi che la SAIPEM doveva pagare ad alcune banche estere, né lo sperpero dei 60 mila miliardi alla rincorsa del marco

killer, miliardi che avrebbero potuto essere tenuti comodamente nelle casse, svalutando tempestivamente la lira e avviando la fortunata — sotto il profilo finanziario — stagione turistica del 1992.

Quello che è ancora peggiore è il trattamento del marco. Sono un povero montanaro prestato alla politica dal consenso popolare manifestato nei confronti di uno che è sempre stato in camicia nera e che oggi non la mette più perché è evidente che, quando a Roma si raggiunge il 36 per cento, non vi è più discriminazione nell'essere fascisti o nell'essere considerati tali. Sarebbe oggi esibizionistico andare in giro con la mia vecchia camicia nera; prima, invece, la indossavo per sfidare un regime che, di fatto, discriminava coloro che la pensavano in maniera diversa. Per un vecchio montanaro come me, dicevo, che ha creduto e crede che la Comunità economica europea sia democratica, è difficile capire perché nel sistema monetario europeo ci siano una moneta forte e undici monete deboli; ed è difficile capire perché vengano buttate fuori undici monete deboli in basso invece di buttar fuori democraticamente la moneta forte in alto. Non riesco cioè a capire per quale motivo dobbiamo essere al servizio o nel «servaggio» del marco tedesco.

Che lo faccia Bossi. Lui ha Miglio, la cui nonna contava le galline in tedesco, il quale vorrebbe tirar fuori il passaporto passando per Salerno e sostiene che il padre di Eva Klotz ha fatto bene ad usare le bombe. Il mio ricordo invece va sempre ai ragazzi della Guardia di finanza e degli alpini che morirono per quegli attentati, ma io sono sempre dall'altra parte: mio nonno è nato a Parigi, ma contava le galline in italiano. Fintanto che quella parte vuole parlare di accordo con la Germania, perché preferiscono essere i terroni del nord piuttosto che i nordisti d'Italia, a me va benissimo. Ma che Ciampi, all'epoca in cui il tecnico della moneta e della finanza era nel posto deputato al controllo della medesima, quando erano già stati affidati alla Banca d'Italia i poteri del governo della questione monetaria, si sia lasciato sfuggire un'occasione che è costata circa 60 mila miliardi... E solo perché non ce n'erano più, altrimenti sarebbe stato ne-

cessario intaccare i 14 mila miliardi di oro... ma si dice che mettere l'oro sul mercato porti sfortuna! Non ho mai capito il motivo, comunque ci sarà una giustificazione: anche perché l'URSS, invece, quando non sapeva cosa fare, metteva un po' di oro degli Urali sul mercato, provocando seri problemi per coloro che dovevano considerare l'introduzione nel mercato internazionale del metallo che invece gli Stati Uniti, com'è noto, ogni tanto sterilizzano in grosse quantità, al fine di mantenere quello che le loro dieci famiglie a Wall Street pretendono debba essere il prezzo amministrato dell'oro sul mercato internazionale.

Come si può giungere al recupero delle spese se non si bloccano gli sperperi e gli illeciti, se non si evita la proliferazione di «clientelopoli» che vengono a costare quanto gli sperperi? E parlando di sperperi mi riferisco alle grandi opere pubbliche inutili, realizzate soltanto per far girare la moneta. Anche intorno a tali realizzazioni inutili vi era tutta una proliferazione di rivi, torrenti e fiumi di denaro che venivano intascati da questo o da quello, che poteva essere l'architetto amico di qualcuno su al Colle come l'ultimo dei geometri addetti all'ufficio tecnico di uno dei comuni più piccoli d'Italia, dove altrettanto si è rubato e si ruba, come si ruba al vertice. Perché? Perché non ci sono i controlli, perché i controlli non funzionano. E per tutta la durata del Governo Ciampi è stata confermata questa ignobile tendenza dell'esecutivo nazionale, che da sempre ha cancellato i controlli interni.

Se i controlli interni avessero funzionato o funzionassero, sarebbe estremamente democratica ed utile una norma che stabilisse il silenzio-assenso. Certo, con il silenzio-assenso vi è il rischio di consentire a qualcuno di commettere illeciti, ma se funzionasse il controllo interno il funzionario che con il silenzio-assenso ha consentito al cittadino di trarre un ingiusto vantaggio, violando quindi la legge, sarebbe imputato di correttezza. Nel nostro ordinamento esiste, infatti, l'omissione di atti d'ufficio, esiste il concorso morale — concetto piuttosto importante, che ci differenzia da tanti altri ordinamenti giuridici — e ci sarebbero tutte le possibilità per far sì che la macchina pubblica funzionasse

alla svelta per non far scattare il meccanismo del silenzio-assenso; inoltre gli abusi, sempre se funzionassero i controlli interni, potrebbero essere scoperti appunto dall'interno. Non si può sempre aspettare che un pretore abbia voglia di prendere in mano un certo fascicolo e che lo prenda in mano perché non è amico di alcuno (perché, se fosse amico di qualcuno, certamente non lo farebbe).

È inutile poi che santifichiamo i magistrati italiani, perché per quaranta-cinquanta anni non hanno visto niente. In presenza di denunce come, per esempio, quella sul Polichirurgico di Piacenza, appaltato per 30 miliardi e da realizzarsi entro il 1983, il quale, arrivati al 1993, è costato 135 miliardi e non è ancora ultimato, non è mai stato fatto niente, a parte l'aver mandato 97 avvisi di reato. Infatti, quando hai mandato 97 avvisi di reato, hai dato a coloro i quali sanno come sono andate le cose l'alibi della facoltà di non rispondere e, poiché non hai alcun testimone, tutto si placa e finisce lì!

Ho già detto in quest'aula — e lo confermo — di essere sempre stato, in qualità di avvocato, dalla parte opposta a quella dei giudici; tuttavia sono grato ad un magistrato italiano, il dottor Antonio Di Pietro — mio amico e da me molto stimato, anche se nell'ultimo incontro non ci siamo compresi bene (soprattutto non ho compreso la sua opposizione a quella costituzione di parte civile) —, perché ha scoperto i ladri. Sono altrettanto grato anche al dottor Diego Curtò perché ha ... scoperto i giudici, che almeno hanno smesso di farsi fare la plastica maxillo-facciale a Casablanca, idealmente parlando, presentandosi tutti come Di Pietro, perché anche lì siamo in presenza di Giano bifronte, e dall'altra parte c'è il volto di Diego Curtò.

Concludo dicendo che se bilancio vuol dire fiducia, di fiducia noi non ne abbiamo, e credo di averlo dimostrato parlando di come si è svolta l'attività. L'esame del bilancio dovrebbe essere anche l'occasione per esporre i motivi per cui si dissente, o si rinnova il dissenso, sulle linee di indirizzo del Governo in carica.

Auguro alla mia Italia, all'Italia, governi che vogliano riprendere la serietà dei con-

trolli al fine di evitare che le poche cose che vengono scoperte debbano sempre essere scoperte da qualche magistrato anomalo, che poi finisce nel rito «d'Ambrosiano» del voto a «mangioranza» sull'azione penale, che per il pubblico ministero, a norma dell'articolo 112 della Costituzione, dovrebbe essere obbligatoria. Essa è pertanto esclusa da qualsiasi votazione a «mangioranza», com'è avvenuto a Milano per il caso Stefanini, personaggio assolutamente ignoto a chicchessia mentre quei magistrati avevano mandato, giustamente e doverosamente, ma senza pensarci due volte e senza chiedere parere ai superiori o alla «mangioranza» del *pool*, avvisi di reato ed informazioni di garanzia a personaggi che avevano rivestito cariche ben più importanti di quella di segretario amministrativo del partito comunista italiano o del partito democratico della sinistra.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Bruno. Ne ha facoltà.

ANTONIO BRUNO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, ci troviamo probabilmente a discutere l'ultimo atto dell'undicesima legislatura, nel senso che, in sostanza, il dibattito odierno avviene in prossimità del capolinea anche per un Governo che, se nelle intenzioni si pose come circuito «salvavita» della nazione italiana, si è rivelato successivamente nei fatti — forse la colpa di ciò non può essere attribuita integralmente all'esecutivo — l'esecutore materiale del colpo di grazia per la già disastrosa economia nazionale. Quest'ultimo è rappresentato — neanche a dirlo — proprio dalla filosofia operativa incarnata da questa legge finanziaria e dai provvedimenti collegati.

Ci troviamo, infatti, di fronte ad una crisi recessiva senza confronti nella storia della Repubblica, crisi che ha, tra l'altro, ampi riscontri internazionali.

Tutti gli indici sono fortemente negativi: la domanda interna, gli investimenti, le scorte ed i consumi soprattutto privati. La crisi di liquidità investe praticamente tutti i comparti produttivi e quindi sociali. Di fronte a tale quadro, l'aspetto conseguenziale — starei per dire, puramente fisiologico — della

stabilità del tasso d'inflazione non è certo un successo del Governo ed anzi, in quest'ottica, può essere letto in senso contrario.

Le crisi economica, sociale ed occupazionale sono strutturali e globali all'interno del sistema Italia, nel senso che non vi sono settori che tirano in grado di assumere un ruolo compensativo in termini di produttività e occupazione rispetto a quelli che vanno male.

Signor ministro, la grande industria, l'agricoltura, il terziario, la pubblica amministrazione nel suo complesso, il lavoro autonomo, le piccole e medie imprese commerciali ed artigiane versano tutti e contemporaneamente in una crisi profonda; ed il risultato è un'economia allo sbando.

Di fronte a tale rappresentazione realistica della situazione economica e finanziaria del nostro paese, il Governo — come se fosse l'unico depositario delle capacità scientifiche di analisi — ritiene ed impone che la soluzione dei problemi sia solo e semplicemente nel far quadrare il bilancio dello Stato. Come se tale operazione non sortisse dirette conseguenze sugli andamenti sociali che, a loro volta, ben possono travolgere gli assetti di bilancio.

L'emergente impostazione contabilistica, pura e semplice, della manovra economica al nostro esame non convince e non può convincere in una situazione nella quale ben altre misure di indirizzo dovrebbero essere adottate con urgenza.

Il Governo non è lì solo per fare il ragioniere, ma per esercitare responsabilmente il potere di indirizzo politico nell'individuazione dei fini, nella determinazione dei mezzi e nella sovrintendenza all'esecuzione ed all'operatività degli stessi.

La caratteristica principale di questa manovra economica è rappresentata dall'indiscriminato e miope taglio alle spese nei vari settori, non potendosi soddisfare la voragine del bisogno attraverso le nuove entrate derivanti dalla pressione fiscale in quanto ormai, obiettivamente, essa risulta insopportabile.

Nonostante questa impostazione generale accolta dal Governo come linea direttiva, sul versante fiscale si incrementa celatamente la pressione non già nella misura minima ed

apparente dei 6 mila miliardi nominali — evidenziati dal disegno di legge finanziaria —, bensì nella misura reale di oltre 25 mila miliardi, se si tiene conto della sostituzione di circa 20 mila miliardi di entrate straordinarie del 1993. Infatti, la stessa relazione al bilancio pluriennale afferma che l'incremento delle entrate tributarie nel 1994, rispetto all'anno precedente, risulterebbe pari al 5,9 per cento.

Tutto ciò viene spacciato per necessario, nonostante nell'ultimo anno si sia verificata una svalutazione della lira del 25 per cento circa, che ha impoverito ulteriormente i cittadini e non ha favorito, come avrebbe dovuto, la competitività delle esportazioni, nonostante il fisiologico mancato incremento del tasso di inflazione, nonostante che, sempre nell'ultimo anno, si siano quasi dimezzati i tassi di interesse sul debito pubblico (dal 17,23 per cento del terzo trimestre del 1992 al 9,29 per cento del settembre 1993) e nonostante, infine, siano state effettuate «manovrone» o «manovrine» fiscali o introdotti correttivi di spesa per oltre 100 mila miliardi, demolendo e calpestando il concetto di Stato sociale, succhiando ai contribuenti — soprattutto ai più deboli — finanche il sangue, sino a portarli al limite della sopportazione, della rivolta e, forse, dell'obiezione fiscale.

Nonostante questa cura da cavallo già somministrata al cittadino contribuente, nel 1994 la pressione fiscale risulterà ancora in assoluto la più alta in Europa, perpetrata da un Governo incurante della circostanza, forse coscientemente ritenuta trascurabile, che questo tipo di pressione fiscale nel solo 1993 ha determinato la chiusura di oltre 91 mila imprese, con le conseguenze che tutti immaginiamo sull'occupazione, sulla produttività, sulla ricchezza e sui consumi.

A parte qualche minimale risultato, come la riduzione dell'ICI sulla prima casa, manca nella politica fiscale del Governo qualsiasi convincente accenno alla semplificazione delle procedure ed al riequilibrio tra imposizione diretta ed indiretta. Manca la volontà di garantire l'effettiva equità fiscale attraverso l'attuazione del principio costituzionale della progressività. Si omette colpevolmente l'esercizio della delega relativa al riordino

delle imposte sui redditi da capitale e non si intende procedere a seri e puntuali controlli nei confronti delle società che in maggioranza dichiarano scandalosamente di non produrre reddito. Manca — e non da ultimo — il coraggio di riconoscere agli enti locali l'autonomia impositiva sostitutiva e non aggiuntiva rispetto a quella dello Stato.

Ma torniamo concretamente agli obiettivi presunti, e al tempo stesso discutibili, della manovra approntata dal Governo. L'obiettivo primario è stato individuato da quest'ultimo nella stabilizzazione e nella successiva, improbabile, diminuzione del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo. Ora, a parte la difficile realizzabilità di tutto ciò per la debolezza e, direi, la delegittimazione politica e soprattutto morale delle forze che sostengono l'esecutivo, trattandosi di mantenere costante un rapporto tale risultato può essere perseguito, a mio avviso, in due modi.

Il primo è il drastico ed indiscriminato taglio della spesa, con contestuale mantenimento costante del livello delle entrate, strozzando definitivamente anche la minima prospettiva di ripresa dell'economia reale del paese. In questo modo si chiude anche il flusso degli investimenti sani per l'aumento della ricchezza e quindi del prodotto interno lordo.

Il secondo — e verosimilmente più idoneo, ma ritengo anche ripudiato dal Governo dei professori — è l'aumento controllato del debito pubblico parziale, strumentale alla ripresa economica reale ed alla graduale soluzione dell'incandescente crisi sociale in atto nel paese.

Il Governo ha scelto la prima via. Con questa manovra alquanto rinunciataria si strozzano definitivamente le minimali prospettive di ripresa di un'economia agonizzante a causa di decenni di ruberie, di investimenti sbagliati e chiaramente anti-economici, tesi soltanto a favorire l'allargamento del consenso al sistema tangentocratico e partitocratico, in barba agli interessi sani e nella più totale noncuranza della imminente caduta libera nel baratro, sull'orlo del quale ci si stava apprestando.

Con questa manovra si dice un «no» kantianamente categorico alla produzione di

ricchezza e, quindi, all'aumento del prodotto interno lordo, pur di fronte alla verità incontrovertibile secondo la quale solo la produzione di ricchezza può risollevare un'economia, soprattutto se in serissime difficoltà, e solo l'aumento di ricchezza può sanare le tensioni sociali in atto nel nostro paese.

Così facendo, questo Governo «ragioniere», incapace di esercitare il suo potere di indirizzo politico in materia economica (e non solo economica), mette in grave pericolo il futuro del paese, non considerando adeguatamente che il punto dirompente del grande scontro in atto fra organi e poteri, persone e categorie, è soltanto nella sofferenza della gente ed, in prospettiva, nella fame del popolo.

In tutta coscienza non darò mai il mio assenso a questa manovra. La letale filosofia con cui il Governo ha impostato la manovra economica nella sua globalità si coglie, con evidenza, in tutti i comparti ed in tutti i settori di intervento. Ho brevemente illustrato la questione fiscale, ma non sono dei pari trascurabili — anzi! — gli scandali delle previsioni nei settori della sanità, dell'occupazione, del pubblico impiego, della politica industriale e di quella agricola.

Nella manovra economica in tema di sanità mancano del tutto le uniche iniziative indispensabili, come l'eliminazione degli sprechi nelle strutture ed il miglioramento del servizio per gli utenti. Non sto qui a ripercorrere i mille ed uno casi di «malasanità» alla ribalta delle cronache. Il Governo si è limitato a prevedere aggravii ed a rendere più odioso tutto il sistema. Non c'è una posizione netta sul balzello ingiustificato — starei per dire sullo scippo — della tassa sul medico di famiglia; non si è provveduto alla riformulazione del prontuario dei farmaci, né ad una drastica riduzione del costo degli stessi, a carico del servizio sanitario nazionale, nonostante siano sotto gli occhi di tutti la falsità e la mistificazione dei parametri derivati dalla gestione tangentocratica di Poggiolini, De Lorenzo e non solo di essi.

Si è invece adottato con solerzia lo scritto principio dell'esonero dei cittadini cosiddetti indigenti in funzione — non si sa perché — delle fasce di età, come se l'anzia-

no fosse più indigente del giovane e come se l'indigenza fosse strettamente connessa ai dati anagrafici. Se così fosse, avremmo una massa di giovani ricchissimi: ma non mi risulta, signor Presidente, signor ministro, che nel nostro paese ciò corrisponda al vero, perché anche la situazione giovanile è drammaticamente precaria sia sotto il profilo normativo che sotto quello occupazionale.

La scuola, l'università e la ricerca scientifica subiscono, non meno degli altri settori, tagli di spesa incomprensibili di fronte alle sempre maggiori richieste di formazione e di specializzazione per l'accesso al mondo del lavoro e di fronte all'esigenza di ammodernamento strutturale di tutti i sistemi produttivi.

La grande industria in crisi non fa altro che denunciare esuberanti di personale che si trasformano inesorabilmente in licenziamenti senza ritorno, mascherati da cassa integrazione straordinaria o cosiddetta mobilità lunga.

Le piccole e medie imprese commerciali ed artigiane, unitamente a quelle operanti nel terziario, inevitabilmente chiudono i battenti schiacciate dall'esiguità dei profitti, dall'assenza di investimenti, dalla crescita incontrollata dei costi di produzione e, non da ultimo, dalle pressioni fiscali di ogni genere e qualità.

Il risultato è la disoccupazione dilagante e l'assenza per i giovani di qualsiasi seria prospettiva di lavoro. Il Governo non considera tutto questo e non dà alcuna credibile risposta; si limita a prendere atto di situazioni disastrose e, quando non può farne a meno, a cucire toppe costosissime quanto inutili, come è avvenuto per i casi di Crotone e Napoli, tanto per citarne alcuni.

Del resto, se si bloccano gli investimenti sani ed utili in vista del mantenimento a tutti i costi del rapporto fra il debito pubblico e il prodotto interno lordo e si strozzano le prospettive di incremento della ricchezza e della produttività non ci si può — e non ci si potrà — aspettare altro.

La tendenza antirecessiva non è perseguita dal Governo neppure nel pubblico impiego, per il quale si prevede, in virtù della riforma proposta dal professor ministro della funzione pubblica, cassa integrazione e mobilità, oltre al blocco delle assunzioni e

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

degli stipendi, vanificando del tutto le aspettative dei pubblici dipendenti derivanti da un improbabile rinnovo del contratto di lavoro.

Scandalose — e non dirò altro — sono la mancata soluzione del problema dell'integrazione delle pensioni al minimo e l'introduzione dei nuovi meccanismi di computo della base pensionabile incentrati sull'anzianità contributiva.

Il fondo dell'assurdità della manovra economica lo si tocca, poi, con la serie di previsioni concernenti il comparto agricolo. Onorevoli colleghi, oltre a confermare la totale rinuncia a stimolare la ripresa, si dà un colpo d'ascia alla martoriata agricoltura italiana e si concretizza nel modo più evidente la distinzione economica e sociale, deprecata solo a parole, fra un centro-nord di serie A e un sud di serie B. Questi atteggiamenti di incapacità propositiva e di indirizzo al limite della provocazione per la classe degli agricoltori non sono in alcun modo tollerabili e solo per questo il Governo non dovrebbe esitare a mettersi da parte. L'agricoltura italiana, signor ministro, settore primario, che nel sud rappresenta l'unico spazio occupazionale per migliaia di braccianti, già colpita dalle restrizioni comunitarie cui il Governo ha passivamente acconsentito, non può continuare a essere bistrattata fino a costringere migliaia di piccole aziende a chiudere i battenti. Questo significa scegliere scientemente la fine dell'economia meridionale, decretare l'irreversibilità e l'irrecuperabilità della crisi del Mezzogiorno, nel colpevole perpetuarsi della questione meridionale.

Avviandomi a concludere, rilevo che le previsioni per il Ministero per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali evidenziano un taglio di oltre 800 miliardi per il 1994 e di più di 1000 miliardi per il 1995 nelle uscite di cassa rispetto alle previsioni per il 1993. Ma la novità sconcertante riguarda la tabella B, ove si fissa l'accantonamento per la copertura di provvedimenti legislativi (fondo speciale in conto capitale): si recidono gli accantonamenti per l'attuazione degli interventi programmatici in agricoltura e nel settore della forestazione, ivi compresi quelli per la montagna e la difesa dei boschi.

Tutto questo, unitamente a quanto stabilito dal decreto legislativo n. 375 del 1993 e da altri provvedimenti varati nel corso dell'anno, determinerà un onere di oltre 500 miliardi, immediatamente gravante sui costi di produzione delle aziende agricole, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle aree svantaggiate.

So che il tempo a mia disposizione è terminato. Signor ministro, l'Italia non ha bisogno di esempi di «alta amministrazione» come quelli configurati in questa manovra finanziaria. Concludo riaffermando la mia totale contrarietà ad essa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pappalardo. Ne ha facoltà.

ANTONIO PAPPALARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta in questo periodo dell'anno ci troviamo a discutere sulla legge finanziaria; anche quest'anno nel farlo abbiamo di fronte molte incertezze, ma anche una certezza. Le incertezze sono così numerose che risulterebbe difficile anche soltanto elencarle; la certezza — l'unica che abbiamo — è invece sempre la stessa, ossia che ancora una volta a pagare saranno le categorie più deboli.

Come si fa a pensare ad un bilancio che prevede tra le sue entrate il recupero delle pensioni indebitamente pagate ai falsi invalidi? È forse questo il modo per dire che finalmente il Governo fa qualcosa per farla pagare ai disonesti? Gli invalidi in Italia — veri o falsi che siano — sono talmente tanti che ci vorranno anni prima che si possano riesaminare tutte le pratiche. Per i casi più evidenti non vi saranno problemi, ma quelli dubbi apriranno un numero enorme di ricorsi presso i tribunali amministrativi. Inoltre chi ci garantisce che le nuove commissioni non ripeteranno i comportamenti di quelle che ci hanno messo in queste condizioni?

Si parla inoltre della restituzione del denaro da parte dei falsi invalidi, ma non mi sembra sia stata prevista la responsabilità in solido per quei medici che hanno firmato le

false certificazioni, o per quei politici che le hanno vendute.

In ultimo, bisognerà materialmente recuperare le somme: vedo già le nutrite squadre di ufficiali giudiziari intenti a pignorare televisori, lavatrici o macchine per cucire. Certo, chi ha sbagliato deve pagare; mi chiedo, però, come mai nella legge finanziaria non si prevedano le entrate relative alle confische dei beni dei tangentocrati. E perché nessuno pensa alla restituzione dei soldi da parte delle aziende farmaceutiche che hanno approfittato del «banchetto» sanitario? Perché si parla di una riduzione del prezzo dei farmaci del 5 per cento e non invece di un allineamento ai prezzi più bassi della CEE? È quindi proprio vero — come sostengono gli addetti ai lavori — che in Italia il ministro della sanità viene nominato dalle case farmaceutiche?

Ogni tanto si legge sui giornali del sequestro di questo o quel patrimonio appartenente al politico Caio od al delinquente Sempronio. Coloro allora che sono poco abituati ai termini giuridici pensano che finalmente lo Stato ha deciso di riprendersi ciò che gli è stato rubato, ma non è così e voi, onorevoli colleghi, lo sapete bene. Sapete bene che con il semplice sequestro le case, i terreni e quant'altro non diventano proprietà dello Stato. Perché non si legge mai che questo o quel patrimonio è stato confiscato? Forse perché lo Stato — o per meglio dire coloro che lo governano — non hanno alcuna intenzione di far restituire ai delinquenti di ogni sorta quello che hanno rubato, specie se quei delinquenti hanno fatto parte di coloro che hanno governato o governano questo disgraziato paese. Si legge invece di delinquenti che — bontà loro — hanno deciso di restituire qualche miliardo tanto per dare un «contentino»; delinquenti che, come De Lorenzo, per il male che hanno fatto al paese andrebbero spogliati di ogni bene e condannati a sopravvivere con la sola pensione sociale; sopravvivere come fanno centinaia di migliaia di poveri vecchi, per di più costretti da leggi ingiuste a fare la fila per conquistare un po' di quei maledetti bollini necessari per tirare a campare!

E voi avete avuto il coraggio di negare l'arresto di un delinquente reo confesso qua-

le Francesco De Lorenzo! Con quale coraggio occupate gli scranni di questo tempio della democrazia? Come pensate voi, mercanti di voti e di favori, di poter decidere le sorti del paese? È ora di scacciare i mercanti dal tempio, e bene avrebbe fatto il Presidente della Repubblica a cacciarvi via dopo quella scellerata votazione.

Lo scorso anno è stata inventata la *minimum tax* perché era evidente che buona parte dei lavoratori autonomi evadevano le imposte. Sono stati quindi fissati coefficienti presuntivi di reddito e coloro che si trovavano al di sotto di essi dovevano adeguarsi, pagando le relative imposte, oppure dimostrare di avere effettivamente avuto un reddito inferiore, facendosi carico di produrre prove sufficienti.

Ora, non ha certo carattere di novità dire che buona parte degli amministratori pubblici hanno rubato; certo non tutti, come del resto non tutti i lavoratori autonomi hanno evaso le imposte. Fissiamo, allora, dei coefficienti presuntivi di latrocinio ed applichiamo a tutti gli amministratori pubblici che hanno operato negli ultimi dieci anni. Se il principio dell'inversione dell'onere della prova vale per i lavoratori autonomi, perché non dovrebbe valere per i politici? Inventiamo, allora, la «*minimum rap*», dove «*rap*» sta per rapina amministrativa presunta. Parlo di rapina non a caso; so bene, onorevoli colleghi, che il codice penale contempla tale reato quando viene esercitata violenza psicologica o fisica su colui che viene spossessato del bene.

Certo, violenza! Noi siamo abituati a pensare alla violenza del rapinatore che, pistola in pugno, assalta la banca e fugge con il bottino sparando, ferendo e uccidendo. E, secondo voi, non è forse violenza quella che subisce il cittadino quando è costretto a pagare le tasse anche per fare arricchire chi lo governa? Forse non uccide chi impedisce che il servizio sanitario funzioni come si deve? Quanti sono i morti per il sangue infetto che Poggiolini ed altri hanno fatto circolare in Italia? La cosa più ributtante è che sono stati assassinati da dietro una scrivania, con distacco e fredde determinazione! Bisogna, allora, avere più rispetto per il rapinatore di banche: almeno rischia in

prima persona e, quando uccide, gli tremano le vene e i polsi!

Quando qualche amministratore uccide, lo fa in un lussuoso ristorante, al Grand Hotel, oppure in un ufficio con le poltrone foderate! Il rapinatore di banche non viene invitato a convegni o seminari, non partecipa alla prima della Scala, ma soprattutto sa che, se verrà scoperto, sconterà la pena per i reati commessi; quale pensate sia la pena che rischia l'amministratore di una USL quando non fa funzionare le apparecchiature pagate miliardi, perché ha preso la mazzetta dalla clinica privata interessata ad avere tanti bei pazienti paganti? Non rischia alcuna pena, perché è una persona rispettabile, che magari va in chiesa tutte le domeniche, e soprattutto perché potrà sempre dire che la responsabilità è di qualcun altro. La mazzetta, però, l'ha in tasca lui, il gioiello è al collo della sua signora ed i quadri preziosi sono appesi alle pareti della sua casa.

Quando un poveraccio che non può pagare muore aspettando sei mesi per effettuare una TAC, chi è l'assassino? In Italia ci sono migliaia di condannati, che un giorno sì ed uno no devono stendersi su un lettino, restare attaccati ad una macchina per alcune ore ed aspettare che il proprio sangue venga dializzato. Questi cittadini potrebbero avere una vita praticamente normale; basterebbe un trapianto di rene e tornerebbero a vivere. Purtroppo, i fortunati che sono riusciti ad avere il trapianto sono pochissimi; sono così pochi non perché la scienza medica non consenta di effettuarli in gran numero, ma soltanto perché esiste una *lobby* legata ai produttori di apparecchiature e materiale di consumo per dialisi.

Avete un'idea di quanto costi ogni anno un emodializzato in Italia? Non meno di 40 milioni e fino a 70 milioni. Considerando che in Italia, ogni anno, questi condannati sono in un numero oscillante fra i 25 e i 30 mila, è facile fare i conti. Se non avete con voi una calcolatrice a 14 cifre, vi dico io il risultato: non meno di 1000 miliardi e fino a 2100 miliardi! Vi pare poco? Un giorno sì ed uno no, questi poveri disgraziati vengono letteralmente munti da quei loschi individui che fanno di tutto perché, senza trapianti, le

macchine siano sempre in funzione e consumino filtri e quanto altro li possa arricchire.

Onorevoli colleghi, cittadini di questa nazione, ogni volta che pensate di stringere la mano a qualcuno assicuratevi che non sia lorda di rispettabilissimo sangue! Nella sanità così come in ogni altro settore della pubblica amministrazione, se vi è qualcuno che ne trae vantaggio, vi è qualcuno che ne paga le conseguenze. Per troppo tempo, la *res publica* è stata confusa con la *res nullius*. La cosa pubblica non può e non deve essere considerata una cosa di nessuno. Si dice che nelle civiltà di ogni tempo qualsiasi reato viene sanzionato nella misura in cui suscita allarme sociale. Ma quale civiltà è la nostra e quale società esprimiamo, se questi fatti non suscitano un vero allarme? Credo che l'allarme non sia presente in quest'aula, ma lo sia invece nelle strade, nelle piazze, tra la gente onesta che lavora.

Ho già pronto un progetto di legge per l'istituzione del principio della «*minimum rap*»; a sostenerlo non sarò solo io, in quest'aula, ma vi saranno in tutta Italia milioni di firme di cittadini rapinati dai malfattori grandi e piccoli. Non è possibile che chi ha tradito la fiducia della gente la passi liscia! Se deve esserci un colpo di spugna, esso riguarderà i personaggi, non i reati. Io non cerco la vendetta, ma in questo momento non adottare i provvedimenti necessari non equivarrebbe al perdono (sentimento per il quale ho un grande rispetto), ma a calpestare le tombe di tutti i carabinieri e i poliziotti che sono morti per difendere la legalità contro i malfattori. Significherebbe riconoscere che quelli che li hanno mandati a morire sono gli stessi che si sono mangiati le pensioni per le loro mogli e per i loro figli; significherebbe calpestare le tombe di Carlo Albero Dalla Chiesa, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Antonino Scopelliti e di tanti altri, morti perché credevano che prima di tutto bisognasse servire lo Stato, e non servirsene. Significherebbe calpestare anche le tombe di tanti poveri sconosciuti morti di malasanità e di malaffare, di stenti o di sconforti, traditi da coloro che dovevano provvedere al benessere del paese.

Non possiamo allora perdonare, perché non si tratterebbe di un perdono ma solo di

ingiustizia. Come posso insegnare a mia figlia il rispetto delle leggi e dello Stato e poi rimanere inerme di fronte a queste nefandezze? La legge che proporrò con il sostegno morale e materiale di milioni di cittadini renderà giustizia ai rapinati e farà affluire nelle casse dello Stato i soldi necessari per qualche intervento in favore delle categorie più deboli, penalizzate dalla legge finanziaria.

La legge sulla «*minimum rap*» funzionerà, nelle sue grandi linee, nel seguente modo. Vi sarà una bella e dettagliata tabella con l'indicazione specifica della carica ricoperta, del numero degli anni di attività, dei metri quadri dell'ufficio, del numero delle segretarie, e via dicendo, proprio come avviene per ogni professionista, negoziante o artigiano soggetto alla *minimum tax*. Così, un assessore ai lavori pubblici di un comune di 30 mila abitanti, che ha amministrato per cinque anni, pagherà 675 milioni; il suo collega alla nettezza urbana pagherà 358 milioni, e via di seguito. Chi non vorrà pagare dovrà dimostrare in sede giudiziaria che il suo patrimonio e quello dei suoi familiari non hanno subito incrementi ingiustificati. Coloro che hanno sempre ben operato non avranno difficoltà a dimostrare la loro rettitudine; quanti riusciranno a dimostrare come abbiano potuto comprare la villa al mare e due appartamenti per ogni figlio con un reddito dichiarato di 35 milioni l'anno verranno candidati al premio Nobel per l'economia, mentre tutti gli altri si vedranno confiscati questi beni!

Onorevoli colleghi, vi assicuro che per lo Stato sarebbe molto più vantaggioso, semplice e soprattutto giusto agire in questo modo, piuttosto che perseguire i veri e falsi invalidi, restando con un pugno di mosche in mano e facendo credere al povero cittadino di aver ristabilito la giustizia sociale. Come può il paese accettare di sopportare sacrifici se coloro che li propongono ne sono stati la causa? La sola speranza di rinascita per il nostro paese è la solidarietà: ma non vi può essere solidarietà tra ladri e derubati. Tempo addietro, parlando con un amico inglese, gli chiesi come si traducesse nella sua lingua l'espressione «piove governo ladro». Egli, un po' stupito, mi rispose che

non esisteva una espressione corrispondente, perché un inglese non può pensare di avere un governo ladro!

Si afferma che la legge finanziaria servirà a farci entrare in Europa a pieno titolo. Se ciò corrisponderà a farci acquisire il concetto inglese di governo, sarò il primo a votare a favore di questa legge.

Purtroppo credo che invece la strada verso l'Europa sarà caratterizzata da ben altro tipo di soddisfazioni; temo che il nostro modo di entrare in Europa sarà molto simile a quello già sperimentato in passato.

Federico Caffè, illustre e rimpianto economista, più di dodici anni fa scriveva: «Le misure di politica economica adottate il 22 marzo 1981 si caratterizzano per errori tecnici che verranno ricordati nei futuri manuali come esempi vistosi di malgoverno dell'economia e per una totale incomprensione nei confronti della laboriosa operosità del popolo italiano, alla quale soltanto resta affidato il futuro del paese».

Gli errori da manuale di cui parlava Federico Caffè nel 1981 sono i medesimi commessi poco più di un anno fa dal Governo Amato, su suggerimento dell'allora Governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi. Il tentativo disperato di difendere la quotazione della lira nei confronti del marco tedesco contro la speculazione internazionale ha determinato lo sperpero di migliaia di miliardi di valuta, e soprattutto ha provocato un innalzamento del tasso ufficiale di sconto a livelli storici. Per giunta, dopo tutto ciò abbiamo comunque svalutato, uscendo dallo SME.

Cito ancora Caffè: «La svalutazione di una moneta costituisce in linea di principio una misura alternativa all'adozione di restrizioni creditizie. Il fatto di far ricorso contemporaneo a entrambi i provvedimenti dimostra in qual modo aberrante gli aspetti economici, monetari, creditizi e valutari prevalgano indebitamente sulle determinanti reali dell'andamento economico».

La stretta creditizia non offre per sua natura alcuna soluzione ai nodi strutturali dell'economia italiana. Sarebbe ingenuo far passare per neoliberalismo le decisioni pasticciate, compromissorie e prive di concreta efficacia risanatrice con le quali politici biz-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

zosi scaricano le proprie incapacità e le proprie incaute improvvisazioni sulla pelle del paese. Di certo l'intelligenza operosa del popolo italiano meriterebbe miglior destino. Peccato che non ci sia più Federico Caffè a sottolineare l'inettitudine dei politici; o forse è meglio così: almeno si è risparmiato l'ennesimo dispiacere.

È proprio vero che la storia in Italia non insegna. Per dare un'idea di che cosa abbia significato la battaglia per la difesa della lira così condotta posso citare solo qualche cifra.

Il debito pubblico, come sicuramente saprete, ammonta a circa 1 milione 700 mila miliardi. Non so se abbiate mai provato a scrivere tale cifra; con tutti quegli zeri non basta una riga!

Non bisogna poi dimenticare un altro elemento: si parla sempre del debito pubblico (e ne abbiamo già detto l'enormità) trascurando di considerare il debito dello Stato, che comprende anche i debiti di tutte le aziende pubbliche e che mi dicono sia stimato attorno ai 4 milioni di miliardi, corrispondenti a due volte e mezzo il debito pubblico. Per quanto riguarda gli zeri, decidete voi come sistemarli!

Per tornare al milione e 700 mila miliardi del debito pubblico, basti pensare che ogni aumento anche di un solo punto del tasso di interesse su base annua significa ben 17 mila miliardi. Se poi consideriamo che i punti sono stati più di uno, lascio a voi fare il conto di quanti soldi è costata questa battaglia, ma soprattutto lascio a voi e al paese scoprire chi l'ha pagata.

L'abbiamo pagata noi contribuenti onesti, l'hanno pagata le aziende ostaggio delle banche con i tassi alle stelle e la pagheranno i nostri figli, i quali appena nati hanno già tanti debiti che non basterà loro una vita per ripagarli. Migliaia e migliaia di miliardi finiti nelle tasche degli speculatori o nelle casse delle banche, sempre pronte ad alzare i tassi ad ogni colpo di tosse e così distratte nel ribassarli.

Ci hanno fatto credere che erano in gioco le sorti e il destino della patria. Gli altri paesi alle prime avvisaglie di speculazione non hanno esitato a correre ai ripari; noi dovevamo dimostrare ai tedeschi la nostra forza. Non dimenticherò mai quando il Presidente

Amato, con l'aria di chi ha sostenuto una dura battaglia, annunciava soddisfatto in quel pomeriggio di più di un anno fa di essere stato costretto a svalutare, ma di aver ottenuto la promessa della *Bundesbank* che avrebbe ridotto il tasso di sconto di un quarto di punto. Un quarto di punto! Noi abbiamo modificato il nostro di cinque punti, e loro solo dello 0,25 per cento. Bel destino che ci aspetta! Succubi della Germania e dei potentati economico-internazionali. Settant'anni di storia gettati alle ortiche! Victor Uckmar lo scorso anno, commentando la legge finanziaria, rilevò come non fossero stati presi in considerazione i crediti che vantavano i contribuenti nei confronti dello Stato. Fra i debiti iscritti in bilancio non erano cioè stati considerati tutti i soldi che milioni di cittadini e migliaia di imprese aspettano da anni per la restituzione delle imposte pagate in eccesso. Per citare le parole di Uckmar, dirò che se l'avesse fatto l'amministratore di una società, avrebbe commesso il reato di falso in bilancio.

Che fine hanno fatto quest'anno i crediti di imposta? Ci troviamo di nuovo di fronte ad un falso in bilancio. Come possiamo dare fiducia ad un Governo che ha commesso errori da manuale, se non da codice penale? Ci hanno fatto credere che questo sarebbe stato un Governo di tecnici; ma questi tecnici, ora ministri, sono esattamente gli stessi che consigliavano i ministri di prima. Cosa è cambiato quindi, oltre alla faccia? Niente, assolutamente niente.

La risposta, allora, è che non possiamo dare fiducia a questo Governo, perché non possiamo e non dobbiamo subire ancora una volta scelte che penalizzano i deboli e gli onesti e premiano i delinquenti ed i malfattori.

Diversi anni fa in Banca d'Italia qualcuno si accorse che qualcosa non andava nei rapporti tra finanza e mondo politico. Provò ad opporsi; fu addirittura processato e costretto ad andare via. Anni dopo un altro avrebbe dovuto accorgersi che i medesimi misfatti stavano accadendo al Banco Ambrosiano. Probabilmente preferì restare. Lo preferì, e oggi è Presidente del Consiglio.

Si continua a dire che si vuole cambiare; forse sarebbe bene specificare in che senso

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

si vuole cambiare. Infatti il ministro della funzione pubblica, Sabino Cassese, vuole addirittura tornare indietro. L'articolo 16 della legge 28 febbraio 1987, n. 56, ha stabilito che l'assunzione nella pubblica amministrazione per le categorie di terzo livello avvenga non tramite concorso, ma con scelta dei nominativi direttamente dalle liste dell'ufficio di collocamento.

Il signor ministro Cassese ha proposto, nel suo pacchetto in materia di pubblico impiego, l'abrogazione dell'articolo di legge in questione. In un momento in cui si tenta di risparmiare sulle spese forse qualcuno dovrebbe far sapere al signor ministro quanto costa un concorso pubblico. Probabilmente, però, qualcun altro ha fatto sapere al signor ministro quanto vale un raccomandato, non certo per lo Stato, ma per coloro che dello Stato hanno fatto il loro tesoro.

Dicevo, a proposito del ministro Cassese, che vuole tornare indietro. In compenso il ministro Mancino decide addirittura di andare oltre. L'articolo di legge di cui parlavo non è stato infatti ancora abrogato, ma il Ministero dell'interno ha bandito un concorso per addetti ai servizi ausiliari e di anticamera del terzo livello retributivo dell'amministrazione civile dell'interno. Si sa, le elezioni sono vicine; quanti voti, favori e soldi varranno tutti questi bei posti da uscire al Ministero dell'interno! E poi, di questi tempi, con l'aria che tira, un posto al ministero non ha prezzo.

La mala pianta dell'affarismo politico è dura a morire. Non dobbiamo pensare di averle ormai messe al muro, queste persone, perché continueranno fino alla fine. Non hanno più nulla da perdere e tutto quello che potranno arraffare sarà tanto di guadagnato. Ricordate, nei *Promessi sposi*, quando gli appestati, ormai condannati a morte, decidevano di spassarsela facendo banchetti e dando fondo alle provviste? Bisognerà stare attenti che costoro non si portino via le poltrone e le scrivanie quando se ne andranno; ma ancora di più bisognerà stare attenti che non le lascino ai loro amici dalla faccia pulita. Bisognerà anche cercare di far sì che non si portino via i tanti segreti che tengono nascosti.

Probabilmente solo i nostri figli conosce-

ranno le pagine più oscure della nostra storia. Per il momento, io mi accontenterei di sapere che fine fanno i soldi dell'ex GESCAL, onorevoli colleghi, perché questo è proprio un mistero. La legge n. 492 del 1975 dal 1989 non è stata più finanziata. Gli istituti di previdenza del Ministero del tesoro, ora INPDAP (che strano nome!), non erogano più mutui per asserita carenza di fondi; però le trattenute vengono ancora effettuate. Ma allora si può sapere, una volta per tutte, che fine fanno questi soldi? Non credo che esista nel mondo civilizzato un altro Stato capace di tanto ardire nel rubare i soldi ai cittadini inermi.

Oltre tutto, si emanano decreti-legge con i quali si tenta di limitare la capacità di controllo della Corte dei conti.

Appare poi assurdo procedere, per una poco verosimile introduzione della democrazia nel mondo sindacale, ad una revisione delle normative nel campo sindacale senza prima razionalizzare strutture e ordinamenti. Chissà se alla Comunità europea sanno quello che si combina veramente in Italia! Tra l'altro, con la storia dell'Europa continuano a dirci che dobbiamo fare determinati passi. Pensiamo, per esempio, alla pubblica istruzione: certo, facciamo entrare i privati nelle università! Così le *lobbies* del potere economico controlleranno anche l'ultimo territorio in cui poteva esprimersi un pensiero che non fosse strettamente plutocratico. Cosa ne faremo dei professori di filosofia? Quale gruppo economico sarà intenzionato a finanziare una facoltà dove l'unica attività è passare il tempo a pensare? Eppure, Platone diceva che il governo del mondo doveva essere affidato ai filosofi, perché sono gli unici in grado di avere il necessario distacco per valutare con saggezza ogni questione. Ma allora il vero motivo è proprio questo: si preferisce avere degli ingegneri piuttosto che dei filosofi. Con tutto il rispetto per gli ingegneri, categoria che stimo particolarmente, essi non costituiscono un pericolo per l'apparato politico-industriale-finanziario, anzi ne sono il carburante. Il filosofo, il libero pensatore, certo che costituisce un pericolo, perché induce anche gli altri a pensare, a porsi delle domande e a cercare delle risposte. Vogliono uccidere l'universi-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

tà, svuotandola dei più nobili sentimenti. Questo perché solo da una libera espressione delle idee può scaturire il progresso e il superamento della conservazione. Coloro che governano in questo momento hanno tutta l'intenzione di conservare l'humus in cui hanno prosperato in questi anni, humus che speriamo serva anche a ricoprirli.

Nello stesso disegno si muovono i tagli per la scuola secondaria. Non è bastato, in questi anni, ridurre la scuola pubblica ad un'area di parcheggio per futuri disoccupati, cercando in tutti i modi di demoralizzare, frustrare, disincentivare e dequalificare i professori. Anni addietro un professore di liceo poteva camminare a testa alta, era motivato e sapeva di svolgere una delle funzioni più importanti per la società. A lui era affidato il futuro del paese; il contributo che avrebbero dato i suoi allievi al progresso della nazione dipendeva dal suo lavoro. Ora un laureato, non senza malcelata vergogna, ammette di insegnare, ma subito tende a sottolineare che si tratta di una sistemazione provvisoria e che comunque fa altre cose per arrotondare lo stipendio.

Poi ci si interroga su episodi come quelli accaduti a Civitavecchia, episodi sicuramente più diffusi, che il caso ha voluto che assurgessero ai disonori della cronaca per ora solo in quella città.

Come si può pensare che un intero corpo di insegnanti provvisori possa dar vita a qualcosa di duraturo? Dobbiamo investire nelle future generazioni. Il vecchio che lascia vuole dare il colpo di grazia alla scuola, perché il nuovo che avanza trovi un corpo esanime. Dobbiamo impedire che l'indirizzo dell'educazione e della formazione delle future generazioni sia affidato solo ad un telecomando. Senza una scuola adeguata...

PRESIDENTE. Onorevole Pappalardo, concluda.

ANTONIO PAPPALARDO. Sto concludendo, Presidente.

Senza una scuola adeguata, con una famiglia ormai disgregata, avremo solo generazioni di teledipendenti e di telecomandabili.

Hanno cominciato a farci credere che

anche la RAI è in crisi, quindi ormai condannata ad essere privatizzata. Così lo scenario sarà completo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, basterebbero 370 miliardi per ridare dignità ai cittadini in divisa. Il riordino delle carriere, atteso ormai da anni sta diventando un sogno. Naturalmente non si vogliono prendere questi provvedimenti perché altrimenti quei poveri disgraziati, finalmente non più trattati come cittadini di serie B, finirebbero per essere invogliati a fare meglio il loro lavoro. Ma questo è pericoloso. Molto meglio continuare ad agitare la carota e — perché no? — ogni tanto dare anche qualche bella bastonata! Io da anni mi batto perché finalmente i cittadini in divisa siano considerati alla stregua di tutti gli altri; io voglio restituire la dignità a questi uomini! Eppure anche tra loro tale messaggio ha difficoltà a diffondersi: le vecchie gerarchie fanno di tutto per inculcare nella mente dei militari concetti autoritari ed antidemocratici.

Ma dove sta scritto che un esercito non possa essere anche democratico? Negli Stati Uniti non c'è nulla di strano se un generale diventa Presidente e quindi capo del Governo; in Francia De Gaulle ha diretto democraticamente la vita politica del proprio paese per anni. Provate a riflettere su cosa accadrebbe in Italia se un generale pensasse di dirigere la vita politica del paese! Restituiremo la dignità a questi uomini e a questi cittadini: ne avremo solo da guadagnare, tutti quanti!

Concludo, signor Presidente, affermando che vi invito a riflettere su tutto quello che la nazione merita in questo momento. Per molti di voi quella attuale potrebbe essere un'occasione di riscatto, per rimediare, almeno in parte, al male commesso. Le prossime elezioni sono alle porte: il popolo ci osserva! Una volta tanto agite sul serio a favore della nazione!

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del comma 4 dell'articolo 92 del regolamento, un decimo dei componenti la Camera — i deputati Mattioli, Maroni, Magri, Novelli

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

ed altri — ha fatto pervenire richiesta di rimessione in Assemblea del seguente progetto di legge, già assegnato alla IV Commissione permanente (Difesa) in sede legislativa:

S. 326-949.— Senatori CAPPUZZO ed altri
DISEGNO DI LEGGE D'INIZIATIVA DEL GOVERNO:
«Attribuzioni del Ministro della difesa, ristrutturazione dei vertici delle Forze armate e dell'Amministrazione della difesa (*approvati, in un testo unificato, dal Senato*) (3382).

Il progetto di legge resta, pertanto, all'esame della stessa Commissione in sede referente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dalla Via. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO DALLA VIA. Signor Presidente, il travagliato esame della legge finanziaria, del provvedimento collegato e dei bilanci per il prossimo esercizio finanziario ha messo in evidenza la sostanziale ristrettezza dei tempi disponibili, in seconda lettura, per un loro esame sereno ed approfondito.

Certo, tale ristrettezza è diretta conseguenza di specifiche norme contenute nel regolamento della Camera. Tuttavia ciò non ci esime dal dovere di rilevare che, se la vigente disciplina può essere considerata accettabile in tempi normali, non lo è più in tempi di particolare gravità, come quello presente, caratterizzato da una crisi profonda e pericolosa, se non verrà aggredita in maniera tanto radicale quanto razionale.

Sono in gioco — inutile nascondere — il presente ed il futuro del nostro paese, schiacciato da un debito pubblico pauroso e da una crisi economica ad alto rischio per l'occupazione.

Per queste ragioni sarebbe stato opportuno e anzi necessario avere la possibilità di esaminare con la massima ponderazione i documenti ed i provvedimenti in esame, non solo per verificare con maggiore cognizione

di causa le indispensabili riforme strutturali dirette al contenimento ed alla riduzione della spesa pubblica, ma anche per procedere ad un maggior lavoro di limatura dei singoli stati di previsione dei vari ministeri, allo scopo di scongiurare ulteriori ed intollerabili interventi di natura fiscale.

Tornerò tra poco su tale fondamentale questione. Per il momento vorrei concludere queste brevi considerazioni preliminari sottolineando che i meccanismi previsti per la sessione di bilancio devono essere approfonditi e rimeditati.

La manovra economico-finanziaria del Governo è diretta a dare attuazione al piano di risanamento per il triennio 1994-1996 contenuto nel documento di programmazione economica e finanziaria del luglio scorso. I suoi scopi, come è noto, sono soprattutto due: arginare a quota 144 mila 200 miliardi il deficit dello Stato per il 1994 (altrimenti destinato a raggiungere circa 180 mila miliardi) e contenere le dimensioni di un debito pubblico ormai attestato intorno ad un milione 700 mila miliardi.

Sulla carta il disavanzo stimato per il 1993, pari al 10 per cento del prodotto interno lordo, dovrebbe scendere nel 1994 all'8,7 per cento, anziché salire all'11,1 per cento in assenza di interventi, e quindi restare entro il limite di 150 mila miliardi, accettato dalla CEE. La cura antideficit, come tutti sappiamo, è da 31 mila miliardi, dei quali 27.200 derivanti da tagli alla spesa e 3.800 derivanti da maggiori entrate fiscali.

Ho voluto fare questa breve premessa, scontata nei suoi contenuti, per esprimere apprezzamento circa il fatto che per la prima volta il contenimento del disavanzo è affidato molto più alla riduzione delle spese che all'aumento delle entrate; e che alla riduzione delle spese si provvede, in particolare, attraverso interventi tendenti a diminuire i costi della pubblica amministrazione, interventi, cioè, destinati ad introdurre per il futuro meccanismi nuovi nell'organizzazione della pubblica amministrazione, aventi come scopo la razionalizzazione del sistema e la contrazione delle spese.

Anche attraverso le modifiche apportate dal Senato, prima, e dalla Commissione bilancio della Camera, poi, è stato sostan-

zialmente mantenuto il legame iniziale che c'era tra la riduzione delle spese e la ristrutturazione della pubblica amministrazione, auspicato e quindi condiviso dai liberali per arrivare ad un bilancio pubblico meno disastroso.

Detto ciò, desidero tuttavia sottolineare che personalmente considero solo parzialmente soddisfacente la manovra economica proposta dal Governo, per varie e fondate ragioni. In primo luogo, perché sono del parere che per il contenimento del deficit dello Stato si debba agire soltanto mediante tagli di spesa ed attraverso il recupero dell'evasione e dell'elusione. Infatti la pressione fiscale è ormai arrivata al limite estremo, al di là del quale matura e prende corpo l'azione di rigetto che porta inevitabilmente alla rivolta; lo si è visto recentemente per la *minimum tax* e con la tassa sul medico di famiglia.

Pari a 291.794 mila miliardi sono state le entrate tributarie — tenendo conto dell'IVA devoluta alla CEE — relative al periodo gennaio-agosto dell'anno corrente, con un aumento rispetto allo stesso periodo del 1992 del 9,1 per cento; i dati sono del ministro delle finanze. Se ciò fosse frutto di una fiaccante e tenace lotta dello Stato alle varie forme di evasione fiscale, ci sarebbero motivi di grande soddisfazione; ma purtroppo non è così. Il grande balzo in avanti delle entrate è dovuto soltanto o soprattutto all'aumentata pressione fiscale, diretta e indiretta, personale e patrimoniale, che ha strizzato le tasche delle famiglie italiane, con conseguenze immediate sulla stagnazione della nostra economia.

La voracità del fisco — i prelievi superano il 42 per cento dei redditi prodotti — e l'incubo imminente di una dilagante disoccupazione costituiscono due bombe ad alto potenziale che vanno disinnescate prima che sia troppo tardi; tanto più che per la fine dell'anno sarà emanato il provvedimento diretto a racimolare altri 6700 miliardi (ma potrebbero anche essere di più) di nuove entrate.

Per tali motivi, ripeto, noi liberali restiamo perplessi circa il modo in cui si continua ad affrontare la situazione di emergenza. In proposito mi si consenta di aprire una pa-

rentesi per esprimere soddisfazione circa il fatto che sia stata soppressa qui alla Camera la norma che prevedeva di combattere l'evasione mediante l'assunzione di mille persone presso il Ministero delle finanze. Si era calcolato di ricavare da questo straordinario rigonfiamento degli organici circa 1.500 miliardi. Ebbene, noi riteniamo — e lo diciamo anche per il futuro — che non siano questi i sistemi per risolvere la questione della capacità di operare dell'amministrazione finanziaria, e ciò per due validi motivi: perché, a fronte di un'entrata incerta, vi sarebbe la certezza della spesa per i nuovi dipendenti; perché l'*escamotage* dell'aumento dell'organico del personale sarebbe in contrasto con il fine del contenimento delle spese correnti dello Stato. Se nell'amministrazione finanziaria vi è l'esigenza effettiva di avere più personale, si provveda con la mobilità che giustamente si vuole introdurre nel comparto pubblico. Del resto, lo stesso ministro della funzione pubblica ha detto in Commissione bilancio che vi sono intere direzioni generali che non hanno più alcuna ragion d'essere: si provveda, dunque, a sopprimerle e ad utilizzare in maniera più conveniente il personale in esse attualmente impiegato. Infine, si provveda alle esigenze della amministrazione finanziaria percorrendo la via più giusta, quella della semplificazione e della razionalizzazione del sistema fiscale.

Concludendo sull'argomento, credo sia ormai evidente per tutti che, se vogliamo uscire dalla crisi, dobbiamo mettere mano ad un'autentica riforma dello Stato di natura strutturale, perché non basta operare tagli più o meno consistenti di spese pubbliche senza incidere sui meccanismi che stanno alla loro base. Lo stesso impianto dei bilanci dello Stato appare ormai superato, contorto, oscuro e comunque inidoneo a dare chiarezza al di fuori di coloro che lo manipolano. Parlavo della necessità di un'autentica riforma strutturale, ma, a mio modesto avviso, occorre andare anche oltre e affrontare in modo nuovo il problema del rapporto tra spesa pubblica e reddito nazionale. Questo rapporto misura le percentuali di risorse disponibili in un certo anno, la cui utilizzazione viene sottratta alle decisioni dei singoli

e delle imprese per essere affidata all'apparato politico-burocratico. Ritengo, infatti, che al riguardo sarebbe opportuno passare ad una prospettiva costituzionale, nel senso che dovrebbe essere fissata con norma costituzionale la percentuale massima di reddito destinabile alla spesa pubblica. In questo modo, la decisione di nuove spese verrebbe legata al vincolo complessivo.

Infine, a parte ciò, sempre in materia di tagli di spese, mi preme sottolineare che con i provvedimenti della manovra economica e di bilancio si sarebbe potuto e dovuto adottare una cura molto più energica di quella prevista: la fattibilità di questa è comprovata anche dal fatto che il Governo vi ha provveduto in seguito con apposite note di variazione ad alcuni stati di previsione.

Ho accennato poco fa all'incubo imminente di una grave e pericolosa disoccupazione; c'è un balletto di cifre in proposito, ma non vi è dubbio che il fenomeno esiste, si va allargando e pertanto va affrontato. Sappiamo che il problema non è solo italiano: esso riguarda tutti i paesi della CEE, in quanto è legato al torpore in cui si trova l'economia europea e di stati di altri continenti, come ad esempio il Giappone. Stando alle previsioni fatte recentemente dalla Commissione CEE, nel 1994 e nel 1995 il tasso di disoccupazione del nostro paese dovrebbe essere rispettivamente di 11,3 e di 11,4 per cento, contro un generalizzato 11,2-11,3 nel resto d'Europa. Ma, a parte l'attendibilità ed il valore di queste percentuali, è giusto, a mio avviso, che in Italia ci si muova subito e con determinazione. Il Governo ha già approvato il provvedimento che fa decollare i contratti di formazione e lavoro, i lavori socialmente utili ed i piani per l'inserimento professionale dei giovani nelle aree ad elevato tasso di disoccupazione; nel cassetto c'è, invece, il provvedimento per il potenziamento degli ammortizzatori sociali. Noi ci auguriamo che non si torni a modelli e schemi vecchi e obsoleti, che hanno fatto da volano allo sfascio dei conti pubblici; che non ci si ostini nella riproposizione ossessiva di vecchi credo con qualche variante sul tema.

Risulta ancora, nel testo proposto all'aula, la richiesta di finanziamenti alle piccole imprese; altre ne vengono avanzate e vanno

dalla riduzione di orario a parità di salario alla riduzione dell'orario legale, a misure di riduzione a livello europeo, accompagnate da provvedimenti protezionistici nei confronti di USA e Giappone. La confusione delle formule proposte non deve e non può prescindere dai termini economici del problema; nessuno, comunque, sembra prendere in considerazione l'opportunità di eliminare tutti gli ostacoli che frenano il ricorso al lavoro *part-time*. In quasi tutti i paesi della Comunità europea il tempo parziale è penalizzato da leggi o regolamenti di opposizioni sindacali. Spesso i meccanismi di sicurezza sociale sono congegnati in modo che per un datore di lavoro costa più assumere due lavoratori a tempo parziale che uno a tempo pieno per lo stesso orario complessivo. Solo in Gran Bretagna ed in Danimarca il *part-time* è liberalizzato e costituisce un quarto del totale degli occupati, mentre altrove ci si ferma, in genere, sotto il 10 per cento. Del problema si occuperà nei prossimi giorni la Commissione europea di cui è presidente Jacques Delors, la quale sta preparando il Libro bianco sulla rinascita economica europea; ma, intanto, sarebbe opportuno che fin da ora nel nostro paese si prendesse in maggiore considerazione il ricorso a tale opportunità. Certamente ce ne occuperemo nella sede e nel momento opportuni, limitandoci a ribadire qui che il problema della dilagante disoccupazione è estremamente serio e va affrontato con altrettanta serietà dallo Stato, con le iniziative che risulteranno più idonee per non aggravare la crisi del sistema produttivo e non ricadere nel semplice e deleterio assistenzialismo.

Vorrei comunque fare una precisazione circa il Fondo per l'occupazione che verrà istituito presso il Ministero del lavoro al fine di fronteggiare la crisi occupazionale. Secondo proposte formulate recentemente da alcuni sindacati, tale fondo dovrebbe essere alimentato anche dal ricavato della vendita dei beni immobili degli enti previdenziali autonomi. Sulla prevista privatizzazione di tali enti non abbiamo alcunché da eccepire; siamo invece contrari alla vendita forzosa del loro patrimonio immobiliare, che è indispensabile per la gestione delle varie forme di previdenza cui essi sono istituzionalmente

tenuti. Crediamo che l'idea della vendita nasconda, in realtà, il proposito dell'eliminazione degli enti in questione, che sta molto a cuore a ben note forze politiche. Su questo argomento ci aspettiamo assicurazioni esplicite da parte del Governo.

Ho espresso all'inizio apprezzamento circa il fatto che, per la prima volta, il contenimento del disavanzo è affidato più alla riduzione delle spese che all'aumento delle entrate. Desidero tuttavia precisare che si tratta, più che altro, di un apprezzamento rivolto più alla lodevole linea di tendenza che alla sua effettività; infatti, come ho già sottolineato, lascia perplessi l'ulteriore ricorso alla leva fiscale. Si sarebbe potuto e dovuto fare più con i tagli alle spese, in particolare a quelle correnti che, se ho ben compreso, hanno subito un aumento in seguito a modifiche relative, tra l'altro, al personale universitario, alla polizia di Stato, all'integrazione al minimo delle pensioni, al Fondo occupazione ed ai contributi del lavoro subordinato, cui fa riscontro una contrazione del gettito conseguente al contenimento delle spese. Oltre a ciò, sappiamo che gli incassi erariali dell'ICI, e con essi i trasferimenti agli enti locali, saranno nel 1994 inferiori al previsto di circa 1.500 miliardi. Quella dei buchi che si aprono nelle entrate dello Stato non è una novità, nel senso che non è la prima volta che si imbastiscono programmi e manovre economiche sulla base di previsioni sostanzialmente fasulle per ottimismo, per pessimismo o per scarsa preparazione degli addetti ai lavori, volontarie od involontarie. Da parte del Governo si assicura che il nuovo buco non verrà colmato con nuove imposizioni, in quanto sarà coperto grazie ai minori interessi. Il pessimismo in proposito è d'obbligo e comunque resta il fatto dell'inattendibilità delle previsioni, che si aggiunge alle debolezze della struttura di alcuni interventi, a sovrastime nei risparmi ed a sottostime nelle entrate. Sarebbe stato necessario, pertanto, verificare a fondo ogni cosa, perché la grave crisi che il paese attraversa ed il delicato momento politico ed istituzionale non consentono improvvisazioni e leggerezze; ma, come ho detto, per la ristrettezza dei tempi a disposizione, così non è stato.

Vorrei infine soffermarmi su alcuni particolari problemi.

Uno dei traguardi di fondo del provvedimento collegato riguarda gli statali. Si prevedono aumenti retributivi ridotti, blocco parziale del *turn over*, *stop* al precariato, cassa integrazione, mobilità del personale in tutti i settori ed, infine, nuove norme per le eventuali assunzioni.

Purtroppo, com'era fin troppo facile attendersi, le categorie interessate, con l'aiuto determinante dei maggiori sindacati di categoria, sono passate all'attacco, anche con manifestazioni di piazza. Qualche apprezzabile risultato lo hanno già ottenuto.

Ci auguriamo che almeno non si vada oltre, allo scopo di far giungere in porto una riforma del pubblico impiego che è premessa indispensabile per eliminare gli sprechi enormi e le incongruenze del sistema amministrativo pubblico.

È fresca di stampa la relazione sullo stato della pubblica amministrazione, presentata al Parlamento dal ministro della funzione pubblica, professor Sabino Cassese. Sarebbe estremamente utile ed istruttivo leggerne i passi più significativi; poiché ciò è impossibile, mi limiterò ad alcuni brevi cenni, anche perché a mio avviso siamo perfettamente in tema.

Dalla lettura di tale documento emerge che gli statali sembrano cagionevoli di salute, collezionisti di congedi straordinari, di aspettative per malattia ed ospiti assidui di località termali. La burocrazia, evidentemente sempre vitale e decisa a resistere fino all'olocausto, costringerebbe gli italiani a fare file agli sportelli dai quindici ai venti giorni in media all'anno. Tra ore perse e spese aggiuntive si configurerebbe una sorta di tassa occulta valutabile attorno al 3 per cento del totale degli incassi dello Stato.

Nel 1992 gli statali avrebbero fatto registrare ben 15 milioni e 576 mila giornate di assenza tra congedi aspettative e permessi, con un tasso dell'8,29 per cento. A tali assenze devono aggiungersi quelle dovute a permessi e ad aspettative sindacali. Solo i ministeriali hanno bruciato 6 milioni 256 mila giornate di lavoro, delle quali 4 milioni 130 mila per motivi di salute e 252 mila per cure idrotermali.

Potrei continuare nell'interessante ed istruttiva elencazione, ma mi fermerò qui per ovvie ragioni.

Un dato è dunque chiaro: la riforma del pubblico impiego è una delle cose più urgenti e necessarie da fare affinché vi sia un effettivo e copioso risparmio nella spesa pubblica. Sarebbe un gravissimo errore non procedere sulla strada del rinnovamento facendosi difensori delle varie categorie interessate per motivi che nulla o poco hanno a che vedere con gli interessi dello Stato e dell'intera collettività. Fino ad ora la garanzia del posto sicuro ha recato più danno di tanti disastri nazionali!

Un'altra considerazione che vorrei svolgere riguarda la previdenza.

Il testo originario del provvedimento collegato prevedeva misure drastiche e pesanti per i dipendenti pubblici con meno di trentacinque anni di contribuzione, rendite ridotte dal 2 al 47 per cento. Lo scopo era quello di eliminare lo sconcio ed il peso dei pensionamenti *baby* anticipati. Il Senato ha ascoltato le sirene interessate ed ha annacquato il testo originario, prevedendo fino a nove anni una riduzione del 2 per cento e, dal decimo in poi, una perdita di un ulteriore 3 per cento.

Su tale argomento è opportuno citare il commento apparso su *Il Sole 24 ore* del 18 novembre, laddove si è scritto testualmente: «Ancora una volta il tam tam dei ministeriali è stato il messaggio vincente!»! Insomma, prima si chiudono i cancelli e poi, retroattivamente, si fanno scappare i buoi...!

Da ultimo, signor Presidente, mi preme rimarcare un elemento di soddisfazione ed un elemento di insoddisfazione circa talune modifiche apportate in Commissione a norme riguardanti il trattamento dei lavoratori autonomi.

La soddisfazione riguarda la possibilità di dedurre nella misura del 5 per cento, ai fini dell'IRPEF, le spese sostenute dai lavoratori autonomi, a fronte di redditi derivanti da collaborazioni coordinate e continuative. La norma, la quale inizialmente prevedeva la possibilità di dedurre fino al 10 per cento, era stata eliminata dal Senato.

L'insoddisfazione, invece, riguarda l'eliminazione della possibilità dell'esclusione

dal versamento contributivo previdenziale del 15 per cento sui redditi di lavoro autonomo conseguiti da chi non è iscritto a fondi previdenziali.

A mio avviso — e desidero dirlo chiaro e forte — il 15 per cento è un'imposta vestita da contributo. Non vi è alcun dubbio, infatti, che il prelievo non è affatto una forma di previdenza, ma una pura e semplice imposta, a beneficio del gran calderone della spesa pubblica. Tutti sanno benissimo che una parte assai notevole dei contributi versati non darà mai luogo a controprestazioni previdenziali. È amaro constatare che, invece di introdurre elementi di liberalizzazione e privatistici nel nostro sistema previdenziale, si persegue la logica di ricondurre tutto allo Stato, con conseguenze disastrose per coloro che abbiano provveduto a sottoscrivere contratti di previdenza privati.

Ho concluso signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Moioli Viganò. Ne ha facoltà.

MARIOLINA MOIOLI VIGANÒ. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, esprimiamo la nostra adesione alla manovra di bilancio 1994-1996 in coerenza con il pieno e leale sostegno al Governo Ciampi e con gli obiettivi perseguiti, con un atteggiamento responsabile mai venuto meno.

Abbiamo ascoltato nei giorni scorsi dichiarazioni di colleghi del PDS secondo i quali la finanziaria sarebbe stata per loro già approvata: si tratta di vedere come. Abbiamo respinto l'ipotesi di intese nascoste; l'iter della legge finanziaria non è stato condizionato da nulla che non derivasse dalla complessità del procedimento. Il Governo non ha ceduto alle pressioni né ai condizionamenti politici. Vi è stato un buon funzionamento delle regole, che ha fortemente ridotto l'emendabilità della proposta di bilancio.

Si è poi registrato un pieno rispetto dei saldi finanziari, delle compatibilità e, nonostante la prospettiva di un'aspra stagione elettorale, la Commissione bilancio non ha licenziato una finanziaria «elettorale». Non si interrompe un ciclo di risanamento che ci vede protagonisti; non vi è stato il temuto assalto alla diligenza e, soprattutto, non

abbiamo voluto partecipare alla gara della demagogia. La maggioranza è rimasta maggioranza, ha mantenuto fede al proprio ruolo ed alla propria funzione.

Non vi è dubbio che la lettura della Camera di questi provvedimenti è fortemente influenzata e condizionata dagli eventi politici autunnali, schiacciata da un'exasperata corsa al voto, senza che prevalga ancora oggi alcuna preoccupazione sugli assetti istituzionali futuri del paese. La riforma elettorale, così come concepita, non risolve il problema della stabilità di Governo e, soprattutto, quello della formazione di maggioranze stabili. Mancano ancora alcuni segmenti del processo riformatore perché nelle forze politiche di opposizione oggi non prevale tanto l'attenzione sul processo democratico quanto sull'immediato risultato elettorale.

Non è stata posta sufficiente attenzione al problema della rappresentanza, che rischia di divenire fattore di crisi se il sistema delle regole istituzionali non raggiungerà un indispensabile equilibrio. Abbiamo fin dal primo momento guardato all'approvazione di questa legge entro la scadenza naturale e non abbiamo mai inteso assumere un atteggiamento critico né ricorrere a tattiche ostruzionistiche perché abbiamo troppo rispetto delle regole democratiche.

Abbiamo smascherato i giochi di quanti volevano un ritorno politico-elettorale da un consenso dell'ultim'ora sulla decisione di bilancio. Ciò nonostante, la Commissione bilancio non ha rinunciato a svolgere il proprio ruolo, anche grazie al responsabile ed intelligente lavoro dei relatori, eliminando il sovraccarico, accorpando materie, ripulendo un testo fortemente appesantito, eliminando quanto era estraneo alla manovra di finanza pubblica.

Il Governo si è fatto carico dell'esigenza di affrontare alcune questioni fortemente sollecitate dal nostro gruppo, come gli interventi in materia di politica sociale, in particolare per la famiglia, incrementando gli assegni familiari per la famiglia monoreddito a partire dal secondo figlio; si è così recuperato un nostro emendamento, che in realtà richiedeva un'azione molto più significativa, forte e consistente. Il Governo, inol-

tre, ha deciso di stanziare nuove risorse per l'occupazione e per l'adeguamento delle pensioni, pur nel rispetto dei limiti imposti dalla manovra di bilancio.

Il Parlamento non ha rinunciato a svolgere il proprio ruolo con pieno senso di responsabilità, consapevole della gravità del momento e senza cedere alle pressioni esterne. Il risanamento dei conti pubblici si pone come obiettivo primario ed irrinunciabile per assicurare condizioni di stabilità all'economia, riducendo la pressione esercitata dallo Stato sui mercati finanziari e perseguendo le condizioni idonee a favorire il finanziamento degli investimenti.

Vi è stato un costante affinamento delle regole di bilancio ed i risultati non sono mancati: ciò è stato possibile perché hanno funzionato i meccanismi di controllo ed il sistema delle coperture. Fortemente ridimensionati sono i fondi speciali per le nuove leggi di spesa, eliminando le singole destinazioni delle uscite. La politica di bilancio diviene credibile se si guarda ai disavanzi a livello europeo, senza attingere a mezzi privi di copertura.

Le opposizioni, ed in particolare il PDS, hanno paradossalmente compreso che se si vogliono evitare misure più severe si deve assumere un atteggiamento meno demagogico, al fine di scongiurare provvedimenti più duri di quelli adottati dal Governo Ciampi. Solo superando le rigidità di bilancio sarà possibile liberare risorse per l'occupazione e per gli investimenti produttivi.

Il nostro gruppo ha condiviso l'impostazione della manovra di bilancio fin dalla presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria: la decisione odierna costituisce il risultato finale di un percorso complesso, scandito da decisioni precedenti in coerenza ed in continuità con le dure opzioni del Governo Amato.

È stata riaffermata la linea programmatica di graduale controllo della finanza pubblica con una manovra di 31 mila miliardi, di cui 3.800 miliardi di entrate nette e 27.200 miliardi di tagli di spesa, con l'obiettivo principale di stabilizzare il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo nel 1996, conseguendo nel 1994 un avanzo primario di 31.800 miliardi, pari all'1,9 per

cento del PIL, e con un obiettivo di fabbisogno di 144.200 miliardi, pari all'8,7 per cento del PIL.

La manovra determina un miglioramento del saldo netto da finanziare per il 1994 di 27.732 miliardi, fissando a 141.814 miliardi il fabbisogno.

Esprimere un atteggiamento tattico di favore all'ultimo momento non significa condividere le scelte ed accettare le responsabilità di quelle politiche, mentre si rafforzano i dubbi e le incertezze in quanti diffidano di repentini cambiamenti di opinione. In questo momento particolare la speculazione gioca contro la nostra moneta ed è necessario ben altro per dare garanzie ad un mercato finanziario che non si accontenta di *target* importanti sul fronte dell'inflazione, della riduzione del debito pubblico, dell'attivo della bilancia dei pagamenti.

L'allungamento della vita media del debito pubblico richiede alle forze politiche ed al Parlamento qualcosa che non si acquista da nessuna parte: credibilità e fiducia.

La strategia del risanamento economico e finanziario è stata per noi questione centrale in rapporto alla scelta europea. Dobbiamo dare atto al Governatore della Banca d'Italia di un atteggiamento coraggioso, poiché si è fatto interprete di una politica monetaria più sensibile alle esigenze dell'economia reale, con decisioni pronte e tempestive. Il tasso di sconto è stato progressivamente tagliato fino a raggiungere l'8 per cento, un livello mai toccato da circa quindici anni. L'approvazione della legge finanziaria senza ritardi creerà le condizioni per un'ulteriore riduzione del tasso ufficiale, al fine di sostenere un'economia complessivamente debole.

Oggi, certo, scontiamo una situazione ben diversa da quella del settembre 1992. Allora soltanto le forze che sostenevano il Governo Amato votarono misure impopolari e difficili, ma che hanno consentito un forte recupero di credibilità interna ed internazionale, un tasso di inflazione al 4 per cento, la riduzione dei tassi di interesse fino all'8 per cento, un avanzo di bilancio, un avanzo nella bilancia dei pagamenti, la difesa dei redditi e del risparmio delle famiglie, con un forte recupero del corso dei titoli di Stato,

evitando una crisi finanziaria con conseguenze incalcolabili.

La politica di bilancio ha presentato notevoli elementi di novità: l'azione sulle uscite ha sovrastato quelle sulle entrate, le misure strutturali nei settori della sanità, della previdenza e del pubblico impiego sono state rafforzate ulteriormente con interventi fortemente restrittivi dei pensionamenti e della dinamica retributiva dei dipendenti pubblici. La realizzazione di condizioni più favorevoli sui mercati finanziari ha permesso una gestione del debito pubblico che ha saputo trarre vantaggio dai progressi conseguiti nel riordino dei conti pubblici.

Particolare rilievo hanno assunto le misure per la scuola; gli interventi per l'autonomia scolastica sono stati considerati come un attentato al diritto allo studio quando, invece, la trasformazione delle istituzioni scolastiche in centri responsabili di spesa dovrebbe consentire un miglioramento qualitativo degli istituti scolastici.

Per quanto attiene alla sanità, ha prevalso la necessità di eliminare gli oneri burocratici, gli adempimenti amministrativi rifiutati, giustamente, dalla gente e che hanno provocato forte reazione e protesta nella pubblica opinione. Il sistema delle esenzioni per le persone prive di reddito è particolarmente sentito dalla collettività; la decisione di esentare le persone sopra i 60 anni può provocare distorsioni per chi percepisce trattamenti pensionistici cospicui. Inoltre è forte il rischio della traslazione delle ricette da soggetti non esenti a quelli esenti; è poi difficile che questi ultimi, in assenza di qualsiasi forma di razionamento, siano in grado di autolimitare i propri consumi. Il contenimento della spesa farmaceutica dipenderà dalla ripartizione dei farmaci in fasce piuttosto che dal controllo dei prodotti consumati.

Sono state adottate misure nuove in materia di assistenza farmaceutica, specialistica, medicina di base, numero dei posti letto e contributi sanitari; vi sono stati una revisione del sistema delle esenzioni, assicurate esclusivamente ai cittadini di età inferiore ai 10 e superiore ai 60 anni, la riduzione dello *standard* dei posti letto dal 6 al 5,5 per mille, l'abolizione della quota fissa per il medico di

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

famiglia, l'ampliamento della fascia della tassa sulla salute.

Deve essere, dunque, apprezzato lo sforzo compiuto per semplificare, alleggerire il rapporto tra cittadino ed istituzioni. Naturalmente correzioni riguardo ai limiti di età avrebbero potuto essere riconsiderate, se avesse prevalso un esame meno frettoloso rispetto ai condizionamenti politici. Avremmo così potuto affrontare le evidenti sovrapposizioni del sistema sanitario nazionale, che si rivelano costose ed inefficienti; non stimolano, appunto, l'efficienza e danno luogo a significative distorsioni.

Occorre rivedere l'orientamento generale che tende a richiedere ai cittadini di pagare di più per finanziare un servizio sanitario che provvederà ad erogare meno servizi non sempre efficienti. Obiettivo di una razionale politica sanitaria dovrebbe essere lo stimolo dell'efficienza e dell'equità nel settore, effettuato mediante il controllo della spesa e non il suo contenimento mediante tagli indiscriminati, sulla base della limitatezza delle risorse finanziarie a disposizione.

In futuro si dovranno introdurre forme di incentivazione per indurre il personale medico a proporre solo le terapie e gli interventi necessari, prevedendo controlli automatici nelle prescrizioni rilasciate dai medici e dalle strutture sanitarie. Non deve accadere che la salute dei poveri sia tutelata meno di quella dei ricchi; per garantire tutto ciò evitiamo sprechi ed inefficienze, superando le degenerazioni di un monopolio incontrollato.

Ma quante contraddizioni riscontriamo nelle posizioni del cartello riformista, che dimostra la sua avversità verso il pacchetto-scuola cavalcando le proteste studentesche ed avversando una riforma che punta ad elevare il ruolo, la funzione e gli obiettivi rispetto ad un'obsoleta cultura dell'equalitarismo. Nessuna misura alternativa viene proposta rispetto ad un settore che sconta la diminuzione degli alunni dai corsi elementari a quelli superiori, mantenendo in vita un sistema che richiede profondi adattamenti. Vi è dunque la giusta esigenza di creare condizioni idonee alle attività scolastiche fornendo i mezzi e le attrezzature didattico-scientifiche, che non può certo trovare solu-

zione solo nelle norme previste dal documento collegato. Non si può però neppure immaginare di non procedere ad un riequilibrio della spesa scolastica attraverso condizioni di equità nella partecipazione finanziaria dei cittadini, assicurando tutti i diritti ai più meritevoli e ai più capaci pur se sprovvisti di mezzi.

Abbiamo dunque scoperto che i falsi riformisti ed i presunti progressisti non vogliono toccare nulla e si dimostrano veri conservatori. Ma come si può non essere d'accordo su misure popolari quali quelle relative all'occupazione, finalizzate ad alleviare le difficoltà di tante famiglie e di tante aree del paese, colpite dalla crisi? Come possiamo non riflettere sugli interventi per l'occupazione, se anche un rigorista come l'onorevole La Malfa ha dimostrato un tardivo pentimento con qualche sacrificio per l'occupazione rispetto ad una questione così drammatica? In questa fase ha prevalso una linea di controllo dei conti pubblici piuttosto che un provvedimento in grado di dispiegare effetti con ritardo, in un momento in cui la crisi potrebbe essere alle nostre spalle. Ciò proprio ricordando il precedente del 1982, quando l'onorevole La Malfa era ministro del bilancio.

Guardiamo dunque ad un progetto di riforma generale del mercato del lavoro che determini un insieme di opportunità non rigidamente determinate secondo nuove convenienze.

PRESIDENTE. Onorevole Moioli Viganò, mi dispiace applicare nei confronti di una collega una regola che è ferrea e vale per tutti, ma deve concludere perché ha esaurito il tempo a sua disposizione.

MARIOLINA MOIOLI VIGANÒ. Signor Presidente concluderò il più rapidamente possibile.

PRESIDENTE. Onorevole Moioli Viganò, deve proprio concludere, perché ha già abbondantemente superato il tempo assegnato.

MARIOLINA MOIOLI VIGANÒ. L'elevato tasso di disoccupazione costituisce il rove-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

scio della medaglia rispetto ai risultati positivi. Non vi è dubbio che la questione dell'occupazione debba avere un posto di rilievo nell'agenda comunitaria, perché oggi l'azione è insufficiente, insoddisfacente ed inaccettabile; è necessaria una risposta politica integrata anche se gli strumenti sono nelle mani dei singoli Stati.

Voglio fare un riferimento importante per quanto riguarda il problema della disoccupazione: la ripresa della domanda non sarà sufficiente a riassorbirla ed occorre quindi pensare anche ad una legislazione più flessibile, in grado di rendere possibile un volume di occupazione aggiuntiva. Sarebbe un errore soprattutto introdurre una pregiudiziale ideologica sulla questione relativa alla riduzione dell'orario, limitando il confronto alle politiche salariali senza una revisione degli strumenti.

Aggiungerò infine alcune rapidissime considerazioni sul processo di privatizzazione, che è irreversibile. Le scelte di fondo sono già state compiute ed ora si tratta di affinare l'ambiente giuridico, accompagnando questo processo in ogni momento, contrastando il disegno di quanti vogliono mettere il destino futuro del nostro paese nelle mani delle grandi famiglie, anziché favorire un autentico pluralismo economico e finanziario, un'autentica democrazia economica. Condividiamo quindi la scelta delle *public companies* in via generale e soprattutto per il Credito italiano, così come la strategia portata avanti nella privatizzazione della grande banca pubblica. L'efficace *under pricing* consente di guadagnare la fiducia dei risparmiatori e delle famiglie, orientandole verso nuove forme di investimento.

Esprimiamo soddisfazione per le misure introdotte sul lato fiscale perseguendo un alleggerimento degli oneri tributari in due aree: nell'attività di lavoro dipendente con il *fiscal drag*, nel settore immobiliare con la parziale detassazione della prima casa, che consegue anche l'obiettivo di alleggerire gli uffici finanziari di un 1 milione e 300 mila dichiarazioni. Avremmo preferito che tale detassazione fosse estesa anche per gli affittuari, assicurando ...

PRESIDENTE. Onorevole Moioli, deve concludere!

MARIOLINA MOIOLI VIGANÒ. Concludo, signor Presidente.

Viviamo momenti di particolare tensione ed occorre grande senso di responsabilità. Nelle forze politiche debbono prevalere gli interessi generali del paese e non gli egoismi di parte.

Per quanto ci riguarda, credo di poter dire che ne abbiamo dato prova, non solo nella sessione di bilancio ma anche nel corso di questa pur breve legislatura.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole Moioli Viganò, per avere sollecitato la conclusione del suo intervento, ma lei aveva già superato di cinque minuti il tempo stabilito dal suo gruppo.

È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, in un sistema politico democratico fondato sul principio dell'alternanza, e quindi sul confronto dialettico tra le forze politiche di maggioranza, indicate dal voto popolare ad assumersi la responsabilità del Governo, e quelle di minoranza, chiamate a svolgere il non meno importante compito dell'opposizione, la discussione sulla legge finanziaria (cioè, di fatto, su quello che una volta era il bilancio preventivo riferito all'esercizio dell'anno successivo) dovrebbe costituire uno dei momenti più alti della vita del Parlamento. Un momento non solo di scontro, ma di confronto delle analisi sulla realtà in cui siamo chiamati ad operare e delle proposte che i vari settori politici sono in grado di produrre secondo i propri orientamenti, la propria tradizione, le proprie radici sociali e culturali.

Anche in un sistema politico come il nostro, caratterizzato ancora — noi speriamo per poco — dall'anomalia del cosiddetto bipartitismo imperfetto, la discussione sulla finanziaria avrebbe dovuto costituire ogni fine d'anno un'occasione per tutti i gruppi, e direi anche per i singoli parlamentari, di verificare la validità delle proposte avanzate dall'esecutivo, per suggerire modifiche, correzioni, arricchimenti, o per negare il proprio consenso ad un progetto che non si

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

condivide. Devo dire che l'esperienza vissuta in questi anni è stata, per chi come me ha una precisa concezione del ruolo del Parlamento e dei parlamentari, totalmente deludente. Non sono mai riuscito a condividere, soprattutto sul piano del metodo, le procedure seguite nella defatigante sessione della nostra Assemblea dedicata per regolamento esclusivamente a questo dibattito.

Si tratta di un nodo fondamentale, sul quale vale la pena di soffermarci qualche minuto. Sempre in riferimento ad un sistema politico democraticamente compiuto, al momento del voto i cittadini dovrebbero essere chiamati a scegliere il programma e gli uomini che, per la durata di una legislatura, dovrebbero governare il paese. Il programma, indicato a grandi linee nella campagna elettorale, dovrebbe ogni anno, all'inizio dell'esercizio, trovare una sua puntuale corrispondenza nel disegno di legge finanziaria, presentato dal Governo quale espressione della maggioranza della volontà popolare. Ogni legge finanziaria dovrebbe essere, praticamente, una *tranche* del programma elettorale risultato vincente, traducendo in cifre ed in capitoli di bilancio gli impegni assunti di fronte agli elettori.

Sembra quasi banale ricordare in aula questi elementari lineamenti della vita democratica ed istituzionale, ma la prassi seguita non ha mai corrisposto a questi banali accorgimenti. Sia in Commissione sia in aula abbiamo sempre assistito per settimane ad una vorticoso contrapposizione fra il Governo ed il Parlamento, fra i ministri competenti ed i vari gruppi parlamentari (o meglio i gruppi di pressione delle varie *lobbies*), degna di un foro boario. La battaglia degli emendamenti alla finanziaria è diventata leggendaria, trasformando un dibattito ed un confronto di rilevante importanza politica in una sorta di lotteria di Capodanno, riducendo o trasformando in molti casi lo strumento, cioè la legge finanziaria, in un autentico colabrodo.

Ecco perché, sul piano del metodo, riteniamo opportuno che nella prossima legislatura (che auspichiamo arrivi al più presto) si giunga ad una radicale riforma di questo strumento attuativo del programma del Governo. L'esecutivo deve presentare al Parla-

mento le sue proposte in ordine alla legge finanziaria, che si presume sia ispirata a precisi criteri, quindi che abbia un suo equilibrio interno ed una sua logica politica ben definita. Il Parlamento, a nostro avviso, deve essere chiamato ad esaminare il documento vivisezionandolo, se lo ritiene opportuno, e fornendo suggerimenti, rilievi critici ed indicazioni di mutamento. Al termine del dibattito il Governo dovrebbe riservarsi il tempo necessario per riesaminare il documento alla luce della discussione svoltasi, e magari riscriverlo e ripresentarlo riveduto e corretto al Parlamento, senza che vi sia più la possibilità di modificarlo. L'esecutivo deve assumersi tutte le responsabilità che gli derivano dal mandato ricevuto dagli elettori; al Parlamento, che è organo rappresentativo della volontà popolare e che quindi nell'esercizio delle sue funzioni rappresenta la sovranità popolare, non deve rimanere altra facoltà se non quella di accettare o respingere il documento, escludendo quella nefasta, ahimé largamente praticata, di presentare emendamenti.

Dopo questa puntualizzazione sul piano del metodo, vorrei svolgere alcune considerazioni di carattere generale riferite alla situazione del nostro paese e, di riflesso, alla legge finanziaria al nostro esame.

Negli ultimi 10-15 anni la società italiana ha subito profondi mutamenti, caratterizzati da un accentuarsi delle disuguaglianze sociali. Tale fenomeno ha assunto aspetti particolarmente gravi soprattutto nel decennio relativo agli anni '80. Da un recente studio della fondazione CESPE possiamo rilevare una serie di dati che, messi in fila uno dopo l'altro, danno una idea precisa e al tempo stesso drammatica dei guasti che si sono prodotti nel periodo preso in considerazione. Scopriamo, ad esempio, che il valore approssimativo del minor gettito incassato dallo Stato a causa dell'evasione fiscale è dovuto per il 65 per cento alla mancata denuncia dei redditi da parte del lavoro autonomo e solo per il 17-18 per cento da parte del lavoro dipendente. Scopriamo inoltre che gli anni '80 hanno comportato un ulteriore innalzamento del reddito delle famiglie più ricche rispetto alla media e che le famiglie con un reddito annuo superiore ai

60 milioni detengono un ammontare di ricchezza finanziaria pari a quasi quattro volte il livello medio. Scopriamo ancora che, contrariamente a quanto spesso viene affermato, il possesso dei titoli del debito pubblico non riguarda tutte le famiglie italiane, ma in modo nettamente maggiore quelle dei liberi professionisti, degli imprenditori, nonché dei pubblici dipendenti. La favola secondo la quale tutti gli operai sarebbero possessori di BOT e CCT rimane piuttosto una favola.

Il processo di ulteriore arricchimento delle famiglie già ricche si è fortemente riflesso sui consumi i quali trasmettono e moltiplicano le differenze di reddito. Da un illuminante studio del professor Scamuzzi, pubblicato da *Il Mulino*, apprendiamo che negli ultimi dieci anni è comparsa un'ampia divaricazione nella spesa per consumi tra le famiglie che spendono più di 3 milioni di lire al mese e le altre. Le prime, tra le quali prevalgono quelle i cui capifamiglia sono liberi professionisti, imprenditori, dirigenti e funzionari, costituiscono il 33 per cento delle famiglie italiane, ma incidono per il 57 per cento sulla spesa nazionale per consumi.

Nel descrivere i mutamenti avvenuti nella parte alta della stratificazione sociale non si possono non sottolineare le grandi responsabilità dello Stato, cioè del Governo, che ha assunto un ruolo redistributivo alla rovescia. Ciò è evidente nell'intreccio perverso che si è realizzato in questi anni tra l'evasione e l'elusione fiscale da un lato e l'espansione del debito pubblico dall'altra. L'evasione è stata insieme una delle cause del debito pubblico e una delle fonti di risparmio che ha permesso la collocazione dei titoli di Stato. Non è dunque un caso che proprio gli strati sociali che più hanno goduto della permissività fiscale dello Stato abbiano anche tratto maggiore vantaggio dall'espansione della ricchezza finanziaria.

In questo decennio degli anni ottanta, che mi sono permesso di definire «della follia», nasce una nuova forma di proletariato definito postindustriale, rappresentato soprattutto nel Mezzogiorno da un nuovo proletariato giovanile, che corre il forte rischio di restare intrappolato in una condizione di esclusione e di deprivazione. Nel sud si può parlare di piena disoccupazione dei giovani

in un quadro di pauperizzazione; un discorso analogo va fatto per le donne, che costituiscono il 52 per cento della popolazione, ma rappresentano il 34,5 per cento degli occupati e ben il 58 per cento dei disoccupati.

La disoccupazione e la povertà economica possono essere fonti di ulteriori e più gravi forme di disuguaglianza e di vera e propria esclusione sociale. Marciamo verso i 3 milioni di disoccupati, mentre la povertà, secondo i dati più recenti presentati nel rapporto della fondazione CESPE, coinvolge oggi circa 1 milione 300 mila nuclei familiari per un totale di 4 milioni di individui. Il 30 per cento delle famiglie italiane, prevalentemente con capo famiglia operaio o pensionato, risulta sostanzialmente escluso dalla società dei consumi, mentre la caduta ulteriore nella povertà comporta un taglio netto drastico a tutte le altre spese considerate non essenziali.

Ebbene, alcune di queste spese considerate non essenziali — badate bene — sono quelle riguardanti i trasporti, le comunicazioni, l'istruzione, la cultura; sono importanti se si vuole evitare che queste famiglie scivolino nel circolo vizioso dell'esclusione sociale. Tagliando queste spese, come viene osservato dai professori Sgritta e Innocenzi, tali famiglie corrono il rischio di finire nella forzata impossibilità di modificare il loro stato.

Se esaminiamo i dati relativi alle condizioni di salute della popolazione italiana, scopriamo che negli anni ottanta vi è stato un peggioramento allarmante presso le fasce sociali meno favorite. Drammatico è stato l'aumento del rischio di mortalità tra i disoccupati, con un'impennata nel tasso dei suicidi; si può affermare che il differenziale di mortalità tra i soggetti con titolo di studio superiore e quelli senza titolo di studio è passato per gli uomini dal 26 per cento degli anni settanta al 39 degli anni ottanta, per le donne dal 19 al 24 per cento. In sostanza, un semianalfabeta dimostra negli anni ottanta un rischio di morte quasi doppio di quello di un laureato.

Tralascio altri dati in crescita preoccupanti, come il tasso di mortalità infantile nelle famiglie dove le donne hanno solo la licenza

elementare rispetto a quelle dove la donna ha un titolo di studio superiore o una laurea o la morte precoce dei capi famiglia semianalfabeti, disoccupati e poveri.

Al centro di questi fenomeni troviamo la crisi della famiglia caratterizzata da storie di emarginazione sociale e intendendo la famiglia come diritto del cittadino più debole.

Non voglio dilungarmi in questa analisi. Mi limiterò ad indicare come titoli la questione delle tossicodipendenze, della qualità della popolazione carceraria che oggi affolla i nostri istituti di prevenzione e pena. Ricorderò soltanto che l'esclusione dal lavoro e quella dalla cittadinanza appaiono sempre più due dei caratteri principali associati, oggi, alla figura del cosiddetto criminale.

I mutamenti principali avvenuti nel decennio trascorso hanno quindi accentuato le disuguaglianze sociali nel nostro paese. In Italia abbiamo infatti una delle distribuzioni di reddito più sperequate tra quelle dei dodici paesi CEE. Sul piano comparato possiamo vantare una serie di primati poco esaltanti: abbiamo il più basso tasso di scolarità in Europa per la scuola media superiore; abbiamo il più basso tasso di occupazione femminile; abbiamo uno dei più alti tassi in Europa di disoccupazione giovanile e la maggiore immobilità sociale intergenerazionale, sempre a livello europeo.

Tutto questo avviene mentre le risorse considerate meno di mercato (come il tempo, la salute ed i servizi sociali) sono distribuite in modo particolarmente sperequato, a tutto vantaggio dei ceti sociali superiori.

Di fronte a tale situazione, sulla quale mi sono soffermato per richiamare l'attenzione del Parlamento, ci dobbiamo chiedere se non abbiamo largamente superato in Italia la soglia oltre la quale la disuguaglianza sociale diventa un fattore di inefficienza del sistema economico nazionale. Interventi redistributivi volti ad aumentare l'uguaglianza possono o no concorrere a migliorare l'efficienza del sistema? Sono pesantissimi i costi per il funzionamento del sistema Italia fondati sul dualismo territoriale nord e sud, sugli scompensi distributivi e sui privilegi sociali. Per esempio, un sistema formativo fortemente selettivo sul piano sociale e dalla produttività molto bassa in termini di lau-

reati e diplomati all'anno non può garantire una forza di lavoro adeguata dal punto di vista della qualificazione necessaria per affrontare nei prossimi anni la competizione europea e mondiale. Le disuguaglianze sociali sono tali, oggi, che un intervento in direzione di una maggiore equità darebbe sostanziali effetti positivi anche sull'efficienza complessiva del nostro sistema economico.

Scontiamo oggi, quindi, un decennio di sottocultura, di appannamento degli ideali di uguaglianza e di giustizia sociale. Abbiamo assistito alla crisi della cultura politica, che ha caratterizzato il decennio della follia, del neoconservatorismo reaganiano e, per quanto ci riguarda, trussardiano. È prevalsa l'ideologia del successo individuale, del cosiddetto rambismo, della mera competizione di mercato; tutto è diventato mercato. I valori sono stati derisi sotto una martellante campagna tendente a manipolare le coscienze, ad introdurre un processo di rimbambimento della collettività nazionale. Soprattutto la cultura in crisi credo abbia presentato gli aspetti più drammatici. Ma dove erano gli intellettuali italiani nel decennio preso in considerazione da questo importante studio? Dov'erano quegli intellettuali che magari negli anni '60 e '70 avevano assunto atteggiamenti rivoluzionari ed insegnato ai loro studenti come si dovesse partecipare ad una manifestazione di piazza con le spranghe e le chiavi inglesi, per poi abbandonarli sul baratro della lotta armata e del terrorismo? Ebbene, li abbiamo ritrovati tra i baroni delle nostre università ed a suonare il piffero alla corte dei nuovi potenti.

Un esempio clamoroso ci è stato fornito in quegli anni dall'euforia della borsa. Sembrava che in Italia fossimo diventati tutti azionisti. Io non ho alcuna riserva di carattere ideologico nei confronti della borsa, che non è stata tuttavia presentata per ciò che è, vale a dire un mercato, soggetto perciò a tutte le manipolazioni, positive e negative, che possono essere operate. Invece hanno fatto credere a migliaia, a milioni di lavoratori italiani, di cittadini, di piccoli risparmiatori che era facilissimo arricchirsi, un po' come nei supermercati, quando leggiamo quel messaggio pubblicitario: «Paghi uno,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

prendi tre». C'erano addirittura i piazzisti che giravano per le nostre case a vendere porta a porta i cosiddetti fondi di investimento. Oltre 6 milioni di risparmiatori attendevano il telegiornale delle tredici, quando dallo studio romano della televisione, collegandosi con Milano, chiamavano: «Everardo, Everardo!»; ed Everardo ci dava tutte le indicazioni sul *fixing*, sullo yen, sulla lira sterlina, sui BOT, sui CCT, sulle Montedison, sulle Generali...

Beppe Grillo (mi perdoni se lo cito, Presidente: lui ha parlato a 14 milioni di italiani; qui siamo un po' meno, e capisco che siamo in un'Assemblea molto responsabile) userebbe questa espressione: «Abbiamo subito un processo di rincoglimento collettivo». Questo è il dato oggettivo...

PRESIDENTE. Grillo dirà così, ma lei, onorevole Novelli, non usi queste espressioni.

DIEGO NOVELLI. Diciamo allora che abbiamo subito un processo di rimbambimento collettivo, senza un'adeguata reazione di fronte a questi fenomeni degenerativi. Ebbene, 6 milioni di risparmiatori sono stati buggerati, senza che vi fosse una reazione adeguata.

Abbiamo fatto credere al popolo italiano, attraverso un provvedimento assunto la notte di San Valentino, che tagliando 4 punti di contingenza avremmo risanato la situazione economica del nostro paese!

Qualcuno mi potrà domandare cosa c'entra con la finanziaria di quest'anno il mio discorso retrospettivo. C'entra, certo che c'entra! Perché questo Governo ci ha presentato un documento che non sappiamo a quale maggioranza faccia riferimento; maggioranza intesa non soltanto come espressione numerica di quest'Assemblea, ma come volontà politica. Qual è il programma politico che ispira la finanziaria di questo Governo? Questo Governo si è trovato prigioniero di una situazione oggettiva che noi non ci rifiutiamo di prendere in considerazione: l'impossibilità di assumere provvedimenti coerenti con una linea politica programmatica. Da qui le incertezze e l'inerzia, e da qui anche l'attesa, quasi messianica, delle nuove

elezioni, quasi che con le nuove elezioni si possa risolvere l'*handicap* che ci troviamo ora a fronteggiare.

Io credo che una consultazione elettorale potrà in buona parte dare una risposta a questi problemi, se riusciremo ad arrivare finalmente al voto con un confronto tra due posizioni, tra due poli, tra due orientamenti politici e programmatici, su scelte chiare relative allo sviluppo e alla crescita del nostro paese.

Noi ci auguriamo che questa finanziaria sia l'ultima di un stagione politica ormai morta, che va considerata chiusa per sempre, caratterizzata dai guasti e dal degrado politico e morale che tutti noi ben conosciamo.

Il nostro giudizio negativo sul disegno di legge finanziaria in esame vuole essere soprattutto un forte richiamo sulle responsabilità delle forze politiche che hanno costretto lo stesso Governo Ciampi a vivacchiare, sull'inadeguatezza della risposta data ai gravi problemi del paese; ma soprattutto vuole essere un forte richiamo sulle responsabilità che si sono assunte quelle forze politiche che hanno portato il paese nelle condizioni in cui si trova, senza avere la forza, la capacità, il coraggio, l'intelligenza di indicare una prospettiva per il futuro.

Per le ragioni che ho esposto il nostro gruppo esprimerà un voto contrario a questa finanziaria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellicanò. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il momento in cui la manovra finanziaria riceve l'esame della Camera è un momento particolare. Sono ormai prossime — direi, meglio, imminenti — elezioni politiche che, certo, non risolveranno da sole tutti i problemi, ma che credo — ormai vi è una larga convergenza anche nelle Camere — sia un bene che siano prossime.

Il lavoro che siamo chiamati a compiere nelle settimane future è un lavoro il cui percorso è tracciato non soltanto dai tempi previsti dalla sessione di bilancio ma anche dai termini imposti dalla generale situazione politica.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI.

GEROLAMO PELLICANÒ. Occorre pervenire all'approvazione di questa manovra che, certo, non risolve i gravissimi problemi della nostra finanza pubblica e, più in generale, quelli della situazione economica nazionale, ma che comunque è bene approvare affinché si possa poi, in una situazione politica diversa, attuare quel programma di risanamento che non può più essere rinviato.

Ho detto che questa manovra finanziaria non è risolutiva; è una manovra che differisce, ancora una volta, l'obiettivo principale di un processo di risanamento che è quello di giungere, quanto meno, ad una stabilizzazione del rapporto tra debito e prodotto.

Questo importante e centrale obiettivo viene rinviato di un anno: il precedente Governo Amato lo aveva collocato nel 1995; l'attuale manovra finanziaria (in coerenza, d'altra parte, con il documento di programmazione economica e finanziaria) lo sposta al 1996.

Ciò evidentemente ritarda il processo di risanamento e comporta anche una deviazione da un impegno che era stato contratto in sede comunitaria. Dunque io credo che questo aspetto debba essere segnalato non certo positivamente, anche se non ci sfugge la debolezza politica del Governo e del Parlamento che, probabilmente, impedisce l'attuazione di misure più efficaci ed anche la grave crisi economica ed occupazionale del paese che forse sconsiglia cure drastiche.

Non si può dunque trascurare di considerare che questa manovra finanziaria comporta un rallentamento nel processo di risanamento che era stato precedentemente individuato. Vi è peraltro una tradizione negativa: siamo abituati da diverso tempo a vedere che gli obiettivi fissati vengono differiti nelle successive manovre del Governo. Debbo anche aggiungere che tale aspetto ci preoccupa non poco perché temiamo che anche questo obiettivo, se non saremo attenti e non vigileremo abbastanza e se non vi sarà un'adeguata consapevolezza della crisi del paese, potrà essere ulteriormente differito di un anno da una prossima manovra finanziaria.

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi su un aspetto importante che si verifica dal momento in cui il bilancio dello Stato registra il conseguimento di un avanzo primario. Voi sapete che l'avanzo primario è quello che si registra nel bilancio al netto degli interessi per il finanziamento del debito pubblico. Ebbene, con il conseguimento di un avanzo primario si determina una particolare situazione nella quale il contribuente versa più imposte e riceve meno prestazioni e servizi pubblici. Il che comporta indubbiamente un sacrificio per il contribuente, che viene destinato dallo Stato al pagamento degli interessi ai sottoscrittori dei titoli del debito pubblico.

Credo che ci rendiamo tutti quanti conto come una simile situazione presenti aspetti di grande delicatezza perché comporta il trasferimento di ingenti quote di ricchezza nazionale ai percettori di rendite dai titoli del debito pubblico. È una situazione delicata e per certi versi, signor ministro, esplosiva perché si determina un conflitto anche geografico e generazionale. Indagini recenti, infatti, hanno evidenziato che i risparmiatori in titoli del debito pubblico hanno un reddito medio superiore ai 50 milioni annui, un'età superiore ai cinquant'anni e risiedono prevalentemente nel centro-nord. Allora si determina un conflitto di interessi tra i giovani, che molte volte hanno grandi difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro, a trovare un'occupazione che li veda attivi, e meno giovani, tra coloro che percepiscono bassi livelli di reddito ed i percettori di redditi più elevati, tra quanti vivono nel Mezzogiorno e quanti vivono nelle regioni del centro-nord. È un conflitto che, a mio giudizio, bisogna cercare in tutti i modi di superare pervenendo ad una situazione più fisiologica nella quale l'onere del pagamento di interessi del debito pubblico sia meno pesante.

Penso allora sia importante, conseguito quell'obiettivo posto dal Governo come il cardine di diverse manovre, perseguire altri obiettivi. Credo non debbano essere disattese le indicazioni provenienti da autorevoli studiosi ed economisti — penso, ad esempio, a Mario Monti e ad altri — che invitano con forza a puntare sull'azzeramento del disavanzo di parte corrente. In questo modo

l'indebitamento dovrebbe essere consentito solo per le spese in conto capitale, vale a dire quelle spese utili ad accrescere la capacità produttiva nazionale. Ci rendiamo conto che questo obiettivo deve essere fissato, ma certo non può essere di prossima realizzazione. Secondo alcuni calcoli, se già nel 1994 noi volessimo conseguire l'azzeramento del disavanzo di parte corrente, dovremmo impostare ed attuare una manovra superiore rispetto a quella ipotizzata dal Governo di circa 97 mila miliardi. Si tratterebbe ovviamente di un obiettivo molto ambizioso, francamente al di sopra della capacità e della buona volontà di questo Governo che di fatto aveva un mandato a termine, la cui scadenza è ormai prossima.

Una manovra di questo tipo richiede d'altra parte la fiducia dell'opinione pubblica nell'autorità politica e quindi un Parlamento che non sia soltanto legittimato, come è sempre il Parlamento, ma che sia anche rappresentativo e riconosciuto come tale dall'opinione pubblica; un esecutivo autorevole ed una prospettiva di reale stabilità politica. Sono condizioni che, dobbiamo dichiararlo onestamente, non ricorrono, ma credo che, pur in questa particolare congiuntura politica ed economica, sia necessario avere molto chiaro verso quali obiettivi bisognerà tendere.

Credo che dovremo presto muoverci lungo alcune direttrici che diano l'impressione e la sostanza di una chiara inversione di rotta nella politica economica e finanziaria nazionale. Nessuno può dubitare — lo hanno confermato i risultati elettorali di domenica — che siamo in presenza di una grande svolta politica, come specchio di un grande cambiamento nel nostro paese ed io auspico che tale svolta possa avere un riscontro anche per quanto riguarda la politica economica e che si possa cercare di portare a soluzione alcuni problemi con nuove concezioni, rimuovendo le condizioni che oggi pesano fortemente sulle possibilità di sviluppo del nostro paese.

Bisogna muoversi con assai maggiore decisione di quanto è stato fatto in passato e di quanto — mi consentano gli autorevoli rappresentanti del Governo — è stato fatto anche con questa manovra finanziaria verso

il risanamento del debito pubblico, verso una riduzione delle rendite ed il contenimento delle spese pubbliche improduttive, ovunque esse si annidino, verso un nuovo trattamento anche degli stipendi del pubblico impiego. Penso, per esempio, all'utilizzazione della cassa integrazione e della mobilità, alla soppressione di ogni assistenzialismo e di ogni destinazione delle risorse finanziarie a fini clientelari. Occorrerà una nuova definizione delle politiche sociali ed anche una nuova suddivisione nei servizi pubblici importanti, come la previdenza e la sanità, che dovranno essere coperti con interventi statali diretti o direttamente pubblici e quelli, invece, che meglio potranno essere assicurati da interventi privati.

Occorrerà anche una nuova politica fiscale. È necessario che tutti paghino le tasse e che la pressione fiscale non salga indefinitamente per coprire una spesa pubblica che non si riesce a tenere sotto controllo; soprattutto è necessario che non venga perso il nesso essenziale tra la politica fiscale ed una politica della produzione che favorisca gli investimenti e la creazione di ricchezza. Occorre una nuova definizione degli ambiti di responsabilità fiscale tra livello locale, regionale e centrale e una riflessione profonda su quali servizi debbano essere gestiti dal potere locale e quali dal potere centrale.

Occorre muoversi con grande decisione verso una politica di privatizzazione di gran parte dell'apparato pubblico e destinare gli investimenti pubblici alla creazione di un apparato infrastrutturale utile agli interessi del paese, alla tutela dell'ambiente, alla ricerca industriale e produttiva. Occorre un piano per l'occupazione che riesca a destinare interventi importanti alla produttività, risolvendo un problema epocale presente non soltanto nel nostro paese ma anche in Europa ed in tutto il mondo; un piano che dia una risposta strutturale con interventi non semplicemente finalizzati a creare occupazione, ma rientranti in una concezione di politica economica globale che abbia a cuore questo grandissimo problema. È evidente come una politica di questo tipo — l'ho detto poco fa — sia al di sopra della portata di questo Governo; dovrà essere pertanto ripresa quando sulla situazione politica si

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

sarà fatta maggiore chiarezza all'indomani delle prossime elezioni politiche, dopo le quali confido che le future Camere riusciranno a confrontarsi con l'impegno di formare un Governo autorevole, competente ed efficace in questa direzione.

Tuttavia, da qui a quel momento, ci troveremo ancora di fronte a problemi non più eludibili, che richiedono interventi urgenti e capacità di compiere scelte che non possono più essere differite perché non si può perdere altro tempo. Ancora una volta debbo mettere in guardia dalla tentazione, che è sempre stata storicamente molto forte, di coprire le falle del bilancio pubblico attraverso aumenti tributari. Certo, l'aggravio della pressione tributaria è una scorciatoia facile perché consente di far fronte con sufficiente immediatezza alla esigenze di cassa, ma a mio giudizio non ci sono oggi le condizioni per un suo aggravio, che è sconsigliato, oltre che dal ragguardevole livello raggiunto in questi ultimi anni — su questo versante, partendo da posizioni piuttosto basse, abbiamo risalito di grande lena le classifiche comunitarie e siamo ormai in buona posizione fra i paesi della Comunità europea —, dalla crisi di credibilità del Parlamento.

Il ministro delle finanze sa più di altri che vi è un nesso storico fra Parlamento ed imposizione tributaria; è sempre difficile chiedere di pagare e far pagare le tasse, ma è addirittura impossibile ed impraticabile chiedere di farlo da parte di un Parlamento che non gode della fiducia dell'opinione pubblica. Se vi è un momento nel quale ciò, per varie ragioni sconsigliabile, ora è particolarmente sconsigliato, è proprio quello che stiamo vivendo. In che modo si potrebbe in questi mesi arrecare un minimo di sollievo alla finanza pubblica senza percorrere strade impraticabili o addirittura sconsigliabili? Mi rendo conto di non formulare una proposta particolarmente originale, ma credo che vi siano i margini, anche nei prossimi mesi, per puntare con decisione sulla politica dei redditi, pubblici e privati, sia con il contributo delle parti sociali sia con una presenza ed un'iniziativa attiva da parte del Governo. Nel settore pubblico vi è la possibilità di fare qualcosa di più di quanto

propone lo stesso Governo; per quanto riguarda la parte privata sono in agenda, per il prossimo anno, importanti contratti e credo che una decisa politica dei redditi ed una forte iniziativa in questa direzione potrebbero contribuire a determinare livelli retributivi compatibili con il recupero della produttività, con il rilancio dell'occupazione e con le esigenze di giustizia e di solidarietà sociale.

Per quanto riguarda il versante della finanza pubblica, tale ricetta potrebbe favorire un'attenuazione ulteriore della crescita dell'inflazione e in questo modo potrebbero essere abbassati i tassi d'interesse, con grande beneficio in ordine alla possibilità di rilanciare in breve termine gli investimenti e quindi, per questa via, l'occupazione e con una riduzione dell'onere del servizio del debito pubblico che potrebbe situarsi in un risparmio aggiuntivo quantificabile attorno ai 20-30 mila miliardi nel corso del 1994.

Ho detto e ripeto che si tratta di una proposta non certo originale, ma che avrebbe assai poche controindicazioni e che porterebbe ad una mobilitazione nella direzione giusta.

La Commissione bilancio ha elevato il fondo per l'occupazione di qualche centinaio di miliardi. A tale proposito, vorrei aggiungere qualche ulteriore considerazione.

Credo che dovremmo muoverci verso l'istituzione di un fondo investimenti che si proponga non solo di risolvere un difficilissimo e drammatico problema occupazionale (il quale riguarda prevalentemente le regioni del Mezzogiorno che soffrono questa piaga endemica, ma anche talune importanti realtà del nord e del centro del paese). Sarebbe importante muoversi nella direzione dell'istituzione di un fondo investimenti in grado di risolvere il problema dell'occupazione attraverso un rilancio delle attività produttive soprattutto nelle aree di crisi con interventi puntuali, verificati dal punto di vista tecnico affinché possano essere evitate dispersioni di risorse e sprechi, che purtroppo abbiamo dovuto registrare in tutti questi anni. Dovrebbe trattarsi di un fondo investimenti che potrebbe essere in parte creato — solo in parte — con la disponibilità finanzia-

ria dei proventi delle dismissioni del patrimonio delle aziende pubbliche, che avrebbe appunto l'obiettivo di rilanciare, mediante investimenti mirati e selezionati, l'economia e, quindi, l'occupazione.

Si tratta di una proposta necessaria, la quale darebbe anche un importante segnale politico di svolta nella gestione delle risorse pubbliche e potrebbe correggere — con qualche utile segnale di fiducia — le inquietanti prospettive del lavoro, in ordine alle quali mi pare di dover ribadire che le proposte del Governo sono ancora eccessivamente timide.

Un'altra proposta che potrebbe essere lanciata per risolvere un problema congiunturale di grande portata come quello della disoccupazione potrebbe consistere nella istituzione di un fondo di solidarietà per il 1994, richiamandosi ad esperienze presenti in altri paesi della Comunità europea. Intendo riferirmi, ad esempio, sia all'obbligo per il datore di lavoro di riassumere e all'obbligo per il lavoratore di ricercare attivamente un posto di lavoro, sia alla possibilità — per i periodi di inattività — di sospendere l'anzianità di contribuzione pensionistica obbligatoria, fermo restando naturalmente il diritto alla contribuzione volontaria.

Signor Presidente, ci accingiamo ad approvare questa legge finanziaria in un momento particolarmente delicato nella vita del paese. Si tratta di un momento che apre interessanti prospettive per quanto riguarda il futuro, ma del quale non possiamo nasconderci le difficoltà per il presente. Aggiungo che è un momento che rende delicata e un po' anomala l'attività del Parlamento in queste settimane difficili nel corso delle quali esaminiamo la legge finanziaria, di cui tutti quanti dobbiamo consapevolmente farci carico per superare questa fase delicata, per guardare con fiducia ai prossimi mesi e con la volontà di avanzare proposte utili e non soltanto congiunturali, ma anche con effetti strutturali.

È questo lo spirito con il quale il gruppo repubblicano parteciperà ai lavori per l'esame della manovra finanziaria. Abbiamo detto chiaramente qual è la nostra opinione sull'impostazione della manovra stessa e sui suoi limiti; con la medesima franchezza

vogliamo anche dire che, pur non potendo condividere la qualità e la portata della manovra, vogliamo esprimere un giudizio di grave irresponsabilità nei confronti di chi pensasse di scaricare sulla legge finanziaria, in queste poche settimane, le tensioni che inevitabilmente esistono in quest'ora politica.

Confidiamo che così non sarà, che tali tensioni non si scaricheranno in modo dirompente e che prevarrà in tutti i gruppi parlamentari un atteggiamento di grande responsabilità politica, facendo sì che saremo in condizioni di rispettare il calendario previsto dalla sessione di bilancio. Naturalmente speriamo che possa esserci qualche margine per apportare alla legge finanziaria alcuni eventuali miglioramenti, che non saranno ovviamente in condizione di mutare il nostro giudizio sulla natura di questa legge, ma che consentiranno di limitarne le varie ed evidenti imperfezioni.

Questo — ripeto — è lo spirito con cui noi parteciperemo in Parlamento all'esame della legge finanziaria. Speriamo che il nostro senso di responsabilità possa essere condiviso da parte di tutti i gruppi parlamentari e che non siano frapposti ostacoli all'iter fissato dalla sessione di bilancio (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Arrighini. Ne ha facoltà.

GIULIO ARRIGHINI. Signor Presidente, colleghi deputati, l'altalena di inasprimenti e di benefici si è fermata quando il Governo si è accorto di aver sbagliato i conti, nel senso che la versione «morbida» delle entrate presenta aspetti tali per cui la manovra di bilancio è praticamente ancora tutta da fare. Le maggiori entrate previste sono infatti destinate a ridursi per la perdita di gettito derivante dalla restituzione del *fiscasl drag*, dalla riduzione delle imposte sostitutive sugli interessi conseguente alla discesa dei tassi e dagli effetti fiscali collegati ai tagli della spesa pubblica. Ed il mancato introito di 7 mila miliardi (dei quali 3 mila derivanti dalla finanziaria e dai provvedimenti collegati e 4 mila da un decreto-legge da varare a fine anno, che dovrà prevedere aumenti dell'IVA

ed altri tributi fissi) sembra che non farà quadrare la manovra. I 3 mila miliardi di maggiori entrate iniziali si sono ridotti a 1.800; i rimanenti 5.200 (necessari per arrivare a settemila) sono diventati 6.700, dal momento che sono stati ridotti i previsti tagli alla spesa pubblica per 1.500 miliardi, somma che è stata quindi caricata sul fisco.

I 6.700 miliardi che la finanziaria attende da quest'ultimo inficiano di nullità il documento di programmazione perché sono ancora da reperire e, pertanto, i conti della finanziaria stessa quadreranno solo quando di questi 6.700 miliardi sarà indicata chiaramente la reperibilità. Quindi, visto che il ministro intende emanare i relativi provvedimenti di acquisizione alla fine del 1993, dovremo assistere al varo della finanziaria senza avere la certezza giuridica che quei miliardi siano disponibili.

Questa manovra, più che un doveroso provvedimento atto a migliorare la finanza pubblica, pare essere una simulazione di buon governo. E quello della simulazione sembra sia un esercizio attualmente di moda negli ambienti governativi del nostro paese. Lo dico perché, nonostante la manovra finanziaria sembri accogliere superficialmente riferimenti e proposte contenuti nella relazione di minoranza presentata dalla lega nord sul documento di programmazione economico-finanziaria, permangono da parte nostra non poche contrarietà.

È il caso della commissione di esperti che dovrebbe valutare la legittimità delle false pensioni di invalidità, nonché il recupero delle somme indebitamente pagate agli stessi falsi invalidi: un provvedimento che il Governo recepisce con anni di ritardo, limitando ad un solo anno il periodo di riferimento per il rimborso qualora si dimostri l'illegittimità della pensione.

Una considerazione vorrei esprimere anche sulla prassi del cumulo dei redditi che, benché il limite sia stato elevato rispetto al testo approvato dal Senato, rappresenta una inaccettabile iniquità. Riteniamo che le pensioni siano un diritto individuale — non familiare o collettivo — che deriva, appunto, da un rapporto individuale. Crediamo inoltre si debba modificare il criterio di integrazione delle pensioni minime: si dovrebbe

rivedere tutto il complesso sistema di provvedimenti assistenziali in favore della famiglia, poiché l'impegno del Governo non è sufficiente a garantire alle famiglie quel ruolo che nell'attuale società è decisamente più gravoso e centrale. La pratica del cumulo dei redditi per il calcolo delle pensioni incide in modo negativo sulla stessa stabilità del vincolo familiare, soprattutto per quanto riguarda le giovani coppie che, a questo punto, sono più restie a formalizzare i loro rapporti in vista di simili penalizzazioni in campo previdenziale e contributivo. Confidiamo ancora nella soppressione di tale misura, perché anche se la soluzione implica maggiori oneri per le casse dello Stato, non si può certo ritenere che siano questi i costi alla base del dissesto finanziario del nostro paese.

In proposito, voglio ritornare su quella che considero una vergogna nazionale: le false pensioni di invalidità, che contribuiscono in modo considerevole al dissesto dei conti pubblici. Lo stesso discorso vale per i casi di cassa integrazione decennali che permangono in alcune regioni del nostro paese, costringendo intere popolazioni ad elemosinare i loro diritti ai padrini locali, rinunciando alla propria dignità.

Sono le spese clientelari che fanno lievitare i costi ed impediscono di dare i giusti riconoscimenti a chi ne ha diritto. Gli appelli alla solidarietà «tanto al chilo», fradicia di ipocrisia e tanto cara alle sinistre, sono ormai fuori luogo.

Sempre per rimanere in tema di pensioni, riteniamo indispensabile la soppressione del contributo obbligatorio del 15 per cento sul lavoro autonomo. Con l'introduzione di tale misura il Governo prevede un introito di circa 470 miliardi: non tiene però conto del rifugio nel cosiddetto lavoro nero indotto da questo provvedimento, oltre che delle facili elusioni ed evasioni. Sono pronto a scommettere che, a consuntivo, l'introito non sarà superiore al 50 per cento di quanto previsto; ma di questo riparleremo l'anno prossimo. La misura, inoltre, non tiene in alcuna considerazione gli effetti che sortirà dal punto di vista generale: tale imposta — perché di vera e propria imposta si tratta, non di contributo — verrà sicuramente tra-

slata sull'impresa. In altri termini — mi riferisco a quei cittadini che onestamente, nonostante tutto, si adegueranno alla legge — il soggetto passivo sarà il lavoratore (termine impropriamente usato nel decreto-legge), ma il soggetto penalizzato sarà l'impresa. Come se il nostro sistema imprenditoriale non fosse già sufficientemente spremuto da imposte, tasse, controlli al limite del terrorismo, adempimenti burocratici ed amministrativi per così dire lunari che implicano sistematicamente costi stratosferici oltre che inutili.

Non ha bisogno, infine, di commenti la palese violazione della Costituzione che si è ripetuta in molti — troppi — provvedimenti varati da questo Governo. Il fine di facciata del nuovo prelievo è quello di garantire ai soggetti sprovvisti di trattamento previdenziale un'adeguata pensione; quello reale è coprire i buchi creati dal malgoverno e da Tangentopoli. Se proprio si volesse essere così protettivi nei confronti di persone erroneamente considerate tanto sprovvedute da non pensare alla propria vecchiaia, sarebbe sufficiente prevedere, in alternativa al versamento obbligatorio, un obbligo simile ma a favore di assicurazioni private, come dovrebbe verificarsi in uno Stato liberale e democratico. Ma questo Stato si sta avviando verso un centralismo di tipo bolscevico.

Nella nostra relazione sul documento di programmazione economico-finanziaria avevamo denunciato l'eccessivo numero di dipendenti del pubblico impiego, nonché i conseguenti insostenibili costi. In proposito, quello che pare essere l'elemento caratterizzante della finanziaria in realtà non recepisce e non accoglie in modo sufficiente la nostra denuncia e la nostra proposta.

Avremmo voluto che il Governo iniziasse con ben altra determinazione il processo di riduzione delle spese per i pubblici dipendenti per il 1994. In particolare, abbiamo quantificato gli effetti della possibile razionalizzazione dell'amministrazione dello Stato, prevedendo una riduzione dei costi per i dipendenti dalle amministrazioni centrali dello Stato di ulteriori 45 mila miliardi per il 1994 e di 69 mila miliardi per il 1995, in modo da ricondurre le proiezioni program-

matiche del bilancio dello Stato ai livelli di eccedenza primaria concordati dal Governo Amato con la Commissione CEE nel gennaio dell'anno in corso.

Quanto al documento di programmazione economico-finanziaria, avevamo anche proposto di modificare l'attuale legislazione fiscale con provvedimenti finalizzati ad attenuare tutte le imposte che gravano sull'abitazione. Avvertiamo altresì la necessità di mettere sotto controllo la situazione finanziaria degli enti e società di capitale controllati direttamente o indirettamente dallo Stato e, allo stesso tempo, di capire quali procedure e tecniche di controllo non abbiano funzionato nel caso dell'EFIM e di individuare cosa intenda fare il Governo per evitare il ripetersi di queste situazioni, soprattutto alla luce di nuove voci allarmanti sulla sparizione, presso il tribunale di Roma, dei bilanci di alcune società appartenenti all'EFIM stessa. È indispensabile ed urgente che il Parlamento valuti la condizione finanziaria di tali enti e la validità dei sistemi di controllo dei ministeri sulle operazioni degli enti pubblici.

Ancora in materia di privatizzazioni, non troviamo nella finanziaria elementi finalizzati a rendere più celere tale il processo. Riteniamo che il Governo si debba impegnare a compiere un inventario, sentiti gli addetti ai lavori, di tutti gli impedimenti, gli ostacoli operativi e giuridici che lo stanno rallentando. Annullare ogni divieto riconducibile ad anacronistiche misure protezionistiche, cancellare dal contesto economico del paese realtà monopolistiche in contrasto con il Trattato di Roma e con i principi europei anti *trust*, razionalizzare ogni agevolazione fiscale che non abbia altra finalità se non quella di incrementare le attività di ricerca e sviluppo in imprese di piccole e medie dimensioni e diffondere nuove forme di imprenditorialità giovanile: sono nostre proposte che purtroppo, a differenza di altre, non paiono essere state riprese.

La finanziaria brilla per la totale assenza di una politica industriale di lungo respiro, di incentivi alla produzione, soprattutto alle piccole imprese, che occupano la maggior parte dei lavoratori, sostengono il peso di tante — troppe — imposte e non vengono

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

naï appoggiate con adeguati aiuti finanziari. Vi sono, infine, pochi accenni alla programmazione di opere pubbliche di ammodernamento, comprese quelle necessarie a completare le opere interrotte a causa delle vicende giudiziarie in corso nel paese.

Anche se si sono persi quasi 500 mila posti di lavoro e si rischia di perderne molti altri, il problema dell'occupazione è affrontato solo in modo marginale e, ancora una volta, praticamente nessun incentivo viene riconosciuto alle imprese che investono ed assumono nuovi lavoratori.

Non certo meno grave è l'esiguo importo stanziato per rimborsare i crediti d'imposta ai contribuenti, che a malapena raggiunge il 10 per cento dell'intero debito dello Stato e rischia di far fallire migliaia di imprese, con immaginabili contraccolpi occupazionali. La razionalizzazione dell'intera normativa fiscale, il riordino e la semplificazione del sottostante sistema e, prima ancora, la riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria, non avrebbero dovuto essere tralasciati dalla manovra di bilancio. Eppure si continua ad ignorare che il potenziamento delle strutture periferiche di accertamento e di riscossione, i maggiori e più severi controlli della Guardia di finanza, la revisione delle procedure di controllo e l'unificazione degli uffici finanziari sono indispensabili quanto a manovra sulla spesa, perché danno ai contribuenti la sensazione di una maggiore equità impositiva.

Certamente un sistema tributario composto da oltre 140 imposte, tasse e gabelle varie (mentre ne basterebbero meno di 10), sempre più ingovernabili, non può tendere, soprattutto utilizzando rozzi strumenti quale la *minimum tax*, ad una giusta distribuzione del carico fiscale tra i cittadini.

Come se non fosse sufficiente, è spuntato un nuovo buco nella finanziaria, provocato dalla recente decisione della Corte di giustizia della CEE sull'acconto IVA di dicembre, che con la «manovrina» di metà anno è stato addirittura portato all'88 per cento. Pare che questa sentenza abbia determinato un «buco» di altri 4 mila miliardi. È il caso di chiedersi se nella manovra di fine anno questo provvedimento di accompagnamento, che segue la legge finanziaria o comun-

que collegabile successivamente ad essa, non avrà più una portata di 6 mila miliardi, ma di non meno di 7 mila; anzi, facendo le somme, addirittura di 15 mila miliardi. Si tratterebbe quindi di una stangata (o manovra che dir si voglia) di fine anno molto più pesante del previsto.

La legge finanziaria al nostro esame, come altre, è ormai rigida ed antiquata, in quanto non aiuta certo l'economia ad uscire dalla congiuntura in cui si trova. Il modo con il quale il Governo ha finora gestito il discorso relativo alla legge finanziaria 1994 ci lascia perplessi e ci fa supporre il ricorso, ancora una volta, al voto di fiducia, di cui questo Governo fa uso sistematicamente per ogni provvedimento importante, senza lasciare alcuna possibilità all'Assemblea ed alle forze politiche di apportare migliorie o modifiche, esautorando così, di fatto, il Parlamento.

Signor Presidente, concludo il mio intervento anche in anticipo sul tempo concesso mi benché le considerazioni da aggiungere sarebbero molte, cercando così di fornire un contributo almeno in termini temporali, visto che per questo Parlamento il tempo rappresenta un costo che non sembra essere tenuto in grande considerazione.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Arrighini, anche per non aver utilizzato tutto il tempo a sua disposizione, a vantaggio della celerità dei nostri lavori.

È iscritto a parlare l'onorevole Parlato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PARLATO. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, il Movimento sociale italiano ritiene che la legge finanziaria di quest'anno si stia caricando di significati del tutto impropri — valutazione questa che difficilmente può essere smentita —, in ordine a quelle che dovrebbero essere le ordinarie analisi — e le conseguenti sintesi — sull'intervento economico-finanziario. Ciò quasi che si potesse prescindere — come sembra il partito democratico della sinistra voglia fare — dal contenuto preciso che quest'anno essa assume, assicurando un atteggiamento benevolo all'esame ed alle vo-

tazioni sulle disposizioni contenute nella stessa legge finanziaria. In tal modo si prescinderebbe da una valutazione, positiva o negativa, sulle linee di programmazione economica e finanziaria concretizzatesi nella legge finanziaria che abbiamo dinanzi.

Si tratta di un gravissimo errore, perché se la coscienza induce a tradurre dubbi e perplessità in emendamenti (ed in conseguenti posizioni di voto) alle varie parti in cui si articolano la legge finanziaria ed i provvedimenti che l'accompagnano, farlo è un dovere civile e politico che deve essere assolto, adottando coerentemente certi comportamenti. Altri e diversi atteggiamenti possono sembrare idonei a considerare questa legge finanziaria — come sicuramente è — una sorta di ultima spiaggia per la legislatura, ma non si possono negare gli effetti che una legge finanziaria eventualmente approvata con tanta superficialità produrrebbe sugli aspetti più discutibili della manovra economica.

La nostra posizione, frutto di un'analisi approfondita, alla quale si accompagna anche l'elaborazione di proposte alternative in merito a talune parti della legge finanziaria (soprattutto per quanto riguarda la manovra economica che l'Italia deve compiere), ci porta ad assumere un atteggiamento fortemente critico, che non potrà che tradursi in una valutazione finale negativa sul documento al nostro esame.

Da taluni aspetti non si può prescindere perché, altrimenti, saremmo responsabili delle conseguenze negative, in termini economici ed occupazionali, che si produrranno, ad esempio, sulla questione meridionale. È molto difficile esprimere un minimo di giudizio favorevole sull'aggravato divario, in termini economici ed occupazionali, al quale sicuramente il Mezzogiorno andrà incontro a causa dell'incapacità del Governo (il quale si «salda» ad esperienze negative pregresse) a prestare attenzione concreta alla necessità di dare risposta alle gravissime questioni economiche e produttive, ma anche occupazionali e sociali, esistenti. Queste ultime vedono il Mezzogiorno ulteriormente emarginato, anziché il centro di una politica economica di recupero dell'integrazione con il centro-nord.

Mi sembra che, rispetto ad aspetti così negativi, non si possa minimamente avere una qualunque indulgenza e che ci si debba rapportare ad un giudizio necessariamente critico, che anima di sé l'analisi più approfondita che della finanziaria è stata già compiuta da alcuni colleghi e che altri, sempre colleghi del gruppo del MSI-destra nazionale, faranno nei prossimi interventi.

Personalmente, invece, vorrei soffermarmi, nel tempo che mi è strettamente assegnato, sulla valutazione specifica di uno degli aspetti più importanti della manovra economico-finanziaria e, comunque, della politica economica del Governo, rispetto al quale mi sembra che sia necessaria una riflessione profonda. Mi riferisco al tema allucinante, signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, delle privatizzazioni. Non ho dubbi ad affermare che, in prospettiva, per questo tema andremo a mutare Tangentopoli in «Privatizzopoli»! Non vi è una risposta a centinaia di interrogazioni a risposta scritta presentate al Governo, che chiedono luce sui motivi degli affidamenti degli incarichi professionali per le valutazioni, sui compensi che sono stati erogati in tale direzione, sulle logiche che hanno portato alla sottovalutazione dei prezzi delle dismissioni, sulle ragioni che hanno condotto ad ignorare del tutto gli interessi nazionali e dell'economia nazionale, nonché dei lavoratori dipendenti! Vorremmo, invece, almeno una risposta sulla logica che presiede al progetto delle dismissioni.

Non si dica — perché neppure questo è vero — che ai boiardi di Stato si vuole sostituire un'altra categoria di classe dirigente: i primi stanno per essere riciclati azienda per azienda, magari passando dall'una all'altra, o addirittura mutando soltanto la proprietà nominativamente, ma restando al loro posto, senza alcuna risposta concreta e precisa al riguardo. Approfittando allora di questa occasione, vogliamo sottolineare che un segmento significativo della politica economica che avrebbe potuto essere e non è stata, ma sicuramente sarà, ha per oggetto il tema delle dismissioni, così come esso sta operando. Non, quindi, come invece avrebbe potuto e dovuto operare,

cioè in stretta saldatura (naturalmente citerò cifre e nomi da qui ad un attimo) con gli interessi nazionali, anziché con quelli che, per non essere nazionali, gli stessi non devono servire.

Potremmo citare tanti casi, ma prima di tutto vogliamo ricordare la faticosa riunione del 2 giugno 1992 a bordo dello *yacht* di Sua Maestà britannica, nella quale si decise la svalutazione della lira, le privatizzazioni nel modo in cui esse stanno procedendo, la spinta del marco verso il cambio a mille lire e quella del dollaro verso il cambio a duemila lire, confessata — attenzione, signori rappresentanti del Governo, signor Presidente — da uno dei partecipanti alla stessa, il direttore generale del Ministero del tesoro, dottor Mario Draghi. Ciò conferma nella maniera più chiara, se non altro attraverso le verifiche che si sono potute effettuare e che ancora oggi sono possibili, che quella manovra fu sicuramente contraria agli interessi nazionali. Infatti, la Banca d'Italia, appena due mesi dopo, pur essendo attestata su una posizione di strenua difesa della lira (sarà stata una combinazione!), ha tenuto un comportamento di tutt'altro tipo buttando al vento (solo in questi termini si può parlare dell'utilizzo delle riserve della Banca d'Italia per mantenere il valore della lira) una somma dell'ordine di 40 mila-50 mila miliardi.

L'incontro a bordo dello *yacht* Britannia ha trovato proprio in questi giorni una sostanziale conferma. La manovra fu fatta da George Soros sui mercati europei della lira (e non solo della lira); ciò che è accaduto in questi giorni dimostra ancora una volta che le manovre vengono organizzate dall'estero, forse perché esiste una qualche contiguità del Governo italiano e della Banca d'Italia con interessi legati alle multinazionali di affari straniere. Questo è un dato di fatto inequivocabile. Basti pensare, onorevole rappresentante del Governo, che una delle privatizzazioni programmate (la vendita della società IP, che fa capo all'Agip) è destinata ad essere acquisita da un soggetto economico dietro al quale vi è lo stesso George Soros.

Oltre a pagare pesantemente il prezzo di una disinvoltata ed ondivaga posizione del

Governo rispetto alla svalutazione della lira, il citato finanziere internazionale, che dovrebbe essere definito un vero e proprio pirata, ci ha procurato il danno di aver dovuto svalutare la lira a seguito di colossali attacchi speculativi che vanno ben oltre la dimensione italiana. Oggi, addirittura, ci apprestiamo a vendere un'azienda di Stato ad un soggetto economico dietro al quale vi è il già citato speculatore. Questo è solo uno dei tantissimi aspetti di tutta la vicenda.

Suscita un certo ribrezzo (mi si consenta il termine) la vicenda della SME, azienda che è stata smembrata in parti, la prima delle quali (quella relativa all'Italgel, con i marchi Motta, Alemagna ed altri) è stata venduta alla Nestlé. Noi contestiamo tale vicenda non tanto per la presenza di un'azienda multinazionale (che ben potrebbe stare sui nostri mercati, senza naturalmente assumere una posizione egemone), quanto perché la stessa vicenda si riproduce, puntualmente, per il troncone Cirio-Bertolli-De Rica, uno dei tre in cui è stata smembrata la SME. In questo caso, si è determinata una situazione assurda, sulla quale il Governo e la stessa IRI non hanno avvertito il dovere di intervenire immediatamente. L'azienda Cirio-Bertolli-De Rica è stata venduta ad una finanziaria agricola sconosciuta, la FISDI, orientata nell'area della sinistra democristiana. Con le dismissioni si è quindi assistito al ritorno delle lottizzazioni partitocratiche! Inoltre, poiché la FISDI non aveva fondi sufficienti per pagare il costo dell'acquisizione dalla SME della Cirio-Bertolli-De Rica, ha venduto uno dei tre tronconi, la Bertolli, che produce olio, all'Unilever, per poter pagare la SME con fondi che non aveva ma che avrebbe acquisito dall'acquisto della Bertolli da parte dell'Unilever! Ciò comporta un effetto mostruoso in termini economici e produttivi oltre che occupazionali in quanto con tale acquisizione l'Unilever si trova in posizione dominante sul mercato dell'olio. Non essendo più il comparto unificato nell'ambito della medesima azienda nazionale, tale società, come ogni azienda multinazionale — così farà naturalmente anche la Nestlé — non sarà più indotta a mantenere l'approvvigionamento delle materie prime, magari a costi più elevati, provenienti dal

territorio dello Stato italiano; rincorrerà piuttosto l'acquisizione al minor costo possibile di merce prodotta altrove, non attingerà certo al mercato nazionale dell'olio (ma lo stesso si potrebbe dire per il settore dell'agricoltura più largamente considerato), spezzando quell'integrazione fondamentale tra settore primario agricolo, secondario di trasformazione industriale, terziario di commercializzazione e persino quaternario della ricerca che trovava, con tutti suoi difetti, nella SME una capacità di sintesi e di interscambio. Una volta spezzata in tronconi tra loro non comunicanti, verrà seguito un percorso utile a garantire il massimo profitto alla multinazionale, ma non certo proficuo per le aziende del settore primario, che avevano il loro sbocco commerciale nella vendita di questi prodotti al settore secondario per la loro trasformazione agroindustriale.

Mi pare che questa operazione, lungi dal segnare positivamente il Governo Ciampi, lo collochi in una luce quanto meno grigia, apparendo torbida l'intera manovra delle privatizzazioni anche in considerazione di quanto altro vorrò brevemente dire.

La prima questione che desidero evidenziare sotto questo aspetto riguarda il fatto che non solo ci stiamo apprestando, ci apprestiamo — già in parte l'abbiamo fatto — a cedere segmenti significativi dell'attività economica e produttiva italiana alle aziende multinazionali, ma lo stesso percorso delle procedure riguardanti le dismissioni è segnato pesantemente da un'ingerenza da parte di banche di affari che con gli interessi nazionali non hanno nulla a che fare oggi, così come non l'avevano ieri. Tuttavia sono state privilegiate dal Governo.

Cito alcuni casi che mi sembrano quanto mai significativi per invitare il Governo, questa maggioranza, i colleghi a verificare se sia esatto che imprese multinazionali e banche d'affari incaricate di svolgere la funzione di *advisor*, di compiere valutazioni e quindi successivamente di occuparsi del collocamento delle quote azionarie, una volta che la dismissione sia resa operativa, abbiano precedenti in Italia e nel mondo di una gravità assoluta. Ad esempio, la Salomon Brothers è stata coinvolta rispetto ai suoi

rapporti con la SAI nelle vicende delle tangenti ENI; la Wasserstein Perella, la Warburg, la Goldman Sachs, la Lehman Brothers, la Rothschild, la Kleinworth Benson, la J. P. Morgan — per citarne solo alcune — si sono impadronite, spiazzando persino la credibilità di banche italiane, del ruolo non solo di valutazione, ma anche di collocamento delle azioni sui mercati nazionali e internazionali.

Nel caso della Goldman Sachs e della Merrill Lynch voglio ricordare che tutta la vicenda relativa alla vendita da Gardini allo Stato dell'Enimont è partita da una sopravvalutazione effettuata dalla Goldman Sachs e dalla Merrill Lynch per migliaia di miliardi. È questa sopravvalutazione che ha consentito poi lo svolgersi di tutte le vicende illegittime che si sono verificate, sono esplose e in buona parte devono ancora manifestarsi.

Ebbene, queste aziende multinazionali, come altre della *City* o di *Wall Street*, sono state privilegiate dal Governo perché ad esse è stato affidato l'incarico a prezzi sconosciuti (pare che il loro costo sia di oltre due milioni al giorno per ciascuna operazione) e per un prezzo complessivo di centinaia e centinaia di miliardi se volessimo considerare anche il costo dell'attività di propaganda e di pubblicità connesse alle operazioni di privatizzazione (anche in questo caso, con la totale estromissione delle aziende italiane). Credo che questi elementi sarebbero da soli sufficienti; vi è tuttavia un'altra considerazione, che appare ancora più inquietante, ossia che mai come in questo momento, dopo le vicende di Tangentopoli, sarebbe stata necessaria una assoluta trasparenza nelle dismissioni, che in realtà non vi è stata. Come appare dalla precisa denuncia effettuata dalla Corte dei conti, che ha affermato di voler verificare il prezzo delle dismissioni. Penso anche alla entusiastica adesione ai titoli del Credito italiano. È ovvio che ciò si verifichi laddove si tratta, a mio giudizio, di una vera e propria svendita che favorisce la corsa all'acquisto dei titoli a fronte della consapevolezza degli acquirenti privati di fare un affare; ma che tale certamente non è per lo Stato italiano.

La Corte dei conti e la sua magistratura contabile intendono fare tali verifiche. Ciò è

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

stato stigmatizzato costringendo il Governo — lo apprendiamo ora — a riproporre qualche giorno fa...

PRESIDENTE. Onorevole Parlato, il tempo a sua disposizione è scaduto. La prego pertanto di concludere.

ANTONIO PARLATO. È espunta una frase quanto meno discutibile che era stata inserita nelle direttive di accelerazione delle procedure di cessione delle partecipazioni dello Stato nelle Spa derivanti dalla trasformazione degli enti pubblici economici, laddove si leggeva che un certo comitato, addirittura presieduto dal quel Mario Draghi presente alla riunione sul *Britannia* ed investito delle massime responsabilità delle privatizzazioni, doveva anche assumere (questo infatti aveva predisposto il Presidente del Consiglio) le funzioni di garantire la trasparenza e la congruità delle procedure poste in essere dal Governo. Si trattava di un ruolo di controllori-controllati che la dice lunga sulle modalità con cui questo importantissimo aspetto della politica economica italiana avrebbe dovuto seguire un percorso ben diverso, giungendo ad obiettivi sostanzialmente differenti.

Per tali motivi, non posso che ribadire che la posizione del Movimento sociale italiano, a differenza di quella di altri gruppi (che assumono posizioni diverse per motivi che non hanno, tuttavia, dignità politica né coerenza in termini di valutazione economica, finanziaria, sociale ed occupazionale), non potrà che essere quella di una netta contrapposta posizione critica — pur propositiva, come sempre è stata — nel corso della discussione dei provvedimenti al nostro esame, per poi concludersi, con molta probabilità, con un clamoroso «no» (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Soriero. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SORIERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, altri parlamentari del partito democratico della sinistra hanno già illustrato, nella giornata di ieri, le ragioni del

voto favorevole del gruppo del PDS alle misure relative alla manovra economica, al provvedimento collegato, alla legge finanziaria e al bilancio dello Stato. Ed è stata anche ricordata, nella discussione che ha avuto luogo, la ragione fondamentale che ha indotto il partito democratico della sinistra (al di là di alcune riserve, anche evidenti, che ancora permangono su tematiche rilevanti) a votare a favore. Noi intendiamo spingere fino in fondo l'azione del Governo per conseguire gli obiettivi indispensabili di risanamento della finanza pubblica, di riforma della pubblica amministrazione, di definizione delle nuove coordinate nel rapporto tra pubblico e privato che possano aiutare a ricostruire l'economia nazionale; un'economia nazionale che ha visto, pur nel decennio degli anni Ottanta, in cui si è evidenziato un inedito e tumultuoso processo di sviluppo, l'accumulo enorme di un debito pubblico che ha portato la situazione finanziaria dello Stato sull'orlo del collasso.

Il nostro è quindi un atto di grande responsabilità, l'atto di una forza che intende dimostrare, attraverso azioni coerenti e conseguenti, la propria credibilità e la capacità di porsi dinanzi all'opinione pubblica e al paese come forza in grado di governare l'Italia. E ciò ancora di più dopo le nuove e più ampie responsabilità che derivano dai risultati elettorali del 21 novembre e da quelli eccezionali, esaltanti, importantissimi, del 5 dicembre; risultati elettorali che mettono in luce un'espressione del consenso che va ben al di là delle schematizzazioni e delle semplificazioni che alcuni commentatori avevano indicato sulla stampa. Non un paese diviso in tre blocchi, non tre aree di spartizione, tre feudi appartenenti a tre aree politiche, ma un processo unitario di rinnovamento, di cambiamento strutturale delle classi dirigenti al nord, al centro e al sud che, a partire dal grande tema del governo delle città, del governo delle autonomie, ripropone l'esigenza di fondo di una riforma dello Stato all'altezza della sfida competitiva europea e mondiale alla quale è chiamata l'Italia.

Le riserve sulla manovra di bilancio non sono state da noi sottaciute. Non abbiamo dato un'interpretazione politicistica al no-

stro voto sulla finanziaria. Abbiamo argomentato le ragioni di fondo che ci inducono a sostenere una politica coraggiosa di risanamento e di riforma, e contemporaneamente abbiamo ribadito le riserve nette in relazione allo stralcio proposto per l'articolo 3 sulla scuola e alla questione delicatissima dell'assistenza sanitaria alle fasce di indigenti. E sottolineo anche le critiche da noi riproposte nei confronti del Governo poiché riteniamo ingiustificato il rifiuto di adeguare lo stanziamento per il rinnovo dei contratti nel pubblico impiego. E aggiungo anche la riserva netta nei confronti di quell'articolo 4 che stralcia le previsioni relative all'incompatibilità degli incarichi extragiudiziali dei magistrati, che può e deve essere una misura importante di riforma, di moralizzazione del funzionamento della giustizia, se si vuole contribuire, anche per questa via, ad assicurare in termini più rapidi l'esercizio del diritto alla giustizia ed il funzionamento più trasparente della magistratura.

Essendo quindi molto chiaro il quadro delle riflessioni che hanno mosso il comportamento politico del partito democratico della sinistra, voglio brevemente argomentare le ragioni della richiesta che noi riproponiamo al Governo ed al ministro del bilancio di affermare una coerenza nuova nella politica di bilancio e nella politica economica dell'esecutivo rispetto al grande tema dell'intervento pubblico nelle aree depresse.

Mettere sotto controllo la spesa pubblica: questo è stato indicato come obiettivo prioritario della politica del Governo e come ispirazione di fondo della legge finanziaria e del provvedimento ad essa collegato.

Ciò proprio nel momento in cui rileviamo con soddisfazione che, rispetto agli allarmi dei giorni scorsi, anche dopo il voto del 5 dicembre, la situazione dei mercati, le condizioni della lira, i giudizi positivi del Fondo monetario internazionale segnalano condizioni strutturali nel paese tali da poter sostenere una situazione di risanamento e di riforma. Non si tratta, quindi, di un paese allo sbando, allo sfascio, sull'orlo di una crisi senza precedenti, ma di un paese pronto a ricostruirsi, a ricreare le basi fondamentali di una nuova coesione nazionale, di una nuova solidarietà in termini di rapporti so-

ciali, ancor prima che politici ed istituzionali.

Ma allora, signor ministro del bilancio, c'è bisogno di argomentare, di fare intendere di più e meglio come questa legge finanziaria possa contribuire alla riunificazione — e non alla divaricazione — tra le diverse aree del paese.

Poniamo esplicitamente in evidenza questo tema perché vediamo che la questione dell'equità e della redistribuzione delle risorse su scala nazionale, importantissima per rendere efficace e produttivo l'intervento pubblico nell'economia, viene invece esasperata dall'impostazione egoistica della lega che non trova — ecco il tema che vogliamo proporre — sufficienti risposte da parte del Governo e del Parlamento.

Ai neoliberalisti della lega diciamo: volete riflettere o no sulle difficoltà evidenti che il vostro partito sta incontrando e dinanzi alle quali si è trovato anche a seguito del voto più recente? Volete chiedervi perché la lega abbia difficoltà sempre più ampie nell'intraprendere una politica di consensi e di più vaste alleanze? L'exasperazione dell'egoismo non solo non paga, ma è anche perdente e dimostra che la politica di fondo della lega non è caratterizzata tanto da un'impostazione ed un'ispirazione realmente federalista, ma propone semmai quel federalismo straccione che non è se non l'altra faccia di quello che era stato negli anni scorsi il meridionalismo straccione sostenuto da una parte consistente del vecchio sistema politico.

Lo diciamo perché non comprendiamo, ad esempio, l'ansia della lega nel richiedere il taglio dei finanziamenti per il Mezzogiorno, e non solo di quelli previsti dalla vecchia legge n. 64, da noi tanto criticata, ma anche di quelli stabiliti dalla legge n. 488, vale a dire da quella riforma che, rivoluzionando il concetto di intervento straordinario, aveva assicurato la possibilità di un intervento pubblico a favore di tutte le aree depresse del paese.

Signor ministro del bilancio, poniamo questo tema perché ci chiediamo per quale ragione la lega sia contraria non solo all'intervento verso le aree deboli del sud, ma addirittura — come dimostra con i suoi

atteggiamenti — alla possibilità di un intervento pubblico anche verso le aree deboli del nord. Altro che neoliberalismo, allora! Quella della lega è una visione che punta solo sulle aree forti del nord; quindi è una visione neoprotezionistica, neomercantilistica, altro che neoliberalista!

Qual è la risposta dello Stato, qual è la risposta del Governo e quale può e deve essere la risposta del Parlamento della Repubblica se non quella di ristabilire un principio di verità? Un principio che riesca a dimostrare perché e su quali basi nuove possa e debba coniugarsi una politica di solidarietà con nuovi principi di responsabilità nell'autogoverno delle diverse aree di cui si compone il paese. Occorre rendersi conto che quell'Italia delle mille diversità territoriali, della molteplicità delle identità, della compresenza di visioni apparentemente inconciliabili che costituivano l'articolazione di un insieme che però restava unitario, condividendo profondamente le radici nazionali, sta lasciando il posto ad un paese nel quale le varie identità entrano immediatamente in concorrenza tra loro. Ciò avviene non già per nuove contrapposizioni ideologiche collettive, tutt'altro; ma perché il gioco della concorrenza si svolge nella visione molecolare e nella singolarità dei comportamenti concreti, dal momento che si tende ad agire nel concreto, a spaccare l'assetto sociale dato, estremizzando con virulenza processi di profonda e radicale contrapposizione degli interessi.

Ecco perché diciamo che la soppressione dell'intervento straordinario, da noi chiesta con forza per tanti anni e poi sostenuta negli ultimi due anni nella legislazione approvata dal Parlamento, non garantisce di per sé una nuova qualità dell'intervento pubblico verso il sud, tutt'altro. Se bisogna correggere urgentemente antiche storture — si pensi al prezzo pagato dalle popolazioni meridionali in termini di immagine, di dignità e di rispetto, a causa dei tanti sprechi che hanno caratterizzato la gestione dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno — è necessario però (ecco il grande tema che riproponiamo nella discussione di questi giorni sulla legge finanziaria) far salvo il dovere dello Stato di intervenire a difesa delle aree più deboli e

trovare il coraggio delle scelte, di una nuova capacità di progetto per calibrare le scarse risorse e delineare efficienti, differenziate tipologie di intervento, in sintonia con i nuovi scenari europei.

Avevamo chiesto da tempo, in diverse occasioni di dibattito in Commissione bilancio e anche in aula, che il Governo rendesse chiare le postazioni di bilancio attribuite o attribuibili su base territoriale alle diverse aree del paese. Invece la relazione previsionale e programmatica di quest'anno ha riservato una sorpresa: a differenza degli altri anni, non ha fornito dati disaggregati. Per avere un quadro chiaro della distribuzione degli investimenti sul territorio l'unico dato certo è il crollo degli investimenti pubblici, che su tutto il territorio nazionale è del 5,8 per cento, vale a dire 3 mila miliardi in termini nominali. Non è quindi da escludere che la gravità dei dati riferiti alle regioni meridionali abbia suggerito per il momento di tenere riservati i risultati del 1993.

Noi chiediamo quindi che rapidamente il Parlamento possa avere conoscenza di questi dati, per esplicitare fino in fondo un'assunzione di responsabilità. Lo diciamo noi del partito democratico della sinistra che nei giorni scorsi abbiamo sostenuto senza riserve l'azione lineare e coraggiosa — vogliamo darne atto — impostata dal ministro del bilancio, il professor Spaventa, che ha inteso indicare in maniera netta una via per rimuovere le gravi responsabilità accumulate nel mancato utilizzo della spesa pubblica nel Mezzogiorno. Abbiamo sostenuto, quindi, la necessità delle revoche anche per alcune migliaia di miliardi, perché davanti un quadro desolante della debolezza strutturale delle istituzioni del Mezzogiorno, ma, accanto ad esso, anche degli alibi che attorno a questa debolezza si erano creati. Dietro la debolezza istituzionale del Mezzogiorno — che permane e rispetto alla quale il Governo nazionale deve agire, così come già ha cominciato a fare, attraverso gli accordi di programma, azioni cioè che creino sinergie tra i diversi livelli istituzionali preposti al controllo ed alla gestione della spesa pubblica — non poteva essere accettato tutto l'affarismo delle tangentopoli meridionali e di una gestione lenta e «continuista» della

spesa, che aveva teso a favorire non già la creazione di lavoro e di occasioni di sviluppo, ma la creazione di rendite di posizione per quelle poche imprese privilegiate perché a tutela politica o a tutela mafiosa.

Abbiamo sostenuto quindi con grande impegno e linearità quell'azione, perché abbiamo ritenuto che fosse parte di un'azione di risanamento della spesa. Chiediamo però che si faccia verità rispetto alla campagna vergognosa condotta dalla lega, per troppi mesi senza una risposta efficace e netta del Governo, sul fiume di soldi, sulla fiumana di investimenti che sarebbero stati dislocati nel Mezzogiorno. Abbiamo documentato nelle nostre proposte di legge come tutto ciò non sia vero, e rileviamo con soddisfazione che nella tabella F della legge finanziaria viene confermato quanto noi sosteniamo da tempo, il fatto cioè che non solo non si è speso troppo per il Mezzogiorno, ma che non sono stati impegnati affatto tutti i finanziamenti che per le aree del Mezzogiorno erano stati individuati. Dal 1986, l'intervento per il Mezzogiorno ha avuto complessivamente a disposizione 146 mila miliardi; di questi, 29 mila sono stati utilizzati per la fiscalizzazione degli oneri sociali, 42 mila al 31 luglio 1993 risultavano erogati per iniziative produttive, altri 35 mila sono impegnati o ancora da programmare.

Ecco perché chiediamo al Governo sensibilità rispetto al problema che poniamo, che non è solo di principio, non è solo in astratto una questione politicamente rilevante, ma è importante per ristabilire la verità agli occhi dell'opinione pubblica italiana, per togliere argomenti al deteriore propagandismo della lega, che va combattuto con grande efficacia.

Se è vero che non sono stati spesi oltre 40 mila miliardi destinati al Mezzogiorno, allora chiediamo di sapere come siano stati utilizzati, a quali altri fini, in quali altre aree questi finanziamenti, rispetto alle previsioni di bilancio, siano stati poi indirizzati nel corso dell'anno. Chiediamo principalmente che si ristabilisca trasparenza rispetto alla situazione caotica che anche il ministro del bilancio ha evidenziato nei giorni scorsi e che riguarda le agevolazioni all'industria. È stato proprio il ministro Spaventa a dichia-

rare — l'abbiamo letto su vari giornali — che la spesa pubblica per le agevolazioni industriali era fuori controllo, che non si riusciva, cioè, a sapere quante industrie avessero già ricevuto parte dei contributi loro destinati, e quanto ancora dovessero avere dall'intervento pubblico. Ecco il punto politico che poniamo: noi del partito democratico della sinistra chiediamo che si faccia chiarezza sulla situazione delle risorse investite nel Mezzogiorno. Presenteremo nei prossimi giorni una proposta di legge per l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta, che non rappresenti un'iniziativa propagandistica o generica, ma uno strumento parlamentare che consenta al Parlamento di verificare, nel giro di pochi mesi, la quantità e la qualità della spesa erogata nel Mezzogiorno, in particolare per quanto riguarda il delicatissimo capitolo delle agevolazioni all'industria. Si tratta infatti di una questione che riguarda non solo il pregresso — che vede oltre 12 mila pratiche ancora inevase rispetto alle richieste di agevolazioni presentate dagli imprenditori, che nel Mezzogiorno rischiano, operano e vogliono produrre — ma anche il futuro, il futuro della riforma. Mi riferisco cioè all'intollerabile situazione, all'inerzia ed alla resistenza da parte del Ministero dell'industria nei confronti di un'azione ordinaria d'intervento per una nuova politica industriale a favore di tutte le aree deboli del paese, ed in particolare verso le regioni del Mezzogiorno dove il fenomeno della deindustrializzazione e la debolezza strutturale dell'industria sono ancora più accentuati.

Concludo chiedendo un chiarimento. Nel riepilogo degli effetti finanziari, rispetto alle modifiche apportate nell'ultima riunione della Commissione bilancio, accanto ai maggiori oneri, alle scelte che il Governo ha assunto — e che noi abbiamo apprezzato, tanto da votare a favore del Fondo per l'occupazione e delle misure di sostegno alle attività produttive —, si parla di maggiori oneri per 935 miliardi. Quando si esamina la copertura, la fonte cioè dalla quale questi 935 miliardi dovrebbero provenire, la voce più cospicua, pari a 650 miliardi, appare quella relativa ai mutui di cui alla legge

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

n. 488 del 1992, cioè il capitolo 7883 del Ministero del tesoro. Poniamo questo problema in relazione ad una questione alla quale siamo molto sensibili, quella del Fondo per l'occupazione e delle misure per le attività produttive (e chi parla è un rappresentante parlamentare di una regione, la Calabria, dove il tasso di disoccupazione ormai supera il 25 per cento). Lo dico rispetto a quanto poc'anzi affermato dall'onorevole Arrighini, rappresentante del gruppo della lega nord, a proposito delle misure di moralizzazione, dello scandalo sulle false pensioni di invalidità. Ebbene, proprio noi del Mezzogiorno siamo contrari alle false pensioni d'invalidità! Siamo contrari, perché vogliamo che i giovani a 30, 35 o 40 anni non si sentano costretti a rivolgersi allo strumento, specie se falso, della pensione d'invalidità, ma abbiano diritto ad un lavoro stabile e qualificato.

Saremmo, tuttavia, preoccupati se, per dare una prima risposta positiva all'incremento del Fondo per l'occupazione si sottraessero finanziamenti ai mutui previsti dalla legge n. 488, che — se ho ben compreso — dovrebbero essere relativi alla capacità di cofinanziamento dello Stato italiano diretto a mettere in moto consistenti finanziamenti della Comunità economica europea, con intervento dei fondi strutturali della CEE a sostegno di un processo di industrializzazione e di sviluppo del Mezzogiorno e delle altre aree deboli del paese.

Chiediamo si chiarisca tale aspetto e chiediamo, se possibile, la disponibilità del Governo a correggere questa copertura di spesa; a mandare, cioè, un segnale che la legge finanziaria non è soltanto una partita tecnica relativa alla contabilità di bilancio (per cui si può giocare con lo spostamento delle cifre da un capitolo all'altro), ma che finalmente, accanto alle misure di risanamento e di riforma, può essere accolto un principio importante (lo discuteremo nel merito, quando il Parlamento potrà conoscere con precisione il fondo per il lavoro il cosiddetto fondo Giugni): la concentrazione di risorse a favore del lavoro, che rappresenta la grande questione del duemila, su cui si stanno misurando politicamente tutte le forze di progresso, a livello europeo ed internazionale.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 13,25,
è ripresa alle 15,10.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Silvia Costa è in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono undici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Annuncio delle nomine del ministro e di un sottosegretario di Stato per le risorse agricole, alimentari e forestali.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ha inviato al Presidente della Camera, in data 6 dicembre 1993, la seguente lettera:

«Onorevole Presidente,

ho l'onore di informarla che, con proprio decreto in data odierna, adottato su mia proposta, il Presidente della Repubblica ha nominato il dottor Alfredo Diana ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali, e che con ulteriore decreto in pari data, adottato su mia proposta e sentito il Consiglio dei ministri, ha nominato l'onorevole dottor Pasquale Diglio, deputato al Parlamento, sottosegretario di Stato al medesimo dicastero.

Firmato: Carlo Azeglio Ciampi»

Su lutti dei deputati Pier Ferdinando Casini e Del Mese.

PRESIDENTE. Informo la Camera che l'onorevole Pier Ferdinando Casini è stato colpito da grave lutto: la perdita del padre.

Informo che anche l'onorevole Del Mese è stato colpito da grave lutto: la perdita del padre.

Ai colleghi così duramente provati negli affetti familiari la Presidenza della Camera ha già fatto pervenire le espressioni del più profondo cordoglio, che desidero ora rinnovare a titolo personale e a nome dell'intera Assemblea.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Renato Albertini. Ne ha facoltà.

RENATO ALBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la manovra finanziaria e di bilancio per il 1994 e per il triennio 1994-1996, che prevede una riduzione del fabbisogno rispetto all'andamento tendenziale di circa 31 mila miliardi, si ispira sostanzialmente agli stessi criteri messi in campo dal Governo Amato per il 1993.

La riduzione del fabbisogno deriva in gran parte dai pesanti, ulteriori colpi che vengono inferti alla sanità pubblica, alla scuola, alle pensioni, al diritto alla casa, all'occupazione, ai contratti del settore pubblico, con conseguenze duramente negative per i lavoratori, per i pensionati e per tutti i ceti non privilegiati.

Sul versante delle entrate rimane cristallizzato il vergognoso sistema di prelievo tributario oggi vigente, anzi con la prospettiva entro l'anno di un ulteriore inasprimento per 6.700 miliardi delle imposte indirette che, come è risaputo, gravano soprattutto sui titolari dei redditi più modesti. Proprio sul prelievo tributario di ieri e di oggi intendo soffermarmi nel mio intervento necessariamente breve.

Il fisco, non da oggi, rappresenta una questione dirompente per il nostro paese. Il Governo e le forze politiche moderate e conservatrici vogliono far apparire che tutto derivi dall'aumento della media della pressione tributaria. Il dato indubbiamente esiste: negli ultimi dieci anni il prelievo medio è aumentato di 10-11 punti rispetto al PIL

ma tale prelievo oggi in Italia non è superiore alla media europea: si aggira infatti intorno al 44 per cento.

Il dato centrale non è nemmeno quello della distribuzione territoriale del gettito tributario, sul quale cavalca la lega per disgregare l'unità nazionale. L'aspetto veramente sconvolgente, quello che ha determinato la protesta e la rabbia di tanti cittadini italiani, è quello relativo alla somma iniquità del prelievo rispetto ai diversi strati sociali; ma su questo i conservatori e le destre, con la lega in testa, non proferiscono parola.

L'iniquità del sistema fiscale italiano ha però ribaltato la Costituzione. Il prelievo, anziché essere in relazione alle sostanze proprie di ogni cittadino, è nella generalità dei casi inversamente proporzionale al reddito; la leva fiscale, anziché essere strumento di redistribuzione del reddito dall'alto verso il basso, lo è diventata in senso opposto, cioè dal basso verso l'alto; il carico fiscale che schiaccia i lavoratori dipendenti e gli strati meno forti del lavoro autonomo è diventato assolutamente intollerabile, mentre il prelievo sui grandi patrimoni, sui redditi da capitale, da rendita finanziaria, da società è inesistente o ridicolmente basso. Pochi dati a supporto: il 57 per cento delle società denuncia ai fini IRPEG bilanci in pareggio o in perdita; vi è una legislazione più che compiacente la quale consente di nascondere fra le pieghe dei bilanci i profitti conseguiti.

In attesa del riordino della tassazione sui redditi da capitale delegata al Governo — ma i cui termini temporali sono continuamente fatti slittare — si prolunga ancora una situazione di scandaloso privilegio. Sono completamente detassati i guadagni di borsa — il nostro è l'unico paese, perfino nel mondo occidentale, a consentirlo! —, si operano prelievi ridottissimi sulle rendite finanziarie e sulle azioni di risparmio, per di più in misura proporzionale e non progressiva. Continuano ad espandersi l'evasione e l'elusione fiscale; il CER ha denunciato nella sua ultima indagine che 334 mila miliardi di reddito ai fini IRPEF sfuggono totalmente ad ogni prelievo fiscale: la somma è triplicata rispetto al 1980 ed è determinata dal 93 per cento dei redditi da capitale, dal 58 per

cento dei redditi da impresa e dal 74 per cento dei redditi da fabbricati.

Sull'altro versante, invece, si attua un prelievo sempre più aspro e percentualmente sempre più alto, sia sul lavoro dipendente (attraverso l'aumento delle aliquote, mediante l'incremento delle imposte indirette, con il meccanismo di rapina del *fiscal drag*, con l'ICI sulla prima casa) sia sul lavoro autonomo (attraverso la *minimum tax* — che è stata scalfita solo in misura ridicola — ed attraverso tutta una serie di altri balzelli di ogni tipo: ICIAP, IOSAP, contributi INPS, tassa sulla salute, tasse sulla depurazione e chi più ne ha più ne metta).

Quando si lanciano appelli contro le nuove tasse — come fa il Governo e come fanno e forze moderate e conservatrici — si mettono in campo proposte volutamente mistificatorie, mentre sacrosante sono la protesta e la rabbia delle categorie che vengono ogni giorno di più angariate dalla persecuzione fiscale. Dire che non vi devono essere nuove tasse significa infatti cristallizzare una situazione che fa pagare duramente ai lavoratori dipendenti ed agli strati meno forti del lavoro autonomo.

In relazione a questo quadro noi proponiamo che finalmente si inverta la tendenza revalsa fino ad oggi. Da un lato, occorre far pagare chi non ha mai pagato e coloro che hanno pagato in modo assolutamente insufficiente, dall'altro è necessario alleggerire sensibilmente il carico fiscale sulle categorie più tartassate. Quali sono le misure che noi chiediamo e sulle quali abbiamo presentato precise proposte di legge ed emendamenti a questa legge finanziaria?

Al centro poniamo l'istituzione di un'imposta patrimoniale ad aliquote progressive che colpisca i patrimoni e la ricchezza nel nostro paese. La famosa curva di Lorenz ci dice che l'Italia non si trova nel quadro dei paesi più sviluppati dell'occidente, ma si avvicina ai paesi del Terzo mondo: il 12 per cento della popolazione italiana detiene il 50 per cento della ricchezza; il 58 per cento della popolazione detiene il restante 50 per cento; infine, il 30 per cento dei cittadini non possiede alcuna ricchezza. Ecco perché occorre istituire un'imposta patrimoniale ad

aliquote progressive: proponiamo che sia a carattere straordinario per il 1994 e in seguito permanente e ordinaria. Per il 1994 prospettiamo aliquote dell'1, 2, 3 per cento rispettivamente per patrimoni fino a 500 milioni, da 500 milioni a 1 miliardo e superiori al miliardo, con l'esenzione della prima casa e del piccolo risparmio, che abbiamo individuato in 150 milioni.

In questo modo per il 1994 potremmo ottenere circa 40 mila miliardi di gettito; sarebbe veramente una risposta concreta al dissesto della finanza pubblica e un contributo al riequilibrio del prelievo.

Proponiamo, altresì, una tassazione adeguata e progressiva di tutti i redditi da capitale. In questi giorni è stato ripresentato il decreto relativo alla proroga del termine della delega al Governo, prevista fino al 30 giugno 1994: è uno scandalo, nell'ambito del quale vi è, come ho già detto, la vicenda particolare dei guadagni di Borsa, che non trova riscontro in alcun altro paese occidentale, neanche in quello più furiosamente liberista.

Sono necessarie, poi, misure concrete, immediate, possibili, realizzabili, contro l'evasione e l'elusione: riforma della legislazione sulle società per stroncare l'elusione fiscale, meccanismo di contrapposizione di interessi fra fornitori e consumatori di beni e servizi, con partecipazione paritaria dei comuni all'accertamento dei redditi IRPEF e IRPEG e con quota ai comuni stessi sui maggiori introiti. Basta con ogni forma di condono, il più potente incentivo all'evasione; occorre finalmente attuare la famosa legge passata sotto il titolo «manette ai grandi evasori», che non è mai stata concretamente realizzata nel nostro paese.

Sull'altro versante si deve alleggerire sensibilmente il carico fiscale nei confronti delle categorie tartassate, attraverso una revisione adeguata della curva delle aliquote IRPEF, che abbassi il prelievo sul salario, sullo stipendio medio, con l'esenzione della prima fascia di reddito, fino a 7 milioni, per lavoratori con reddito modesto o per pensionati. Occorrono, inoltre, l'eliminazione totale dell'ICI sulla prima casa e del meccanismo del *fiscal drag*, vera e propria rapina a danno di stipendi e salari e la completa cancellazione

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

della *minimum tax*, che da un lato ha consentito denunce di reddito notevolmente più basse agli strati più alti del lavoro autonomo, che avevano in precedenza indicato redditi superiori, e dall'altro ha penalizzato, sino alla chiusura dell'attività, gli strati meno forti. Oggi sono 100 mila in Italia le piccole aziende che hanno abbassato per sempre la saracinesca!

L'iniziativa politica, sociale e parlamentare promossa contro le linee di politica fiscale del Governo, alla quale modestamente crediamo di aver dato un contributo importante, ha ottenuto qualche primo risultato. Vi sono state qualche modificazione in relazione all'ICI, la restituzione del *fiscal drag*, anche se soltanto nella misura del 20 per cento, qualche scalfittura del meccanismo della *minimum tax*; ancora niente però, è successo nei confronti dei grandi redditi, delle rendite finanziarie, delle grandi ricchezze, dei profitti da società. È una battaglia ancora tutta da combattere, sulla quale si misurerà la consistenza della sinistra, di un fronte progressista che si sta affacciando e che intenda veramente cambiare rispetto alla linea di massacro sociale prevalsa sino ad oggi nel nostro paese.

Solo una politica fiscale opposta a quella che i Governi di ieri e di oggi hanno condotto e conducono, in aperta collusione con gli interessi forti del paese, potrà da un lato far rinascere nei lavoratori, nei cittadini, la credibilità verso le istituzioni sciaguratamente dissipata da chi ci ha governato fino a oggi e dall'altro reperire le risorse necessarie per rimettere in campo politiche nuove per uno sviluppo diverso in ordine a nuove e qualificanti frontiere sociali ed ambientali; una politica di sviluppo capace di rispondere finalmente e positivamente alle domande di occupazione, di salari, di Stato sociale, di diritti civili e culturali che tutti i ceti non privilegiati del nostro paese reclamano.

Rifondazione comunista sarà protagonista certa di questa ulteriore battaglia per un'alternativa reale al potere dei grandi potentati economici e del ceto politico di Governo che ha dominato in Italia fino ad oggi (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piro. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Credo che il collega Grillo, il quale rappresenta in questa sede il Governo, converrà sul fatto che la legge finanziaria presenta qualche aspetto comico: lo segnaleremo al comico Grillo!

L'aspetto comico consiste non solo nel deserto della presenza regolamentare dei ministri (i quali debbono garantire la loro partecipazione addirittura all'ascolto), ma anche nel fatto che alla luce dei testi consegnati al nostro esame, nonostante lo sforzo enorme, severo e rigoroso dei relatori, possiamo ragionevolmente cominciare a dire che il vecchio sistema «pomiciava», ma il nuovo regime «spaventa»: ogni riferimento...

La RAI di questo non parlerà, specialmente se i 120 miliardi le saranno graziosamente concessi. È bene infatti che il paese sappia (adesso che nemmeno *Radio radicale* trasmette) che, di fronte ad un ente di assistenza pubblica qual è la RAI, si sono trovate cifre quindici volte superiori a quelle che si destinano alla legge-quadro sugli handicappati. La gente mormora, per così dire, ma questa è la situazione comica.

GIOVANNI ZARRO. Non il Piave, la gente!

FRANCO PIRO. La gente mormora, perché è del tutto chiaro che — come afferma un detto popolare bolognese — ce la si può mettere dove si vuole, ma non nella testa. Questo è l'aspetto comico della legge finanziaria di cui ci occupiamo.

Ci sono conti che inficiano un terzo della validità della manovra, cifre inventate, note a chi è cresciuto tra voi e — cito Alessandro Manzoni — «immerse nella nostra mente non meno che lo sia l'aspetto dei più familiari».

Si sostiene che l'INPS avrà un aumento dei contributi di notevoli proporzioni. La domanda sorge allora spontanea. Da dove verranno questi aumenti dato che l'occupazione è in crisi? Non solo l'occupazione diminuisce, con la conseguenza che i contributi sono più bassi, ma subisce una flessione il paesaggio sociale di coloro che pagano

contributi, perché avremo meno lavoratori dipendenti e più lavoratori autonomi e le partite contributive sono diverse.

Allora, faccio i conti ed oggi in questa sede affermo (vedremo se in futuro questi conti troveranno o meno conferma) che su questa posta il bilancio è falsificato per almeno 2 mila miliardi. Dal lato delle spese dell'INPS, per gli oneri crescenti, vi è una sottovalutazione, tant'è vero che, quando alla fine si dovranno fare i conti, potremo dire che le prestazioni dell'INPS per il 1994 saranno in notevolissimo aumento, giacché verranno a compimento tutte le fasce di contributi figurativi, compresi quelli dei lavoratori della terra, che sono in notevole numero.

Vorrei che i colleghi ricordassero il passaggio dal 1948-1949 al 1994: chi conosce la storia della legislazione italiana sull'agricoltura sa a cosa mi riferisco. Vi sono moltissimi coltivatori diretti che il prossimo anno cominceranno a ricevere le prestazioni, i quali hanno tutto l'interesse a riceverle, perché non è che la loro permanenza nel lavoro può avere qualche altro significato.

Faccio i conti, quindi, e dico che ciò che è sottovalutato dal lato delle spese è sopravvalutato dal lato delle entrate dell'INPS, tant'è che è ragionevole affermare che lo scostamento complessivo per l'anno che verrà, fra l'una posta e l'altra, sarà di almeno 5 mila miliardi. Ma il Governo insiste, ed io sono curioso di sapere se le cifre che do sono destituite di ogni fondamento, perché sarebbe una dichiarazione impegnativa. Per esempio, andrebbe accertato se sia vero che l'imposta sul valore aggiunto (l'IVA), con i dati a nostra disposizione, fornirà meno gettito di quello previsto.

Sono due punti essenziali della relazione svolta dal collega Rotiroti; egli vi ha accennato ponendo il problema, perché la responsabilità dei relatori non può andare oltre: essi devono indicare problemi, lasciando poi ad ognuno di svilupparli come meglio ritenga. È vero o no che vi è stata una caduta dei consumi in Italia? Pare proprio che sia vero, signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo. Se vi è stata una caduta dei consumi, qualcuno mi deve spiegare da dove viene l'IVA in più!

Anche qui la domanda sorge spontanea.

Vi è stata una svalutazione della lira? Certo. Si è verificato uno sviluppo delle esportazioni? Vero. E se vi è stato lo sviluppo delle esportazioni, i rimborsi dell'imposta sul valore aggiunto cresceranno: vero o no? Vero. Fatti i conti, qui siamo di fronte ad uno scostamento fra i 2 ed i 3 mila miliardi: naturalmente, dipende da quello che succederà nel prossimo anno, ma i miei conti sono basati sul fatto che, intanto, la domanda interna è diminuita di 4 punti per quanto riguarda i consumi e di almeno 7 punti per quanto riguarda gli investimenti.

La fase che viene presentata come di riequilibrio e di risanamento della finanza pubblica, quindi, non è tale. In realtà, è una fase seccamente recessiva e depressiva, che annuncia «le magnifiche sorti e progressive» del futuro, anzi del presente regime. Così presente che già adesso vi è una difficoltà nella trasmissione e nella conoscenza dei dati. Quest'anno la ragioneria generale dello Stato non si è esposta direttamente (cosa che accadeva negli altri anni), perché vi sono alcuni conti che non tornano.

Ricordo che all'inizio (sono notizie di stampa, quindi assolutamente infondate!) il progetto Cassese stimava risparmi di proporzioni cosmiche; adesso possiamo affermare che vi è una sovrastima dei risparmi per qualche migliaio di miliardi. Con riguardo a tre dati, quello relativo all'IVA, quello sui risparmi presunti e quello riguardante l'INPS, un terzo dell'attuale manovra è sottoposto ad alea. Tutti possono dire che ciò non è vero, che i conti sono chiari. Sono così chiari che per la prima volta (dicono che vi sia un precedente: ma non si era detto che non si volevano più imitare i precedenti?) si inventa un fondo negativo senza collegamento con le leggi. Ed è la prima volta, nella mia vita di parlamentare, che si affronta una legge finanziaria in cui viene inserita, all'ultimo dell'anno (quindi, secondo le determinazioni del regime, a finanziaria già approvata), una posta di entrate di cui non si conosce bene il contenuto; si sa solo, secondo una interpretazione abbastanza benevola, che riguarderà prevalentemente le imposte indirette. È il famoso progressismo, quello delle imposte indirette a forte contenuto progressista...

LUIGI SPAVENTA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. No, aggiornati!

FRANCO PIRO. Ringrazio il ministro Spaventa perché ormai mi ero convinto! Quando ero bambino studiavo che le imposte indirette, essendo inversamente proporzionali rispetto al prezzo, determinavano un aggravamento delle condizioni di coloro che avevano più difficoltà. Ma, ripeto, io faccio parte del vecchio, che non resiste affatto, sia ben chiaro, mentre il nuovo che avanza prepotentemente spiega che si tratta di una magnifica innovazione.

Qui vi è qualche punto particolarmente significativo. Si afferma che non sarebbe corretto votare la manovra fiscale di fine anno senza conoscerne i contenuti all'interno della legge finanziaria e di quella di bilancio. In Francia, la *loi de finance* non lo permetterebbe; e non lo permetterebbero neppure tutti gli impostori che vanno in giro per le centinaia di televisioni di regime a spiegare che il nuovo regime (quello futuro, anzi quello presente) abbasserà le tasse per tutti. Come no! Il nuovo regime, onorevoli colleghi, dice: «Voi votate un aumento delle tasse; poi dirà il Governo come si farà». Mica male! Quattrocento anni fa in tutta Europa succedeva esattamente questo, e i primi deboli parlamentari che cercavano di dire che sarebbe stato necessario un Parlamento per controllare le spese (e dunque addirittura per autorizzare le entrate) volevano fondare la rappresentanza dei parlamenti moderni proprio su questo principio: non si possono votare delle tasse se non si sa di che tasse si tratta; non si possono votare degli aumenti se non si sa che aumenti sono. Come faccio a votare dei fondi negativi se non so che cosa sono destinati a finanziare?

C'è però un'altra cosa che indubbiamente questa Camera — io personalmente non l'ho fatto, ma questo è un altro paio di maniche — con la fiducia ha votato.

Si sostiene che tante imposte dovranno crescere, tranne una, che è sospesa. C'è un'imposta sospesa in questo paese: è quella su chi percepisce guadagni di capitale in Borsa. Badate bene, non è quello che ha propugnato Balladur — che non è certo un

progressista, perché fa parte di un altro schieramento — o il governo moderato giscardiano in Francia, di Chirac e di Giscard, e cioè che bisogna dare agevolazioni a chi vuole andare in Borsa, che secondo me è una cosa giusta.

È noto che io sono moderato... o no? Mi viene qualche dubbio, ogni tanto, perché non ho ben capito che cosa significhi essere moderati. Vuol dire che tutti quelli che lavorano, quelli che scambiano devono pagare qualche tassa in più, tranne quanti sono già nell'attuale Borsa. Non si prevede un incentivo per allargare, una facilitazione per chi intende portare capitali in Borsa per favorire la ricapitalizzazione delle imprese, no! Si dà il beneficio a chi esce dalla Borsa, a chi realizza; così è!

Questo Parlamento ha impiegato circa ventun anni per tradurre in pratica il fatto che ognuno deve pagare le imposte, per quello che riguarda i guadagni di capitale, sulla base della sua capacità contributiva.

Ho di fronte a me un ministro del bilancio che nella sua qualità di deputato nel 1980 con la sua prima firma (la seconda era quella dell'onorevole Rubbi, alla quale si accompagnavano altre firme gloriose) sostenne giustamente la tesi, espressa in un ordine del giorno, che non potevano esserci redditi esenti. Era un documento molto impegnativo per questa Camera, tant'è che quattro anni dopo — come sono lunghi i tempi! — la Commissione finanze della Camera dei deputati, nel mese di ottobre del 1984, decise che i titoli di Stato non potevano più far parte di quella categoria di redditi che servivano alle grandi imprese per eludere il fisco attraverso una diminuzione della materia imponible.

È curioso che nel rigore — ma in realtà qui parliamo piuttosto di calcio d'angolo — qualcuno stia al purgatorio, qualcuno all'inferno, mentre a qualche altro talune pubblicità di signore in gessato garantiscono l'esenzione sicura fino al 30 giugno 1994.

Allora, la questione attiene al clima nel quale quest'analisi dei conti viene svolta, perché con grande rigore ed onestà intellettuale l'onorevole Tabacci ha passato in rassegna le ragioni della crisi e lo ha fatto chiamando in causa la responsabilità molto

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

più ampia della precedente maggioranza di Governo. Tale responsabilità attiene ad una modalità di esercizio, di utilizzo della spesa pubblica e del rapporto Parlamento-Governo in ordine alla stessa, in ordine al numero di dipendenti pubblici, alla percentuale — stimata dall'onorevole Tabacci in modo diverso a seconda dei periodi presi in considerazione, ma sicuramente più pesante negli ultimi anni — sulla cui base egli giustamente afferma che non si può mantenere il 18 per cento della popolazione occupata nel pubblico impiego. Sacrosanto! È difficile mantenere tale percentuale nella grande industria. O no? I giornali della grande industria invocano infatti rigore. Come no, tranne per i proprietari dei giornali nella loro veste di industriali! Bisogna quindi che si sappia che per i trasferimenti resi ai grandi imprenditori (anche se mi pare che la parola giusta sia «prenditori», delle risorse pubbliche, fatte in modo che la polvere di ferro si attacchi alla calamita) chi ha potere di influenza è in grado di assorbire risorse.

Si pone qui, colleghi, il problema di fondo. Considerata l'analisi svolta dall'onorevole Tabacci, a cui ha accennato l'onorevole Rotiroti, come fare per costruire un sentiero di verità? È questo il punto fondamentale. Se usciamo dalle ipocrisie in cui ci imbattiamo tante volte ed esaminiamo la legge finanziaria per quello che è, mi pare che quest'ultima non sia nient'altro che un atto dovuto di un Governo che si limita ad indicare alcuni problemi e pensa di non avere l'autorità di affrontarli. Il Parlamento, d'accordo con il Governo, ritiene inutile occuparsi più del dovuto della legge finanziaria; e si vedrà allora come fare occupare qualcuno che erra dopo di noi dei problemi indicati. Ma noi abbiamo il dovere di segnalare a chi erra dopo di noi ed a chi si trova in quest'aula al momento che vi è un dovere di lealtà e di verità nei confronti di alcune poste indicate nel bilancio dello Stato.

È per questo che esprimiamo la nostra ampia soddisfazione per le modifiche che sono state apportate al testo trasmesso dal Senato e per talune modifiche apportate all'altro ramo del Parlamento al testo del Governo. Non dimenticherò mai, infatti, che l'articolo 18 della legge finanziaria, al mo-

mento della presentazione, prevedeva che coloro che non avessero ripresentato la domanda per essere sottoposti alla visita di invalidità, all'approvazione di questa legge avrebbero perso il diritto che avevano in base alla domanda precedentemente fatta. Così era scritto il 30 settembre, alla data fatidica in cui fu presentata, sulla legge finanziaria. Il testo presentato alle Camere affermava proprio questo: che si perdeva il diritto di essere visitati!

Giovedì della scorsa settimana ho avuto la fortuna di esser sottoposto ad una visita. Come sapete, ci capita ogni tanto di essere sottoposti a visite di verifica delle protesi e degli ausili. Pochi sanno, per esempio, che abbiamo diritto alle scarpe solo una volta ogni anno e mezzo. Le scarpe sono fatte di un cuoio ora molto diverso da quello del passato, ed appena quest'ultimo si modifica un po' la scarpa non va più bene; il vero invalido, però (io presumo di esserlo, ma non si sa mai), non ha le scarpe di ricambio. Si apre così un problema, perché bisogna risparmiare sulle protesi! Come no, bisogna esentare i guadagni di capitale in borsa e risparmiare sulle protesi! O no?

In occasione della discussione delle precedenti leggi finanziarie ho fatto quanto potevo, come esponente di una categoria. L'Italia è infatti piena di categorie protette; non vi è alcuna categoria che non lo sia. È molto difficile immaginare categorie non protette; lo sono quasi tutte, ma hanno diversi gradi di protezione. In questo caso eravamo di fronte ad un grado di protezione che non veniva più esercitato; e ringrazio gli onorevoli Tabacci e Rotiroti, nonché il Governo che alla fine ha acconsentito, giacché si è stabilito che anche le pensioni erogate dal Ministero dell'interno agli invalidi civili abbiano diritto alla perequazione, cioè che si tenga conto dell'aumento del costo della vita. Vorrei però che rimanesse agli atti che senza il Parlamento, senza i relatori, senza la Commissione bilancio della Camera...

GIOVANNI ZARRO. Senza l'onorevole Piro!

FRANCO PIRO. Io non c'entro proprio, perché faccio sempre gli interessi privati in atti d'ufficio, in questo caso. Non ricevo

pensioni dal Ministero dell'interno, ma mi preoccupa di quelli che le ricevono.

GIOVANNI ZARRO. Era un elogio.

FRANCO PIRO. Lo so che è un elogio, e di questo ti ringrazio. Un giorno poi dovremo vedere quanto il nuovo regime sarà in grado di difendere alcune conquiste del vecchio sistema. Io sono sempre favorevole al progresso, se il progresso è miglioramento delle condizioni. Temo invece che venga presentato come progresso quello che spesso si risolve in una cancellazione di benefici.

Nella legge finanziaria era scritto così. Si prevedeva che solo gli invalidi civili non avessero diritto a vedersi riconosciuto ciò che l'inflazione toglieva loro. C'era scritto proprio così. Per tutti gli altri si discettava in ordine al meccanismo di perequazione, però il principio era stabilito. Invece, per i più disgraziati, quelli che non avevano conosciuto niente altro se non la festa della sfortuna, si prevedeva un timbro. Questa norma l'abbiamo modificata.

Così pure siamo stati in grado di modificare anche alcune disposizioni relative al trattamento pensionistico, sia per quanto riguarda l'anticipo, sia per quanto riguarda la sostanza. La gente si renderà conto (se i mezzi di informazione diranno la verità) che dopo queste correzioni il testo in esame è certamente migliore di quello varato dal Senato, che era a sua volta migliore del testo del Governo.

Ma a parere di chi parla queste disposizioni sono assolutamente insufficienti per stabilire un principio fondamentale. Qui non si chiede il miglioramento della condizione dei pensionati che percepiscono un reddito inferiore al milione di lire, perché sarebbe eversivo; ma si chiede che le condizioni non peggiorino, il che è ben diverso. Ecco perché siamo stati favorevoli al principio che, per quanto riguarda gli assegni familiari, riconosce ad una famiglia monoreddito, cioè con un solo reddito, e più di un figlio a carico (ecco l'opera di selezione positiva che la Commissione bilancio della Camera ha compiuto) una condizione diversa rispetto alla famiglia bireddito. Si tratta di una condizione di riequilibrio. Quello che bisognerà com-

piere sarà infatti uno sforzo per ridurre i gradi di protezione partitica. Questa è stata spesso esercitata verso categorie che non meritavano protezione, ma anzi andavano esposte alla logica del mercato perché, con la competizione, avrebbero potuto migliorare la loro condizione. Vi sono invece strati deboli che non possono essere abbandonati al mercato perché altrimenti finiscono nelle mani degli arraffoni e di chi specula sulla loro pelle. Questo è il punto fondamentale.

La parte relativa al fondo per l'occupazione è migliorata. Bisogna però dire il vero. Questo è un terreno sul quale, a parer mio, non si è ancora compresa la drammaticità della situazione, che specialmente in alcune zone d'Italia vede contemporaneamente la caduta della tecnologia, della ricerca e del lavoro che rende. La mia opinione è che rischiano di affermarsi comportamenti che, proprio in quanto danneggiano chi vive del proprio lavoro, dal punto di vista economico e sociale probabilmente si rifaranno a chi giustamente rivendica la delega politica di rappresentanza. Per cui il risultato probabilmente sarà che una politica di destra dovrà essere gestita in accomandita semplice con rappresentanti storici di coloro che dovrebbero interpretare invece le aspettative di chi spera in un miglioramento della propria condizione.

Questo temo per il futuro: la tenaglia delle aspettative che può determinarsi tra chi rivendicherà un miglioramento della condizione operaia, della condizione di chi vive del proprio lavoro, e chi invece dovrà spiegare che i margini non ci sono e che bisognerà fare una politica che tenga in qualche misura più nel conto le manovre di riequilibrio finanziario piuttosto che quelle di riequilibrio economico e sociale.

Ci sono i vincoli della Comunità, ma in quella sede si discute e si discute tra opzioni politiche alternative, tra scelte di politica economica alternative. Non è questa la condizione della nostra discussione, ed io mi sono limitato ad indicare alcuni dei punti che sollevano dubbi legittimi, che mi auguro in sede di replica verranno chiariti.

È peraltro lontana da me l'idea di attribuire agli attuali responsabili della politica economica, finanziaria e fiscale del Governo la

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

responsabilità per la situazione nella quale ci troviamo. Assolutamente no: questo sarebbe un atto poco corretto dal punto di vista dell'onestà intellettuale. Invece i relatori con grandissima lealtà hanno rappresentato la materia al nostro esame.

Proprio per questo — ed ho concluso — mi auguro che non mettano la testa sotto la sabbia coloro che indicheranno questa come la migliore delle finanziarie possibili semplicemente perché penseranno per il domani a non fare le operazioni che già da adesso potrebbero essere possibili, giuste e necessarie, perché l'Italia di domani sia migliore di quella di oggi, ma non peggiore di quella di ieri (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signori ministri, colleghi, non credo valga la pena di sottolineare ancora una volta come questi momenti, che sarebbero fondamentali nella vita dello Stato e delle istituzioni, siano organizzati e presentati ed abbiano un'immagine nel paese tale che ci costringono da moltissimi anni a lavorare in modo intimista, con tutto quello che ciò comporta.

Ancora una volta i *mass media* sono responsabili di questo. La loro cultura è cultura di un regime partitocratico, non democratico, non istituzionale; e non sanno, anche se vogliono, trasmettere il valore di quest'opera delle istituzioni. Non lo sanno perché non sono stati formati per questo, perché il giornalismo italiano è stato formato su altri valori di comunicazione e, anche se oggi volessero (e probabilmente lo vorrebbero), non sarebbero in condizioni di farlo.

A questo però si aggiunge un altro elemento, che forse è bene si tenga presente. Noi giungiamo, mi sembra, ad una approvazione di tipo obbligato della finanziaria, per riconoscimento di quasi tutte le forze politiche. Ebbene, ancora una volta devo dire che bisognava accorgersene un pò prima. Fummo quasi criminalizzati da tutte le parti (ed anche dal PDS) quando questo decidemmo di fare con realismo e, adoperando praticamente gli stessi concetti e le parole che ieri ha usato nel suo ottimo intervento il collega

Fabio Mussi, evidenziammo la necessità di approvare un provvedimento (allora quello del Governo Amato) che affrontava nei termini realmente possibili, cioè attraverso il mantenimento di iniquità non a quel punto attaccabili, per la prima volta una gestione da curatore fallimentare in una situazione di bancarotta fraudolenta, che avevamo dinanzi.

Dunque, ci si arriva. Con l'intervento di Elio Vito ieri abbiamo sottolineato quali fossero i nostri motivi specifici di adesione a questa finanziaria; abbiamo sottolineato quanto apprezziamo che l'occasione della finanziaria abbia dato, a mio avviso, maggior forza di radicarsi a quella impostazione di lavoro e al lavoro e alle proposte concrete che il ministro Cassese ha rappresentato nella situazione del Governo (e rappresentava culturalmente da più tempo). Abbiamo espresso il nostro consenso su una serie di interventi; direi, piuttosto, sulla capacità di gestire con la diligenza del buon padre di famiglia situazioni straordinarie che avrebbero potuto portarci, senza quella diligenza, ad essere vittime di congiunture, di situazioni, che abbiamo tutti indubbiamente vissuto, molto gravi.

Ciò detto, però, vorremo a questo punto cogliere l'occasione per parlare un tantino, almeno fra di noi, di politica. E voglio dire che se il 21 dicembre avremo finito di compiere la nostra opera, come è stato deciso, e ci troveremo a consentire con una maggioranza, a questo punto, molto più ampia, formata anche da coloro che in fondo cercano di cavalcare la protesta degli studenti, dei pensionati e degli altri, continuando a praticare nel paese la politica del doppio binario, come viene fatto in modo particolare dai compagni ed amici del PDS... Certo, interventi come quello dello stesso Fabio Mussi sono per molti versi ineccepibili; quel che è eccezionale, invece, è la confermata incapacità del PDS, della sinistra sociale e della sinistra politica del nostro paese, di fare delle loro espressioni parlamentari ed istituzionali, di tattica od ispirate a convinzioni, l'elemento di una politica nel paese, di una caratterizzazione sociale di se stessi, consistente nello scegliere prima quello che poi promettono di scegliere qualora doves-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

sero governare pienamente le istituzioni. Ma è un problema già annotato, sul quale sono intervenuto in questa Camera almeno dieci volte nel corso dell'anno.

Le cose rotolano nella direzione prevista, la logica stessa delle cose prevale. Vi è chi ha realizzato il massimo di profitti di regime e non esce da questa situazione di regime trentennale con le pezze nei pantaloni, con una situazione ufficialmente fallimentare, come accade alla DC o al PSI o, ancora, ai partiti laici, che hanno bilanci fallimentari; il PDS esce con un patrimonio immobiliare di almeno 2 mila miliardi e con un radicamento — è questa l'espressione che si usa — sul territorio. Si dice che le mafie hanno il controllo del territorio di intere regioni: ebbene vi è chi, sul piano politico, ha il pieno controllo del territorio nel 90 per cento delle nostre regioni.

È normale, quindi, che in assenza della politica ed in una realtà di buona gestione — con la diligenza del buon padre di famiglia — dei compiti istituzionali, prevalga poi nel confronto politico o chi occupa effettivamente il territorio e chi è ricco, chi esce dal precedente regime in una situazione di forza, o chi riesce a dare, di sé questa immagine di partito vincente.

Il problema dell'immagine diversa dall'identità si è presentato già da domenica scorsa. Il partito democratico della sinistra, che ancora oggi è indicato come trionfatore, al punto che si parla del trionfo del PDS, ha vinto a Napoli con Bassolino, e su questo non vi è alcun dubbio; ma è millantato credito o colpa dell'imbecillità degli avversari che si sia detto che il nostro Francesco Rutelli — voi lo conoscete da quasi un decennio — è, chissà perché, un comunista o un postcomunista, mentre tutta la sua storia è un'altra.

È stato eletto un radicale, ambientalista laico, con questa storia netta e dura. L'imbecillità politica degli avversari ha concorso all'operazione di presentare il PDS, che ha avuto quasi il suo minimo storico di voti a Roma, ottenendo diciotto consiglieri comunali su sessanta — ivi compreso l'attore Montesano e via dicendo, mentre il capolista Bettini ha avuto 4 mila voti di preferenza su 300 mila voti —, come il trionfatore. Sansa,

uomo totalmente estraneo ad un certo mondo, che ha fatto una campagna politica onestissima, manifestando nella campagna elettorale la sua totale estraneità, per non dire altro, al mondo comunista e alle sue tradizioni, ha addirittura raccontato la sua realtà non solo culturale, ma anche storica e familiare. Ma l'immagine che viene data è un'altra.

Arrivano poi degli «abatini» comunisti come Gianni Riotta, che amministra le tribune politiche alla faccia del Parlamento italiano e della scurrile pretesa di vigilanza che offriamo attraverso la Commissione di vigilanza istituita proprio per vigilare sul rispetto delle leggi; scurrilmente si continua a parlare di tribune politiche, mentre le vere tribune vengono gestite da questo abatino comunista con la sua aria da minutante della segreteria di Stato e dal sorriso perbene che, appunto, amministra in modo feroce il suo spazio con grande abilità.

Ieri sera c'erano tutti tranne me, l'unico che avesse contestato in privato — perché tutto quello che faccio politicamente diventa clandestino — alle ore 20 di domenica la lettura dei risultati, unico in Italia a farlo; da quel momento non ho avuto diritto ad un secondo di telegiornale, giornale radio, contenitori.

E parliamo della situazione del nostro paese, quella per la quale il PDS può questa volta, senza costi, annunciare il suo passaggio dall'astensione al voto favorevole. Fuori i ragazzi saranno «pantere» o «panterizzabili» fino al momento delle elezioni, e qui dentro si danno indicazioni molto positive di responsabilità. Io dico benvenuti ai compagni ex comunisti, benvenuti al ragionamento per il quale mi criminalizzarono, quando forse valeva la pena di essere criminalizzato, all'inizio della discussione della legge finanziaria di Amato, quando le piazze «bullonavano» ed io li invitavo ad autobullonarsi, perché era il loro primo dovere.

Signor Presidente, signori ministri, richiamandomi all'intervento di ieri di Elio Vito, proclamando il mio totale accordo, per una volta, con quelle parti degli interventi di Scalia e di Mattioli che esprimono riserve fortissime sulla politica di rilancio dei cantieri e sulle scelte di investimento che ven-

gono compiute — nutriamo fortissime riserve, e le faremo valere, su alcune proposte che il ministro Merloni continua a portare avanti su un capitolo della vita dello Stato, della società, che è estremamente importante per tutti —, condividendo al novanta per cento l'intervento del collega repubblicano Lavaggi, mi limito a dire che il 21 si arriva lì.

Ma a questo punto comincia la politica, signor ministro Spaventa, signori ministri, signor Presidente; stanno accadendo alcune cose che solo facendo economia di politica, come stiamo facendo, e non solo politica economica, sono divenute possibili. L'Italia, in assenza di un Parlamento e di forze politiche che pongano al Governo questi problemi, sta fuoriuscendo sempre più dall'Europa, ne sta fuoriuscendo in modo strutturale. È una vera e propria rivoluzione: l'Italia, per uscire dalla propria crisi, si disancora sempre di più dalla struttura europea. Quando il Governo Ciampi si è formato, vi era un dogma: non si esce dal sistema monetario europeo né da Maastricht. Questo perché Ciampi ci spiegò benissimo quali fossero, nel medio e lungo termine, i disastri che potevamo attenderci da una fuoriuscita dal sistema monetario, politico e istituzionale europeo. Abbiamo un Governo che governa come io speravo che facesse, un Governo, cioè, che, malgrado tutto, ha lasciato disoccupati, però col massimo di stipendio, tutti i ministri giuridici e giuristi di *la Repubblica* e dintorni, che avrebbero dovuto occuparsi delle riforme elettorali ed istituzionali, che non si capisce cosa stiano a fare: sono dei disoccupati che onerano il Governo e lo indeboliscono politicamente. Noi abbiamo oggi bisogno di un Governo, questo, seriamente riformato, nel quale i ministri disoccupati ed inutili siano mandati in pensione. Mi riferisco a quelli non economici, Spaventa; non siete voi — mi dispiace perché so che tu, se potessi, torneresti a coltivare l'orto ma non credo, con tutta l'amicizia, che tu possa essere «esentasse» —; possono esserlo invece quei colleghi imbarcati nel Governo sulla base del presupposto al quale il PDS voleva costringerlo: un Governo che si occupasse solo delle leggi elettorali, e non parlasse di economia né di altro, per poi andare alle elezioni (Occhetto

una volta aveva parlato dell'estate, un'altra volta dell'autunno).

Voi avete governato, voi state governando. Ma stiamo parlando di arrivare al giugno del 1994 con un governo di ordinaria amministrazione, che farà comunque straordinaria amministrazione, perché come disbrigo degli affari correnti avrà a che fare con l'insorgere quotidiano di gravi pericoli di ripercussione di crisi internazionali, da noi, e di ripercussioni delle doppiezze politiche e sociali in momenti elettorali.

Dal 21 dicembre si aprirà il problema delle elezioni politiche anticipate, ma anche quello di «attrezzare» politicamente meglio l'esecutivo per governare da ora fino a giugno — perché prima di giugno non avremo un nuovo Governo — aspetti quale la potenziale fuoriuscita del nostro paese dalla struttura e dal sistema europeo. E questo vale sia per il ministro degli esteri sia per quella gestione della nostra economia che per il momento sfrutta al massimo — e fa bene — i vantaggi dell'essere esterni ed estranei al sistema europeo ma che, non ponendo le premesse per un rapido rientro, crea quelle possibili e gravi di un disastro. Nel momento in cui non dovessimo più poter usufruire della svalutazione della lira, con gli indotti che questo provoca, si profilerebbe di nuovo il rischio della ripresa di un processo inflativo, suscitando comunque la reazione degli altri mercati europei non governati dal sistema monetario europeo. Rischiamo quindi di trovarci, ad aprile o a maggio, in situazioni assolutamente non previste né dai programmi di Governo né dalle forze politiche.

Per questo motivo il Presidente della Repubblica ci consentirà dopo il 21 dicembre un'ora, un giorno o un mese di dibattito; mi sembra infatti urgente che nel momento stesso in cui si licenzia la legge finanziaria — troveremo gli strumenti parlamentari per farlo — si apra un dibattito immediato perché questo Governo, così come è composto (non c'è bisogno di soluzioni di continuità), ci dica quale sarà la sua direzione di marcia, nelle dinamiche dei prossimi cento, centoventi, centocinquanta giorni (tanti ce ne vorranno, se va bene), sul piano della politica estera e su quello della politica economica, in connessione con la realtà europea,

nonché sullo specifico rapporto (in crisi) tra noi e Maastricht, tra noi e il sistema monetario europeo. Né il ministro degli esteri né quello per le politiche comunitarie si occupano di questo problema ed i ministri economici sono stati costretti alla dura scadenza della legge finanziaria; siamo, pertanto, obbligati a muoverci in modo autoctono ed a tener presente, non i termini strutturali e sistemici, ma unicamente congiunturali, che quello che accade nel mondo, in particolare nella Comunità europea, si ripercuoterà nel nostro paese.

La politica e la realtà comunitaria, sul piano politico ed istituzionale, economico e produttivo nonché, sotto un certo punto di vista, già più nel medio termine, sotto il profilo del mercato del lavoro, è un elemento che deve essere assunto formalmente dal Governo del nostro paese. Questa formula di governo, che si basava su due volani — economico ed istituzionale —, a questo punto deve irrobustire la sua caratteristica politica perché — lo ripeto — l'ordinaria amministrazione alla quale dovrà far fronte sarà, in realtà, straordinaria amministrazione. Chiederemo perciò alle Presidenze della Camera e del Senato che si scioglia il nodo che anche il Presidente Scalfaro, quando era nostro collega, sottolineava con noi: è necessario che durante questi sei mesi l'attività di vigilanza, di indirizzo e di controllo del Parlamento venga consentita ed, anzi, abbia pieno ingresso. È necessario, cioè, che in questi sei mesi le interrogazioni, le interpellanze e le mozioni siano attivate da parte dei parlamentari e non negate (solo secondo prassi e non secondo legge), limitando le convocazioni del Parlamento per la conversione in legge dei decreti-legge.

Non intendevo dire molte altre cose se non dare una spiegazione di quanto altrove ho detto in privato, ovviamente senza che divenisse pubblico.

Noi riteniamo che questo Parlamento, il quale negli ultimi mesi ha adempiuto così male ai propri compiti, debba essere chiamato — esattamente un'ora dopo l'approvazione del bilancio — a porsi il problema di chiedere al Governo come intenda governare nei prossimi sei mesi. Anche in caso di elezioni anticipate, infatti, esso governerà

per il periodo che ho detto, in relazione soprattutto ai termini sui quali ho brevemente fermato la mia attenzione.

Per concludere il mio intervento, signor Presidente di turno (mi rivolgo anche al Presidente della Camera), vorrei rilevare che noi stiamo assistendo ed abbiamo assistito in questo anno ad un degrado dell'immagine del Parlamento e dei suoi diritti-doveri in termini di informazione — è un nostro dovere — senza pari. Non abbiamo più, ad esempio, realizzato il *question time*, che era acquisito e che avremmo dovuto realizzare. Non abbiamo espresso altro che doglianze. E sempre di più la Commissione parlamentare di vigilanza dei servizi radiotelevisivi (della quale non mi onoro di far parte, pur essendo uno dei suoi membri) sta trattando in modo risibile delle tribune politiche. Tutto ciò avviene proprio quando il sistema informativo è divenuto una sola tribuna politica, dalla mattina alla sera, nella quale l'egemonia ideologica (badate: non vi è calcolo, magari ci fosse!) è totalmente, diciamo, ex comunista, ex pidiessina o pidiessina!

È sufficiente vedere come viene trattata rifondazione comunista: in qualche momento, il TG3 gli consente un minimo di spazio, dal momento che essa — come d'altra parte noi, per dislocazione — non può essere liquidata come fascista; ma viene nella sostanza abrogata, viene abolita! Ieri sera, a «Milano Italia», era presenta Cossutta; l'«abatino», però, non ha avuto il coraggio di invitare anche me. Ha invitato Cossutta, ma si è trattato di una eccezione!

Assistiamo ad un rovesciarsi di falsità: «Il trionfo del PDS...». Ma non c'è stato! È questa la verità che è passata anche sulla stampa internazionale con riferimento agli avvenimenti del paese. Vogliamo ci si renda conto che tra tutti coloro i quali sono stati invitati a quella trasmissione nessuno ha contestato tale interpretazione. La verità è invece opposta. Vi è da riflettere sulle ragioni per cui, in alcuni casi, avendo avversari di «estrema destra» — lo dico tra virgolette —, si sia rischiesta — e in quarantasette comuni si è realizzata — l'affermazione della destra estrema (non del centro, del centro-sinistra o del centro-destra). Come mai Illy a Trieste è stato eletto sindaco, pur non avendo mai

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

avuto nulla di comunista in tutta la sua vita, né mai ne avrà? È stato eletto perché non è comunista, né pidiessino, altrimenti non sarebbe stato eletto. Lo stesso discorso può valere per Sansa e per Rutelli. È certo, però, che vi è una responsabilità da parte di costoro, i quali non hanno saputo — forse neanche essi abbastanza — precisare la verità.

Quando un paese deve fare continuamente i conti con un'informazione nella quale l'immagine è il contrario dell'identità, esso vive in un regime di menzogna, nel quale l'informazione non si traduce mai in conoscenza, ma in ignoranza! In questo, pertanto, la continuità di un regime rischia di essere pienamente realizzata, con una sola correzione... Vi è quindi la cattiva coscienza democratico-cristiana, del quadripartito e del pentapartito, molto a lungo, e la buona coscienza, a buon mercato, di virtuosi giacobini i quali, appunto, saranno sicuri di salvare con il proprio potere il bene e mobiliteranno, attraverso le televisioni, le piazze e via dicendo, per dire che rifondazione comunista o il nostro gruppo, se avremo delle critiche da avanzare, sono composti da cattivi patrioti e non da persone che perseguono posizioni politiche.

FRANCO PIRO. Arriverà il Termidoro...!

MARCO PANNELLA. Arriverà il Termidoro, ma devo dire che certe cose vengono da parte di un compagno che interveniva spesso su *Radio radicale* (quando ancora esisteva), facendo opposizione, e che, nelle fasi precedenti alla «rivoluzione» — lo dico tra virgolette —, si è assunto responsabilità che portano poi ai Termidori, ma anche ad alcune soluzioni che è forse opportuno non dimenticare... C'è il ricorso buonapartista, il quale, nel secolo attuale, non sarebbe presumibilmente un ricorso d'ordine, ma avrebbe un altro valore, un altro significato.

Presidente, signori ministri, grazie e buon lavoro (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo e dei deputati Piro e Sterpa!*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caccia. Ne ha facoltà.

PAOLO PIETRO CACCIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è mai stata mia abitudine prendere la parola spesso in quest'aula.

Ho fatto una scelta, quella di compiere il mio dovere (una parola un po' inusitata) all'interno della mia Commissione di appartenenza, lavorando in modo proficuo, come hanno fatto decine e decine di miei colleghi di gruppo in questi anni, proprio mentre altri — anziché operare nelle Commissioni — preferivano allenarsi alle dichiarazioni sui giornali ed alla televisione, determinando così linee politiche che non erano quelle approvate in Commissione.

È per questo che oggi prendo la parola. Tutto è contro questo Parlamento e contro di noi, anche se — come diceva giustamente Novelli stamattina — in una democrazia il Parlamento è il momento più alto di confronto. Tutto ciò però avviene in un momento in cui qualcuno ci permette di parlare solo perché si possa servire; ci si tiene in vita in modo artificiale per poter compiere alcune cose e poi, secondo un vecchio *slogan*, essere gettati.

Come Parlamento avevamo due grandi funzioni: legiferare e controllare. Si è fatto un lavoro notevole, soprattutto negli ultimi due anni. Non discuto la qualità, perché molte volte — accettando per mesi ed anni il rispetto di regole e di comportamenti — abbiamo approvato leggi che, a distanza di non molto tempo, rischiano di risultare già vecchie e superate poiché non rispondono alla realtà.

E tuttavia molti dicono che abbiamo lavorato e che abbiamo assolto ad un grosso impegno. Ma non serve; quel che avviene in Parlamento non è più radicato tra la gente quale momento importante e vero della nostra vita e sui giornali molti anticipano le cose nei titoli e svuotano le istituzioni, in particolare la centralità di quella di cui facciamo parte.

La situazione diventa allora difficile. Alcune leggi sono state varate quasi per obbligo ed il controllo svolto da noi parlamentari nei confronti del Governo è risultato un esercizio inutile, dal momento che la maggior parte degli strumenti di controllo sono rimasti senza risposta, mentre di molte decisioni

assunte e di molte leggi emanate si è continuato, da parte di alcuni, a non rispettare lo spirito ed il contenuto.

In questa logica, che è tutta contro di noi, occorre tener presente l'opinione pubblica. Nell'attuale Governo ci sono molti professori; vorrei ricordare loro — alcuni di essi sono consulenti di grandi enti o di associazioni — che la manipolazione del pensiero, i persuasori occulti, l'istigazione all'odio sono strumenti molto adatti e semplicissimi da usare quando si possiede la chiave dei *mass media*. Ora, noi vendiamo immagini. Per il cambiamento si è fatta una scelta: si sono trasferiti pari pari, dal campo commerciale e consumistico a quello politico, i metodi, i modi e le persuasioni. Vi è però una piccola differenza: vendere un prodotto è un fatto tattico (si tratta di portare un vantaggio ad un'azienda), mentre fare politica è un impegno strategico e di cambiamento che interessa tutti.

Non a caso, appena entrato in Parlamento, mi accorsi della potenza della parola scritta nella legge rispetto a quanto vedevamo quando eravamo fuori di qui, quella potenza delle leggi che molte volte è rimasta inascoltata.

Se questa è la situazione, non credo si possa parlare del nuovo ignorando che esso è il prodotto della macchina della persuasione occulta. Molto è stato scritto e detto sull'argomento: anche se adesso nessuno ascolta è giusto ripeterlo, perché rimanga agli atti di questo Parlamento. In questi anni molto spesso accadeva che nelle Commissioni non si potesse approvare una legge senza un accordo di ferro su taluni punti, altrimenti il varo del provvedimento sarebbe stato impedito da una serie di ostruzionismi. Allora, io mi devo domandare: *cui prodest?* A chi hanno giovato e a chi giovano i fatti che avvengono? Parlo in nome dello spirito di libertà che è in noi, della capacità di esistere del Parlamento, della sua centralità istituzionale e del suo valore.

Una lettura semplice dei fatti, di quella che ormai è la storia di questi anni, ci porta a rilevare che la battaglia parte da lontano: mi riferisco allo scontro tra i due gruppi finanziari, uno dei quali si diceva fosse cattolico; vi fu la sconfitta di uno schieramento

e la vittoria dell'altro. Analizzando attentamente quella vicenda e tutto ciò che è avvenuto, si nota oggi che non è in atto un cambiamento per dare un miglior servizio ed una risposta alle esigenze concrete, ma si consuma un grande scontro di potere finalizzato alla detenzione del potere stesso.

Il grande scontro in atto si è manifestato soprattutto dopo il 9 novembre 1989, con la caduta del muro di Berlino: da noi è iniziata una guerra civile senza armi, che nel metodo, nello stile e nelle alleanze ha prodotto lo stesso gioie e dolori; mancano le armi, ma lo scontro è più subdolo e meno decifrabile perché tutta una serie di meccanismi, pur determinando i cambiamenti, non sono percepibili dall'opinione pubblica.

Ho avuto modo di leggere uno degli ultimi libri sulla storia segreta del KGB (le operazioni di controspionaggio del gruppo più famoso del mondo) di Andrew e Gordieskiy: lo stile della vita del KGB in questi settant'anni richiama nelle metodologie, nei modi di essere e di comportarsi (infiltrati, falsi amici, cambiamenti...) quello che sta accadendo sul nostro territorio in modo elegante e preciso.

Allora viene spontaneo domandarsi chi tiri le fila, chi sia al comando, chi sia lo stato maggiore di questa operazione, dove siano i luoghi che potremmo chiamare i santuari nascosti, inviolabili e inattaccabili. Io non ho certezze (al di fuori della fede), ma ho soltanto qualche dubbio, che penso di poter esprimere in questo Parlamento.

I connotati della vicenda alla quale mi riferisco ci portano a pensare a tre gruppi di soggetti: ad esempio, vi sono poteri occulti che possono influire sui singoli individui che detengono poteri nelle diverse organizzazioni di una o più nazioni, così come vi sono gruppi finanziari internazionali — con appendici nazionali — che hanno capacità di movimento tali da determinare sulla nostra lira mutamenti a seconda delle circostanze e delle convenienze (certo con una notevole aggiunta di speculazione: ne sa qualcosa il Presidente del Consiglio Ciampi, il quale l'anno scorso a settembre era Governatore della Banca d'Italia, che spese circa 20 mila miliardi per difendere, invano, la lira dalla svalutazione).

Tutte queste circostanze devono essere oggetto dei nostri interrogativi. Del resto, quando ci troviamo nel contesto europeo (per esempio nell'Assemblea del Consiglio d'Europa o dell'Unione europea occidentale), i colleghi ci domandano se il potere politico — indipendentemente dalla situazione dei diversi partiti — avrà la capacità di rispondere a questi fenomeni, sapendo che i grandi mezzi finanziari non sono più controllabili come un tempo. Quando le operazioni finanziarie passano per New York, Tokyo, Singapore, Londra, non si può affermare che si tratta di risorse americane. Ma qualcuno pone tale domanda.

Vi è, poi, anche un problema politico percepito dentro e fuori le istituzioni; in futuro apparirà con chiarezza, ma oggi spetta a noi gridare che esiste. Come sempre ciò che è nascosto può essere intuito (la grande intuizione della storia) e successivamente emergerà.

Rilevo che le tre forze politiche richiamate, che adesso sembrano seguire una strada comune, non hanno, però, un comune disegno strategico. Sono stato abituato a svolgere ricerche psicologiche e sociologiche sul comportamento umano. Che cosa fu il 1968? La lotta dei giovani contro la borghesia e il potere; oggi, a distanza di 25 anni, diventati adulti (penso alla socializzazione delle idee), scopriamo che gli uomini del 1968 sono alleati con la borghesia, allora il nemico da battere. Si è compiuto un enorme cambiamento, che deve farci pensare, e lo strumento più importante sono stati i *mass media*. Chi aderisce alla chiesa cattolica sa che anch'essa ha commesso un errore: non aver capito fino in fondo il potere dei *mass media*, della trasmissione del messaggio, che ha condizionato tutti, creando una situazione di difficoltà e frustrazione.

Qualcuno dirà che anche noi avevamo a disposizione i *mass media*; certo, ma consideriamo quale sia stata l'organizzazione dell'emittente pubblica. Fino a ieri vi erano tre reti che in un modo o nell'altro diffondevano le ideologie delle varie forze cui facevano riferimento: cadute le ideologie, è rimasto il metodo, il comportamento. Ripeto: è vero, c'eravamo anche noi, ma se analizziamo le cose possiamo notare che il metodo, anche

se di potere, era più impregnato dal comportamento di una civiltà contadina, semplice, ed era quindi diverso da quello scientifico, tecnico prodotto dalla società postindustriale. La raffinatezza di un determinato modo di agire fa apparire giusti coloro che sono semplici conquistatori di potere; dobbiamo tenerlo presente.

Pannella, che ha appena concluso il suo intervento, ha ricordato il problema dell'Europa. Qualche giorno fa ha rilevato che esiste un fascismo dell'etere. Possiamo anche portare un esempio: chi parla con le centrali finanziarie? Non credo il Parlamento, anzi ne dubito fortemente. Comunque, ci si invita a stare attenti ad approvare una certa legge, altrimenti il giorno successivo la lira varrà ancora meno; poi si scopre che otto giorni dopo la lira recupera sulla base di un comportamento diverso. Forse si può far riferimento ai Presidenti dei due rami del Parlamento? Non credo, spero di no; e ci interroghiamo sulla possibilità di cambiare certe cose...

E voglio richiamare l'attenzione del Governo su un altro fatto: i grandi gruppi industriali e finanziari sono ascoltatiissimi. In quest'aula fummo di fatto obbligati a rispondere al quesito posto sulla legge relativa al reinserimento dei dipendenti dell'Olivetti; si sottolineò che si trattava di un problema sociale. Ma la piccola e media impresa, che non ha la possibilità di accedere a certi strumenti, se non ha la possibilità di essere condizionante non viene ascoltata da alcuno.

Come è mio carattere, ho sempre scelto la strada più tranquilla, semplice e corretta. Ho scritto molte lettere ad Amato, Ciampi, Savona e Baratta, facendo presente il grido di dolore delle piccole imprese. Non è avvenuto nulla, non ho avuto una risposta; la attendo non da giorni ma da mesi. Presidente, vorrei disporre di cinque minuti per parlare dei problemi della difesa. Era mia intenzione dilungarmi...

PRESIDENTE. Onorevole Caccia, purtroppo non posso consentirle di parlare per altri cinque minuti per la semplice ragione che, secondo la ripartizione del tempo attribuito al gruppo della democrazia cristiana,

lei aveva a disposizione quindici minuti, che ha già superato. Può quindi parlare ancora per uno o due minuti.

PAOLO PIETRO CACCIA. Avrò occasione di soffermarmi sulla questione durante l'esame degli emendamenti.

Il Parlamento ha presentato nel 1991 un nuovo modello di difesa che riguardava il ruolo delle forze armate e prospettava talune soluzioni al problema dell'ammodernamento: ebbene, siamo arrivati all'esame del bilancio del 1994 ed abbiamo ancora 327 mila uomini sotto le armi (200 mila giovani), con un bilancio di 20.900 miliardi così ripartiti: 11.185 miliardi per il personale e 1.978 miliardi per le pensioni.

Ministro Barucci, lei sa che con un emendamento dell'onorevole Angelini, appartenente all'allora PCI, fu approvata una norma con cui si stabiliva che, il giorno prima di andare in pensione, tutti gli ufficiali dovessero essere promossi al grado superiore. Non mi meraviglia che nel giro di tre anni gli stanziamenti per le pensioni nel settore della difesa abbiano avuto incrementi del 18, 24, 23, e 16 per cento.

Voglio ribadire una considerazione che ho fatto in Commissione: nel settore della difesa stiamo perdendo tutto e stiamo diventando una colonia tecnologica degli altri paesi. A due leggi il Governo si è opposto: la prima riguarda le compensazioni industriali, ove si registra un grosso divario soprattutto nei confronti degli Stati Uniti; la seconda riguarda la riconversione. Non so cosa vorrà dire il Governo in merito a questi due problemi, allorché cerca di dare incremento al settore industriale dell'alta tecnologia e di difendere le nostre tecnologie. Spero solo che venga raccolto e che trovi maggiore credibilità.

Mi limiterò ad una sola considerazione: nei prossimi giorni esamineremo molti emendamenti del PDS sul bilancio della difesa; ne voterò molti per verificare se esiste una coerenza tra le dichiarazioni esterne e quelle interne a quest'aula.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Masini. Ne ha facoltà.

NADIA MASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che da molto tempo il problema della scuola e della formazione non ricevesse un'attenzione così forte come quella che si è avuta in queste settimane, soprattutto per iniziativa del movimento degli studenti.

Sono ben consapevole che in questo movimento, ad una chiara volontà di richiedere alla scuola un cambiamento profondo, di poter avere garanzia di una formazione più efficace, un'edilizia capace di rispondere al bisogno di accoglimento degli studenti, s'intreccia certamente una serie di obiettivi che per molte ragioni, a partire anche da una informazione non certo puntuale, spesso distorcono le richieste degli studenti.

Conosciamo molte delle critiche relative a presunte privatizzazioni od alla creazione di squilibri tra i vari tipi di scuola, all'introduzione di forme di managerialità da parte di presidi ed altre valutazioni negative che sono ricorrenti nel movimento degli studenti. Se però comprendiamo fino in fondo come gran parte di queste critiche siano il frutto di una mancanza di comprensione e conoscenza che, per altro strumentalmente, alcune forze politiche, sociali e sindacali alimentano, non può non riconoscersi la grande spinta che proviene dalla forza degli studenti. La scuola va cambiata in base ad un processo riformatore chiaro, che abbia il suo asse nella centralità della scuola pubblica, una scuola riformata, dotata delle necessarie risorse per rinnovarsi e funzionare.

Siamo quindi di fronte ad una richiesta di cambiamento, una grande richiesta positiva che, a partire dal Parlamento, dal Governo e dalle forze politiche, sarebbe irresponsabile non comprendere e non cogliere.

Di fronte a tale richiesta non si può neppure tacere come in questi mesi, seppure in una situazione di estrema difficoltà dal punto di vista politico, istituzionale e finanziario, si sia aperto in Parlamento un processo di innovazione della scuola. Mi riferisco, ad esempio, al varo, da parte dell'altro ramo del Parlamento, della riforma della scuola secondaria superiore. Si tratta sicuramente di un testo perfettibile, che però poggia su alcuni pilastri culturali di grande innovazione e di forte cambiamento, un testo che

giudicammo e che continuiamo a giudicare sicuramente positivo e, con la speranza che esso possa trovare approvazione definitiva — pur con le necessarie modifiche perfezionamenti e correzioni — da parte della Camera, continuo ad augurarmi che un'assunzione di responsabilità consenta di tenere ancora aperto questo problema.

Altra annotazione importante, nell'ambito del testo del provvedimento collegato che ci è stato trasmesso dal Senato riguarda due aspetti, anch'essi da tempo attesi e che oggi più che mai richiedono una risposta in termini di cambiamento. Mi riferisco alla riforma più complessiva degli organi collegiali, da un lato, ed alla riforma dell'amministrazione della pubblica istruzione dall'altro lato.

Lo strumento della delega potrebbe essere considerato improprio, ma non vi era dubbio che, all'interno del provvedimento, i principi e gli orientamenti entro i quali esercitare una delega (con la garanzia e lo spazio per introdurre su tali materie, nei prossimi mesi, ulteriori precisazioni, perfezionamenti e garanzie, nonché con la certezza di un ulteriore esame da parte del Parlamento) avevano segnato comunque un percorso che avrebbe potuto — e mi auguro potrà, nonostante quello che successivamente è avvenuto — comportare un primo risultato per fissare l'apertura di un processo di cambiamento. È auspicabile, inoltre, che anche su molte altre questioni il prossimo Parlamento possa continuare a lavorare.

Troppo tempo, infatti, è passato; troppe occasioni si sono sprecate; troppa disattenzione, in questi anni, vi è stata verso il mondo della scuola e verso la questione più generale della formazione, che pure è considerata — non soltanto da parte mia, mi auguro e spero — decisiva, oltre che in risposta al diritto degli studenti e di coloro che operano nella scuola, anche per le stesse sorti economiche, sociali e culturali del nostro paese. In sostanza, la formazione va considerata come investimento, come uno degli strumenti assolutamente indispensabili anche per contribuire alla fuoriuscita dalla presente crisi in termini di sviluppo e di progresso.

Il Parlamento, nonostante l'imminente

scioglimento delle Camere, si accingeva a varare altre misure: mi riferisco, anche in questo caso, ad una forte esigenza presente da anni nella scuola ed oggetto di una giusta richiesta non solo da parte del movimento degli studenti, ma anche, ad esempio, del sistema delle autonomie locali. Si tratta di una legge-quadro sull'edilizia scolastica che potesse innovare procedure e competenze, ma soprattutto ridare certezza al flusso dei finanziamenti, superando definitivamente e consegnando ad una memoria da accantonare i cosiddetti provvedimenti urgenti, a pioggia. Questi ultimi, certamente, negli anni passati, non hanno provocato quei benefici ai quali sembravano destinati.

Questo era il quadro all'interno del quale il Parlamento, in maniera inusitata anche rispetto ad un recente passato, si accingeva a lavorare per cercare, ripeto, non soltanto di aprire un nuovo processo riformatore, quello che le forze democratiche più attente di questo paese da anni rivendicano e per il quale si sono battute. Si presentava e si presenta un'occasione importante, che mi auguro possa non andare persa, pur con le ulteriori difficoltà e con i significativi peggioramenti introdotti nel contesto al quale facevo riferimento.

D'altro canto, è ovvio che, al di là ed a fianco delle innovazioni e delle riforme, l'altra grande esigenza del mondo della scuola e del settore della formazione fosse, e è rimarrà per lungo tempo quella delle risorse. Se consideriamo i documenti di bilancio non possiamo non riconoscere che il rapporto fra la spesa per la pubblica istruzione e il prodotto interno lordo sta progressivamente riducendosi; non solo non si spende più che in altri paesi, ma, quel che è peggio, si continua a spendere male.

Nonostante di recente siano state introdotte alcune modifiche nel bilancio della pubblica istruzione allo scopo di renderlo più trasparente (al riguardo abbiamo concorso a determinare alcuni risultati significativi), è assolutamente necessario rompere il meccanismo per il quale il 98 per cento di tale bilancio è destinato alle spese fisse per il personale e solo il 2 per cento al funzionamento amministrativo e didattico della scuola. Tale rapporto deve essere sicuramente

modificato, in quanto è necessario cambiare non solo i meccanismi della spesa, ma anche i luoghi, i modi, i soggetti e le responsabilità che attengono al governo della scuola. Occorre quindi una forte attenzione per l'obiettivo di dare avvio ad un processo rinnovatore, che da troppi decenni nel nostro paese non è stato tenuto in considerazione. Nello stesso tempo, nonostante si sia consapevoli della grave situazione finanziaria in cui ci troviamo, è necessario, per conseguire l'obiettivo richiamato, cercare di ottenere le adeguate risorse finanziarie. Voglio ricordare che, in virtù di un forte impegno del Parlamento, nella precedente legge finanziaria si è avuta una prima fissazione di risorse destinate allo scopo di cui ho parlato ed anche alla copertura di una nuova legge per l'edilizia scolastica.

Il quadro che oggi abbiamo di fronte è sicuramente molto più preoccupante di quello relativo a qualche settimana fa. Oggi è molto più residuale la possibilità di varare la riforma della scuola secondaria superiore, e non solo per i limiti di tempo e quindi per problemi tecnici. Non posso non ricordare che molte forze politiche, ed alcune in particolare, hanno fin dall'inizio lavorato, anche ricorrendo a pratiche ostruzionistiche, per impedire tale risultato, comportandosi in modo irresponsabile. Infatti, anche se il testo richiedeva alcuni aggiustamenti ed alcune modifiche, mi sembra fuori discussione il suo significato innovatore. Tutto ciò comporta senza dubbio anche il rischio di non poter fruire, per le innovazioni e per riforme, del fondo che il Parlamento è riuscito ad ottenere nella scorsa legge finanziaria. Sappiamo che sono disponibili 1500 miliardi per la riforma della scuola secondaria superiore; ma, se essa non sarà varata prima della fine della legislatura, siamo preoccupati che le risorse in questione siano destinate ad altri scopi. Credo che sarebbe sbagliato dare una destinazione diversa a tali risorse, in quanto esse potrebbero costituire per il prossimo Parlamento un importante punto di riferimento per rendere ancora più forte la ripresa di un'attività riformatrice nel campo della scuola.

Vi è poi un'altra questione. Nella VII Commissione in sede referente il Parlamento

ha approvato all'unanimità un testo di riforma in materia di edilizia scolastica, per il quale sussistevano le necessarie coperture finanziarie. Ma da un giorno all'altro tali coperture sono state eliminate, ed ora quel provvedimento non potrà essere varato, se non vi sarà, come mi auguro, un'assunzione di responsabilità da parte del Governo e del Parlamento, che per altro finora non si è verificata. Spero che le risorse in questione possano essere nuovamente destinate all'edilizia scolastica, in quanto si tratta di un provvedimento molto importante ed atteso, destinato a dare risposte non solo agli studenti ma a tutti coloro che operano nel mondo della scuola. Anche se è molto breve il tempo che ci separa dalla fine della legislatura, riteniamo che tale provvedimento possa essere varato.

Voglio soffermarmi in particolare su un ulteriore aspetto, relativo alla materia disciplinata dal vecchio articolo 3, diventato ora articolo 4. Si tratta di una sorta di trasposizione dal testo di riforma della scuola secondaria superiore del riconoscimento di autonomia a tutte le scuole e della definizione delle nuove competenze di alcuni organi collegiali, con l'impegno, attraverso una delega, ad attuare una riforma del Ministero della pubblica istruzione e degli organi collegiali. Ebbene, certamente su quel testo si sono appuntate in queste settimane molte delle critiche degli studenti, alcune delle quali derivano anche da un'informazione assolutamente non precisa visto che non era stato introdotto alcun riferimento a forme di privatizzazione, né di divisione tra i vari tipi di scuola, né altro di quello che, magari con giusta preoccupazione, si paventa.

Era un percorso chiaro — così almeno noi lo consideriamo — sicuramente perfettibile, che tuttavia oggi, sebbene vi fosse stata una conferma positiva con il parere espresso dalla VII Commissione, viene proposto nel testo presentato in quest'aula in maniera completamente diversa.

Vorremmo poter meglio discutere, comprendere, anche se credo che non ci stiamo sbagliando sulle ragioni che hanno portato a questa riformulazione, sicuramente peggiorativa, dell'attuale articolo 4. Quel processo aveva una sua coerenza, nell'ambito

della quale si poteva anche rendere opportuno, ferma restando la fissazione di alcuni principi attraverso una legge, il mantenimento dell'affidamento delle riforme a decreti delegati.

Ebbene, molte di queste cose non ci sono più. Rimane oggi soltanto un principio di autonomia, di attribuzione della personalità giuridica per tutte le scuole, un affidamento al regolamento delle modalità di attuazione di tale autonomia, non soltanto per la definizione delle modalità tecniche riguardanti la necessaria razionalizzazione delle rette scolastiche e via dicendo, ma addirittura rispetto a parti, quali la regolamentazione dell'autonomia didattica, che difficilmente potrebbero essere, se non con molta preoccupazione, affidate alla potestà regolamentare, quindi alla delegificazione.

È inoltre scomparso il riferimento al decreto delegato contenente i principi di indirizzo relativi agli organi collegiali. Si propone oggi di riformulare con regolamento, quindi attraverso la delegificazione, tali organi. Si tratta di una materia estremamente complessa e delicata, al cui interno si devono riformulare le competenze e i poteri degli organi di governo della scuola, che oggi si pretenderebbe di affidare alla piena discrezionalità del Governo per via regolamentare, delegificando.

Credo che tale proposta abbia del provocatorio, essendo totalmente distante dalla necessità di dare garanzia sul modo in cui queste riforme dovrebbero avvenire, e sia totalmente dispregiativa delle richieste provenienti anche dal movimento degli studenti.

Consideriamo inaccettabile che questa materia, ormai totalmente disancorata da una serie di altri principi presenti nel precedente testo, possa essere normata in questo modo.

Di più: abbiamo osservato che alcune delle richieste immediatamente avanzate sono state accolte all'interno della Commissione bilancio; ma rispetto alla stessa riforma che ha affidato ad un decreto delegato la definizione di principi di indirizzo da parte del ministero sulla riforma dell'amministrazione scolastica, altre sollecitazioni hanno trovato una parziale risposta, nel momento

in cui si dice che con le norme delegate di cui all'articolo 1 si procederà, contestualmente alla riforma degli altri ministeri, anche a quella del dicastero della pubblica istruzione.

In proposito ho visto che un paio di nostre richieste di ulteriore precisazione sono state accolte, così che disposizioni in tal senso sono presenti nel testo in esame, laddove per lo meno viene fissato come indirizzo che all'amministrazione centrale rimangano prevalenti funzioni di indirizzo, programmazione, sviluppo, coordinamento e valutazione, mentre a quella periferica a livello regionale e subregionale spettino compiti di utilizzazione e coordinamento di mezzi e strutture, nonché di gestione.

È ancora troppo poco, perché non possiamo non riconoscere quale sia la forte specificità e la forte valenza di una radicale riforma dell'amministrazione scolastica, che non si può affidare solo a questo principio, per altro introdotto in via generale per tutti gli altri ministeri. Credo sia necessario compiere un ulteriore sforzo di integrazione del testo, fissando nuovamente, mutuandoli dal testo precedente, altri elementi di indirizzo necessari per dare coerenza alla riforma dell'amministrazione della pubblica istruzione, in rapporto a quello che dovrebbe avvenire rispetto all'autonomia delle istituzioni scolastiche e con la riforma degli organi collegiali. Noi riteniamo che questo testo costituisca un netto peggioramento rispetto a quello in esame fino a pochi giorni fa presso le Commissioni competenti, soprattutto la Commissione cultura. Mi auguro che si comprendano le ragioni per le quali per lo meno la materia della riforma degli organi collegiali, nonché una parte della materia di regolamentazione dell'autonomia, debbano essere affidate, dopo definizione di taluni precisi indirizzi, ad un provvedimento delegato che consenta un chiaro nuovo pronunciamento del Parlamento. Occorre, al tempo stesso, mantenere la possibilità di ulteriori confronti non solo con le componenti scolastiche, ma anche con quanti hanno interesse verso la scuola, per evitare di rispondere oggi alle necessità nel modo peggiore.

Né posso sottacere che mentre questo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

articolo ha profondamente modificato (a nostro giudizio, per le ragioni a cui ho già fatto riferimento, peggiorando la situazione) taluni aspetti, rimangono invece inalterate parti contestate non solo dal movimento degli studenti, che capisco essere produttrici di risparmi (anche se solo presunti), ma che hanno segnato negativamente quanto avvenuto a partire dal cosiddetto «decreto tagli-*classi*», il cui contenuto è qui interamente riportato. Vorrei per altro far notare che anche questi presunti risparmi difficilmente potranno effettivamente realizzarsi, alla luce delle modifiche che sono state introdotte in fase di applicazione del decreto nel corso di questi mesi. Mentre si è messa pesantemente mano, peggiorandola, alla parte innovativa di esso e, quindi, alla rideterminazione dell'autonomia, alla ridefinizione di nuove potestà per gli organi collegiali, alla ridefinizione delle entrate, non si è compiuto alcuno sforzo per introdurre correttivi alle parti più contestate e contestabili.

Non posso non sottolineare poi che, nonostante una richiesta unanime della Commissione cultura, è rimasta inalterata la materia dell'utilizzo per le supplenze brevi di personale scolastico riconosciuto inidoneo ai sensi dell'articolo 113. A suo tempo avevamo chiesto la soppressione di tale previsione. Comprendiamo le ragioni della resistenza ad accogliere tale richiesta, ma si introduca quanto meno una norma che renda meno assurdo un provvedimento con il quale si pretende da un lato di tenere fuori ruolo una parte del personale perché non se ne riconosce più la possibilità di insegnamento diretto, mentre dall'altro lo si ritiene idoneo a svolgere supplenze, come se anche queste non fossero un momento del processo di insegnamento e, quindi, del processo formativo.

Credo che alla luce di ciò sia necessario — assumendone la piena responsabilità ed avendone (come abbiamo dimostrato in queste settimane) la possibilità, pur nella limitatezza delle risorse, in previsione dell'apertura di qualche processo di innovazione — rivedere le norme introdotte all'articolo 4 e modificarle nuovamente per consentire, sia pure parzialmente, che sul terreno dell'autonomia, della riforma degli organi colle-

giali e dell'amministrazione scolastica si avvii un processo che abbia in sé qualche maggiore garanzia di efficacia, in risposta a bisogni ormai urgenti, dopo tanta attesa; quei bisogni che gli studenti con tanta forza (anche se talora con forti contraddizioni) stanno manifestando. Mi auguro che il Parlamento ed il Governo abbiano la capacità di ascoltare e di corrispondere, nei limiti delle attuali possibilità, a tali esigenze.

Così come mi auguro che anche al forte bisogno di edilizia scolastica si fornisca una risposta nei termini di una sua ridefinizione dal punto di vista qualitativo e quantitativo. Si tratta di un problema presente in tante aree del nostro paese, a cui mi auguro si possa rispondere attraverso l'adozione di una legge quadro.

Tale eventualità pare realistica anche sotto il profilo dei tempi tecnici, a condizione che vengano riconsegnate le risorse poco tempo fa inopinatamente sottratte su iniziativa del Governo.

Noi comprendiamo quindi responsabilmente il quadro in cui ci si muove, caratterizzato dalla limitatezza delle risorse. Ma proprio tenendo conto delle difficoltà e della limitatezza delle risorse, non possiamo non sottolineare (e i nostri emendamenti vanno in questa direzione) la necessità di tenere presenti alcuni punti fermi. Innanzi tutto, occorre piena garanzia che tutti gli elementi di innovazione e di cambiamento introdotti nel sistema scolastico agiscano a rafforzamento, a beneficio, a tutela e a garanzia di un sistema pubblico, il cui finanziamento deve essere assicurato da risorse pubbliche e certe. Occorre poi introdurre modifiche capaci di ridare reali competenze e responsabilità a quanti agiscono nel governo della scuola ai vari livelli, perché finalmente il Ministero della pubblica istruzione, oggi assolutamente ingovernabile (e non c'è chi non lo riconosca), possa essere profondamente riformato, secondo però indirizzi certi, quelli ai quali facevo riferimento prima e che noi compiutamente abbiamo indicato negli emendamenti.

Ci auguriamo quindi che si possa fare qualche passo in più dal punto di vista della produzione legislativa a favore della scuola, e che almeno i fondi destinati alla riforma

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

ella scuola secondaria superiore non vengano cancellati di fronte alle difficoltà e alla necessità di reperire risorse per altri campi ed altre questioni, sicuramente importanti. Questo infatti determinerebbe l'impossibilità, anche per il prossimo Parlamento, di affrontare (e mi auguro possa farlo subito e bene) la questione della riforma del sistema scolastico.

Vorrei fare un'ultima riflessione sull'articolo relativo alle università. Al riguardo, ci siamo dati da fare e riteniamo che rispetto all'iniziale proposta del Governo vi sia stato un miglioramento con l'introduzione di alcuni elementi che riguardano, per esempio, l'autonomia delle università.

Non siamo invece convinti che l'attuale formulazione che regola le nuove forme delle tasse universitarie, in termini di modalità e anche in termini di quantità, corrisponda agli effettivi bisogni. Noi crediamo che anche al riguardo sia necessario compiere uno sforzo perché quanto meno sia assicurata una maggiore coerenza con i principi di autonomia. A nostro avviso dovrebbero essere fissati dei limiti certi per le università. Per quanto riguarda la commisurazione delle tasse universitarie, esse potrebbero essere determinate per fasce di reddito. Una parte consistente delle risorse a disposizione dovrebbe inoltre essere utilizzata per migliorare i servizi e il funzionamento dell'intera struttura a favore degli studenti universitari. Anche al riguardo mi auguro che una ulteriore riflessione possa consentire un altro passo in avanti nella definizione di questa parte certamente delicata, che già sta sollevando preoccupazioni e proteste anche in seno alle università.

Credo che le nostre richieste siano ispirate ad un senso di forte responsabilità, di forte realismo, ma anche al riconoscimento di come oggi più che mai quella della formazione sia questione decisiva, di cui noi intendiamo riaffermare la centralità.

A nostro avviso le richieste che avanziamo sono coerenti con le innovazioni che, seppure parzialmente, si è cercato di introdurre nei provvedimenti in esame. Un'assunzione di responsabilità in tal senso costituirebbe un segnale molto positivo nei confronti del mondo della scuola, che oggi con forza sta

riproponendo i tanti mali che lo affliggono. Se si apre una nuova stagione politica (e spero che rapidamente il processo di cambiamento possa fare il suo corso), l'augurio che mi sento di fare di cuore è che fra le priorità della nuova situazione politica, delle nuove istituzioni che si andranno a riformare nei prossimi mesi, la questione della formazione, la questione della scuola possano essere una volta tanto assunte responsabilmente come questioni centrali, meritevoli di una grande attenzione politica, anche dal punto di vista finanziario (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, prendo la parola al termine di alcuni interventi di miei colleghi del gruppo dei verdi che hanno affrontato singoli aspetti delle questioni relative a questa legge finanziaria. Vorrei trarre le conclusioni in questo breve intervento e, in ultima battuta, proporre al Governo il rebus di un innamoramento mancato. In un'altra occasione ho citato Eschilo — «O vergini indarno fidanzate» — perché non sono mancati gli appuntamenti tra i «fidanzati». Non solo il primo, il più appassionato, quando il presidente del gruppo dei verdi — allora Rutelli — fu invitato ad entrare nella compagine di Governo, ma anche i successivi — con me capogruppo —, sempre caratterizzati da grandi dichiarazioni da parte del Presidente Ciampi e dei suoi ministri di straordinaria attenzione per l'incredibile concretezza e pertinenza delle proposte che il gruppo dei verdi avanzava.

Ma questi regali di fidanzamento — le nostre proposte, appunto — sono rimasti regali di fidanzamento, neanche scartati, ahimè, dal Governo. Anzi, una volta che l'esecutivo era in procinto di scartarne uno — mi riferisco ai 2 mila 600 miliardi dell'alta velocità — un incauto, improvvido, screanzato sottosegretario fece finta di sbagliarsi e si affrettò a rincartare il regalo.

La vicenda quindi resta caratterizzata da sospiri, dichiarazioni e simpatie, ma la conclusione è un addio: i fidanzati si lasciano,

dicendosi quanto sarebbe stato bello quello che avrebbero potuto fare insieme.

Il mio collega Francesco Giuliari ha ricordato alcuni punti per i quali abbiamo sostenuto la positività della manovra proposta dal Governo. Tutto è relativo, nelle vicende degli uomini. Ognuno sapeva che, se non voleva essere platonica la dichiarazione di voler risanare il debito pubblico, si sarebbero dovuti operare dei tagli. Quindi chi si sorprende che essi siano stati proposti alle pensioni o all'assistenza sanitaria è certamente un fariseo.

Noi tentammo di andare a vedere se fossero improntati, almeno, ad una preoccupazione di equità. Questo tentativo noi abbiamo riconosciuto al Governo, e in varie circostanze gli abbiamo espresso la nostra solidarietà.

Ma, colleghi e signor ministro, una legge finanziaria non può essere una legge di contabilità: è innanzitutto un momento di grandissima importanza di politica economica. Ed è questo un punto di profondo dissenso, la mancanza di una politica economica. Quindi se ciò non mi stupisce per parte della compagine governativa, molto più formata, anche nella sua docenza culturale, nelle politiche monetarie, mi sorprende — e il ministro Spaventa mi perdonerà la sincerità — che altri nel Governo abbiano tollerato che si potesse andare ad una sessione di bilancio senza una proposta di economia del nostro paese, che non può essere fatta solo della speranza che automaticamente il risanamento del debito produca meccanismi tutti da verificare; deve trattarsi, invece, di una proposta di politica economica che, soprattutto nei settori delle attività produttive, difficilmente chi scorre le pagine della legge finanziaria e del documento collegato potrebbe intravedere.

Mi permetterei di chiedere al collega Solaroli se possa parlare in un altro momento con il ministro....

Per quanto attiene alla politica economica, avevamo proposto l'adozione di misure che non sono dei sogni, ma che possono essere immediatamente tradotte in iniziative concrete. Mi riferisco alla possibilità di riportare alla loro dimensione naturale i corsi d'acqua in un paese che ha visto una note-

vole cementificazione del sistema idrogeologico, i cui effetti negativi in termini di alluvioni e di allagamenti si sono visti nelle settimane scorse; alle iniziative da adottare per il risanamento urbano; all'adeguamento antisismico; al capitolo dei beni culturali. Sono tutti settori il cui sviluppo avrebbe favorito l'occupazione giovanile. E i provvedimenti da adottare avrebbero avuto effetti positivi anche dal punto di vista della contabilità.

Per quanto attiene al settore industriale, invece di prevedere trasferimenti di capitale a favore di settori in larga misura superati e decotti, sarebbe stato più utile assegnarli a quei settori che, dalla Lombardia al Mezzogiorno, versano in notevoli difficoltà. A Bossi varrebbe la pena di ricordare che nella sua Lombardia, a fronte di 500 mila posti in meno per il 1993, ben 120 mila sono dovuti alle scelte errate di un sistema di imprese che ha rapidamente intascato i finanziamenti traducendoli in scelte strategiche sbagliate. I settori dell'elettromeccanica avrebbero potuto essere rivitalizzati con l'impiego dei 2.600 miliardi previsti dalla legge n. 10 per realizzare tecnologie comportanti un risparmio energetico e l'utilizzo delle fonti rinnovabili. La Gilera di Arcore e ditte analoghe avrebbero potuto ricevere una notevole spinta da un lancio programmato di veicoli elettrici sul modello dei ciclomotori utilizzati in molte capitali europee, i cosiddetti «usa e getta», che vengono presi ad un parcheggio e lasciati in un altro. Si tratta di gioielli della Peugeot o della Citroen che nei prossimi anni, ahimè, importeremo in Italia.

Parimenti, invece di tentare di consolare la cantieristica dell'area spezzina con un indegno decreto diretto a consentire la riapertura della centrale termoelettrica, facendo finta che il mare «non s'ha da lamentare» dell'eccesso di temperatura, le si sarebbe potuto dare ben altro respiro attraverso un rilancio della cantieristica diretto a valorizzare il cabotaggio costiero lungo le due autostrade naturali: l'Adriatico e il Tirreno.

Ci viene chiesto con quali risorse si potrebbe fare tutto ciò. Ebbene, si potrebbe attingere al capitolo dei trasferimenti di fondi alle imprese, così generico e male utilizzato; al capitolo delle opere pubbliche — si prevede

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

mo stanziamento di 18 mila miliardi per il triennio in un settore che ricomprende anche l'ANAS, che vuol dire cemento e tangenti — ed al capitolo dell'alta velocità ferroviaria.

Invano abbiamo tentato di far comprendere al Presidente Ciampi e ai ministri del suo Governo che quella dell'alta velocità solo in seconda istanza è una questione ambientale, mentre è anzitutto una questione di occupazione. Infatti, se le risorse limitate destinate al comparto ferroviario verranno tutte impiegate per la realizzazione della rete ad alta velocità — sulla quale l'utenza è modestissima, essendo pari al 5 per cento, — che cosa faranno i nostri settori dell'elettromeccanica ferroviaria? Essi potrebbero invece trovare ampio spazio nel settore della ristrutturazione del trasporto merci e passeggeri, per la quale è previsto il ricorso a tecnologie nazionali, mentre l'alta velocità viene realizzata con tecnologia in minima parte italiana e in gran parte francese.

Poi ricordammo il settore della fiscalità, lì una fiscalità indiretta impiegata non come strumento di ripiano in termini di mera contabilità, ma come strumento di incentivo o disincentivo utilizzabile a fini di politica economica, e — perchè no — nel mutato scenario internazionale anche il settore della difesa, ancora ipertrofico, ancora utilizzato per il finanziamento di imprese per produzioni — dalle autoblindo ad altri ferri inutili — con le quali nessuno, oggi, credo pensi di garantire la difesa del paese.

Erano queste le proposte su cui chiedemmo, e lo avemmo a partire dal 26 agosto, un confronto con il Governo, nel corso del quale avemmo sempre il sorriso e la simpatia, ma non fu scritto mai nulla nero su bianco. Allora, cosa resta ad un gruppo politico che rivendichi non solo la sua dignità di forza politica, ma anche la convinzione sulle proposte che avanza? Non ci resta che prendere atto di cammini che restano divergenti, di un'attenzione che avrebbe potuto essere più attiva e che invece, oggi, porta il gruppo a registrare un dissenso che, salvo un tardivo quanto improbabile riaccendersi di simpatie, non potrà che portarlo ad un voto contrario. Certo, la sollecitazione

è rivolta agli altri gruppi, in particolare al PDS, affinché questo *fair play* tutto politico venga meno e per un momento si guardi, più che alla politica nel senso più tradizionale ed ideologico, ai contenuti, e si utilizzino queste ore per fare qualcosa che sia più al servizio del paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Signor Presidente, quella che andiamo a discutere è una legge finanziaria molto particolare poiché, mentre da un lato è stata «asciugata» dal Governo, che ha tentato in tutti i modi di far quadrare il cerchio della finanza cercando di bilanciare spese ed entrate, dall'altro si è andata sempre più arricchendo di significati politici. Discuterne oggi, quindi, significa tracciare una strada possibilmente di equilibrio, ma con tante tentazioni di devianze e di sovrapposizione di due ordini di valutazioni, quelle politiche e quelle tecniche, e viceversa.

Sotto un profilo di tecnica economica — che poi diventa politica economica quando si misurano i valori in gioco ed il contrasto tra esigenze comunemente indicate come sociali e voci di spesa o di entrata —, sul punto in merito al quale era stato attivato anche un confronto politico con il Governo, relativo all'attesa di una finanziaria contenuta entro un quadro più stringato di tecnica economica, senza previsioni di grandi o miniriforme, non sorprende che il Governo stesso, che si trova in mezzo ad alterne dichiarazioni e della cui sorte continuamente si discute, quasi ogni giorno al mutar del vento o di qualche dato elettorale cambi le carte in tavola; è comunque un esecutivo che, approvata la legge finanziaria, nella migliore delle ipotesi dovrà rivedere se stesso di fronte a un certo tipo di riforme. Guarda caso, si tratta di riforme essenziali per la vita dello Stato, che vanno dalla riforma della pubblica amministrazione a quella della pubblica istruzione fino alla riforma universitaria, e che incidono sui rapporti più diretti tra cittadino ed istituzioni. Si tratta di progetti che certamente hanno in sé molti dati positivi, ma che richiedo

no un programma ed un quadro politico tendenzialmente stabili, perché, pur essendo stati stralciati pezzi delle ventilate riforme, sono rimasti progetti significativi. In realtà, non si è acceduto allo stralcio che il gruppo socialdemocratico aveva richiesto e, pertanto, è stata ripresentata una serie di emendamenti, dato che gli articoli 3, 4, 6, 7, 9, 12 e 18 rappresentavano un punto chiave per poter valutare la legge finanziaria nella sua giusta luce. Oggi ci saremmo trovati più correttamente a discutere di un certo tipo di politica fiscale, certamente dura ma non tendente ad incidere cambiando il quadro d'insieme in settori vitali dello Stato. Credo che questo sia il nodo fondamentale.

Il gruppo socialdemocratico insiste affinché la legge finanziaria finisca veramente per rappresentare solo se stessa e non lasci spazi tanto ampi ed incerti, che saranno oggetto di valutazione, ma anche di grandi delusioni. Un certo tipo di riforma provoca infatti grandi attese. Basti pensare allo sportello dei cittadini, così come è stato definito in modo suggestivo: un'innovazione del genere comporta una concentrazione di forze economiche, una riforma della pubblica amministrazione ed un raccordo tra i vari sportelli che rendono complicata la vita nel nostro paese, tali da richiedere un impegno finanziario che, per la verità, non si vede come possa essere attivato ragionevolmente tra le pieghe di un bilancio così magro ed in prospettive certamente non rosee. Questa è una prima osservazione, che in realtà è amara perché proviene da chi avrebbe visto, come gruppo, qualora fossero state mantenute certe condizioni e rispettate certe regole, la possibilità di discutere una grande riforma insieme ad un impegno finanziario fatto di spese e di entrate.

In queste ore, che sono sempre frenetiche perché le notizie si accavallano, ci viene spontaneo chiedere se nel corso del dibattito sulla legge finanziaria non si avranno altre sorprese, che potrebbero essere più restrittive o invece più favorevoli ai fini di una discussione più costruttiva verso il futuro. Certo, vi sono state alcune dichiarazioni, tra le quali quella del ministro Elia, che giustamente hanno sottolineato una chiave di lettura in termini di costituzionalità di alcune

scadenze che potrebbero certamente aprire prospettive diverse. Tuttavia, stando così le cose (dato che dobbiamo ragionare in questo momento ed in quest'ora), credo sia doveroso suonare un campanello d'allarme e riconoscere che ci troviamo in una situazione di grande precarietà politica, di grande instabilità e di forte tensione nel nostro paese: atteniamoci dunque ai fatti concreti e facciamo una graduatoria di valori. Molto semplice: vi sono alcuni valori che sono stati rispettati — e di questo bisogna dare atto al Governo, perché certamente i cordoni della borsa non potevano essere stretti o allentati oltre una certa misura —, però vi sono anche tante, piccole e grandi, discrasie nella valutazione di alcune priorità che avrebbero potuto esser tenute presenti o che potrebbero esserlo al momento dell'esame, articolo per articolo, dei provvedimenti in discussione. Molte sono già state ricordate, ma la più eclatante — come hanno sottolineato molto bene altri, in particolare l'onorevole Piro — mi sembra riguardi proprio il settore delle pensioni, che all'apparenza potrebbe sembrare un settore demagogico. È chiaro, infatti, che la questione delle pensioni attira immediatamente l'attenzione di numerose persone, spesso disperate. Sembrerebbe quasi facile affrontare un argomento di tal genere nella chiave di lettura globale della legge finanziaria. Si tratta, però, di una realtà veramente triste ed amara per una società civile e per uno Stato di diritto. Se si proponesse l'anticipazione del termine al 1° gennaio 1994 per le pensioni al di sotto del milione e l'accrescimento di quel tetto che è stato aumentato in misura minima, si darebbe un po' di luce — sarebbe un segnale importante — ad una finanziaria che, altrimenti, finirebbe con l'essere abbastanza grigia.

Al di là di ogni presa di posizione politica, del gioco delle parti e di chi appoggerà la finanziaria, indipendentemente dalle scommesse della prima o dell'ultima ora, quello delle pensioni dovrebbe rappresentare non un terreno di scontro, ma di confronto e di incontro. Si tratterebbe, a mio avviso, di un segnale estremamente positivo per instaurare un rapporto corretto tra Governo e Parlamento e tra Governo e maggioranza che

lo sostiene. Ciò consentirebbe, inoltre, di riportare sui binari istituzionali e parlamentari — senza lasciarli alla facile demagogia della piazza, con tutte le conseguenti strumentalizzazioni — taluni argomenti che toccano da vicino sia la sensibilità sia soprattutto l'impegno e la fede politica di molti di noi.

Ma leggendo il testo della legge finanziaria si potrebbero individuare ulteriori discrasie, che noi abbiamo cercato di eliminare attraverso la presentazione di pochissimi emendamenti (abbiamo limitato al minimo la presentazione di emendamenti proprio per rispondere ad una linea di correttezza e di consapevolezza). Sarebbe stato certamente assai più facile agitare lo spettro di cento o di mille emendamenti per accattivarsi una certa parte dell'opinione pubblica, la quale — nella stragrande maggioranza — è scontenta perché non vede risposte che magari non potrebbe vedere nella loro effettiva e totale consistenza, dati i tempi. In ogni caso, riterremmo opportuno fare qualche gesto di buona volontà, recuperando taluni dei suggerimenti provenienti da diverse parti politiche, compresa la nostra.

Quello della scuola rappresenta certamente uno dei tasti più delicati. Sottolineo che alcuni nostri suggerimenti sono stati già accolti e in parte integrati nel testo. Ritengo tuttavia che, per quanto riguarda la scuola — in particolare per ciò che concerne l'articolo 4 —, si dovrebbe aggiungere qualche altra considerazione.

Si dovrebbero, a mio avviso, quanto meno rimandare a tempi diversi — cioè, ad una riforma più organica del settore — alcune iniziative che finirebbero certamente per sconvolgere un quadro organico di insieme che non reggerebbe, comunque, all'impatto economico nel nostro paese.

Vi è poi la questione — altrettanto delicata — della casa. Penso a tutta la disciplina degli alloggi di proprietà parastatale o semipubblica. Si tratta di una disciplina che noi avevamo delineato — così ci è parso — in maniera modestamente più organica. Anche per quanto riguarda tale materia, è stato accolto qualche nostro suggerimento, il quale è stato poi rielaborato nell'insieme della normativa. Si tratta, comunque, di un altro punto sul quale vorrei attirare — con molta

modestia — l'attenzione politica ed istituzionale sia del ministro che del Presidente dell'Assemblea, perché credo si tratti di un ulteriore settore estremamente delicato ed importante.

Vi è un altro punto che è opportuno mettere in evidenza, perché rappresenta un ulteriore motivo di contraddizione tra gli impegni del Governo e delle istituzioni sul fronte della giustizia.

Noi chiediamo e sentiamo chiedere in questa sede processi più rapidi ed una giustizia più efficiente e funzionale; tuttavia, quando andiamo ad effettuare una semplice verifica, constatiamo che vi è un limite molto drastico per la copertura dei posti in organico della magistratura. Vi è riduzione di spesa in un bilancio che include una voce molto modesta e che ha visto sempre trascurata la voce «giustizia». A tale riguardo si dovrebbe, a mio avviso, assumere una decisione: se la giustizia deve funzionare a pieno ritmo (non soltanto nelle prime fasi, ma anche in quelle del giudizio, estremamente delicate ed importanti), è evidente che lo Stato dovrà pagare un determinato prezzo. È sempre la solita graduatoria dei valori, sulla quale ci dobbiamo intendere.

Vorrei fare una semplicissima riflessione politica a tale riguardo. Credo che gli equivoci di questa finanziaria non dipendano tanto dal Governo, quanto proprio dal fatto che oggi, nel sovrapporsi delle voci, non abbiamo tutti in mente la stessa graduatoria dei valori. Questo è molto grave per un paese che, nonostante tutto, guarda ancora alle istituzioni non dico come ad un punto assoluto di riferimento, ma come ad una fonte di relativa speranza per avere una certa risposta.

Penso quindi che questa legge finanziaria debba servire da stimolo e da spinta, per far sì che le forze politiche che credono davvero — e che lo dimostrano non solo a parole, ma anche con i fatti — in determinati valori ne traggano tutte le conseguenze positive e costruttive nel caso in cui la finanziaria dovesse essere approvata, per realizzare un paradigma di valori su cui allestire una forte identità politica.

Questa, almeno secondo noi, dovrebbe essere una strada credibile che possa avere

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

in una finanziaria tanto articolata, ma anche così sofferta e contraddittoria in tante sue parti, un minimo di riscontro dignitoso per il recupero della libertà e della democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Constatò l'assenza dell'onorevole Marte Ferrari, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Sestero Gianotti. Ne ha facoltà.

MARIA GRAZIA SESTERO GIANOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche quest'anno con la legge finanziaria si sceglie di intervenire sul comparto sanitario e tocca alla sanità contribuire con più di 5 mila miliardi alla manovra di recupero di 31 mila miliardi; l'entità di questo taglio di spesa è simile a quello del 1993.

Le misure vengono presentate come più leggere rispetto a quelle dell'anno scorso e forse potrebbero apparire tali, rispetto alla brutalità con cui il Governo Amato tagliò i servizi. Va anche detto, però, che queste scelte si muovono sull'onda di quei tagli. Il 1993 è stato sicuramente storico per la sanità italiana. Abbiamo assistito alla vergognosa vicenda dei bollini, che ha creato angoscia, insicurezza ed anche morte negli strati più deboli della popolazione, come gli anziani a basso reddito. Abbiamo visto gran parte di uno strato sociale un po' più forte ribellarsi all'iniqua tassa sul medico e con qualche ragione, visto che, proprio nel periodo in cui la si stava pagando, dai divani di Poggiolini scaturivano miliardi, brillanti, dobloni, lingotti, eccetera, circondati da una pinacoteca che si potrebbe definire di rilievo pubblico.

Nel frattempo De Lorenzo regalava allegramente — con il decreto legislativo n. 502 — la sanità ai privati, complice il Governo Amato e con il plauso della Confindustria. Vorrei ricordare che è aperta la questione del milione di firme per un referendum abrogativo di tale normativa, cui mi auguro si arriverà.

Ricorderemo questo come l'anno in cui De Lorenzo ed anche il Presidente Amato attribuivano agli anziani esenti le colpe di affondare il bilancio con l'eccessivo consu-

mo di farmaci, richiamavano gli italiani ad abbandonare la pretesa di avere tutto gratis, li accusavano di sperperare il denaro pubblico con troppe analisi del sangue, troppi esami radiologici e con eccessive frequentazioni degli ambulatori, oscurando i vari Poggiolini con l'immagine irrealistica e grottesca di una popolazione intenta a divorare i servizi sanitari. Non mancava inoltre l'accusa che la malasanita fosse causata dai comitati di gestione delle USL e da quei rappresentanti delle amministrazioni locali che vi sedevano.

È poi emerso che il ministro gonfiava il prezzo dei farmaci per ricavare tangenti dalle industrie farmaceutiche, speculava sulle spese per le campagne di informazione sull'AIDS ed un sistema ben congegnato faceva lievitare la spesa pubblica per finanziare partiti ed arricchire persone. C'era tutto questo dietro l'esaltazione del mercato, del liberismo, della privatizzazione con cui si presentava il Governo Amato.

Ora l'ex ministro De Lorenzo agli arresti, per evitare altri pentoloni fumanti o altre penose dichiarazioni di innocenza — come è accaduto qualche giorno fa in quest'aula —, avrebbe corrisposto all'indignazione popolare per le infamie compiute sui malati, per una logica del profitto che non si ferma davanti a nessuna dimensione umana. Ma noi del gruppo di rifondazione comunista chiediamo di più: che si riconosca di quale impasto sia composto quello che è stato esaltato come il mercato e la libera concorrenza.

In proposito ci spiace dire che il 1993 si chiude, con questa legge finanziaria, sostanzialmente in continuità con la vicenda non edificante di cui ho parlato. Il Governo Ciampi ed il ministro Garavaglia avrebbero dovuto inaugurare il proprio mandato prendendo atto che il mercato che attraversa la sanità in mille modi — cliniche private, assicurazioni, industrie produttrici di beni, imprese costruttrici — è portatore di uno strato di logiche speculative e di pratiche corruttive e riconoscendo che chi vuol governare nel rispetto delle risorse pubbliche, che escono quasi totalmente dalle tasche dei lavoratori meno abbienti, ha il dovere di imporre altre regole, che permettano di

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

garantire il rispetto di diritti primari, quale quello alla salute (diritto non regolabile attraverso le leggi di mercato e non comprimibile dalle compatibilità finanziarie). Avremmo apprezzato questo sforzo, disposti a riconoscere anche nuove forme di solidarietà sociale.

Invece, nel documento di programmazione economico-finanziaria si continua — come ha già fatto il Governo precedente — a criminalizzare la spesa per i servizi sanitari come improduttiva perchè priva di rientro finanziario, anzi come una spesa che prolungando la vita dei cittadini italiani ha la colpa di produrre nuovi oneri. Si presenta in un documento di programmazione economica una logica di questo genere: lo Stato abdica così ai suoi doveri e perde di vista il senso del suo esistere e dei valori a cui deve tendere, come per esempio il benessere dei cittadini che — per usare un linguaggio d'impresa che ora è tanto di moda — è il «prodotto», il risultato finale dell'impegno finanziario, e rappresenta un esito non monetizzabile.

Io non voglio negare che si possa e si debba ridurre la spesa sanitaria: Tangentopoli ha dimostrato che politici corrotti ed imprenditori disonesti sono vissuti aggrappati alle spalle dei cittadini che lavorano e producono ricchezza. Ma allora, a nostro parere, era un'altra la strada da intraprendere: non certo, per esempio, quella della presentazione di un piano sanitario nazionale che è fatto anche di buone intenzioni — potremmo riconoscerlo —, ma che, appena presentato e sottoposto al parere del Parlamento, è stato subito affossato, stralciando la copertura finanziaria (come dire che il piano resta una serie di desideri, ma il Governo non garantisce che questi desideri siano sorretti dalle risorse necessarie per trasformarsi in obiettivi).

Allora, prima di ridurre la spesa sanitaria scaricando le conseguenze sulle regioni — in una falsa regionalizzazione — e quindi su nuovi prelievi regionali che i cittadini non hanno ancora visto, ma che conosceranno nel 1994, e sui *ticket*, perchè non si procede dando garanzie che la corruzione, che divora le risorse, non avrà più spazi?

Va pur detto, infatti, che De Lorenzo non

è l'unica pecora nera e che la corruzione e la distrazione di risorse pubbliche non sono terminate. Ancora in questi giorni assistiamo a situazioni preoccupanti: a Palermo, per esempio, vi sono primari in combutta con i fornitori per ricavarne tangenti; a Torino vediamo ortopedici rei confessi di aver proceduto nello stesso modo corrotto; nel mercato del sangue e degli emoderivati potenti multinazionali vogliono emarginare l'organizzazione della raccolta volontaria per avere mano libera nell'importazione di prodotti a rischio da paesi in cui la miseria fa mettere in commercio il sangue dei cittadini (che viene comprato e poi trattato senza troppi controlli).

E, ancora, vi è l'ultimo episodio degli ospedali romani: il prelievo di cornee non registrato; a che pro, visto che fino a poco tempo fa era permesso? Non è stato registrato, forse per dirottare le cornee su cliniche private? Allora non si è certo agito con disinteresse.

Penso, poi, nell'impasto delle baronie, alla presenza della massoneria e della P2, a cominciare, come tutti sappiamo, dal potente direttore Duilio Poggiolini. Quando potremo sapere come i concorsi sono pilotati da logge segrete che costruiscono in tal modo una rete di complicità?

Come si vede i problemi aperti della corruzione (che non si è arrestata) sono tanti; ebbene, di fronte a tale baratro il Governo si presenta con questa finanziaria, senza alcuna carta di credito che indichi quali strumenti siano stati attivati per depurare la spesa dalle tangenti.

Certo, il Governo propone il taglio della spesa farmaceutica, ma in misura indifferenziata, forse anche punitiva per le industrie che operano con correttezza. Ci sarebbe bastata una risposta sensata: vi sono ditte che hanno pagato tangenti, sappiamo quali, depuriamo i prezzi dei farmaci interessati da questa componente. Si è invece proceduto in modo da far scattare l'allarme per la crisi occupazionale nel settore farmaceutico; buon gioco a questo punto per la Farmindustria, che ha mandato a tutti noi pacchi di lettere (a me le ha inviate; spero abbia spedito le lettere, e non altro, anche ad altri parlamentari). È stato scritto che si minac-

cia il blocco della ricerca e una crisi di mercato, con decine di migliaia di lavoratori sul lastrico.

Di fronte alle minacce del settore dell'industria farmaceutica, i cui vertici sono stati in gran parte arrestati per corruzione, il Governo fa marcia indietro, improvvisando, anzi, meglio, accettando la proposta della Farindustria di riferirsi per i prezzi alla media di quelli europei. Ma quest'ultima, come viene affermato anche nei documenti di bilancio, è più alta che nel nostro paese. Sappiamo tutti che in alcuni stati dove vi è il libero mercato dei farmaci, come la Germania, il costo dei farmaci è notevolmente più alto.

Il Governo fa tutto ciò senza offrire alcun elemento (ancora non conosciamo qualcosa al riguardo) sulla riclassificazione, strumento indispensabile. È stata rinnovata la commissione unica del farmaco, ma non ci viene detto se i suoi componenti siano indipendenti dalle industrie farmaceutiche, cioè liberi da rapporti di consulenza. Questo è il primo problema.

Spariscono, poi, i bollini e la tassa sul medico; l'eliminazione di una palese iniquità è stata molto sbandierata, ma credo non basti la cancellazione degli aspetti più vistosi della logica persecutoria nei confronti dei cittadini. Può sparire l'obbrobrio; resta, però, un dato negativo. Si continuano, infatti, a tenere aperti due canali di prelievo, attraverso i contributi sul salario e i ticket.

Il Governo e, per esso, il ministro Garavaglia, propone di assumere come unità di riferimento la famiglia, rilevando che se si considerano esenti i bambini e gli anziani, il costo per la salute di un'unità familiare diminuisce. Non condivido un'impostazione del genere; credo che i cittadini siano titolari individualmente del rapporto con lo Stato. Ma, al di là di questa pregiudiziale, sostenere che, esentati i bambini e gli anziani, il prelievo si abbassa sarebbe vero se fossimo di fronte ad una società strutturata per famiglie patriarcali: tanti bimbi e tanti anziani a carico. Ma nel caso in cui le famiglie siano diversamente composte e per i singoli cittadini il pagamento pressochè integrale dei servizi sanitari, di diagnostica e di specialistica, e, al 50 per cento, delle spese dei

farmaci, qualunque sia il reddito (dopo la promessa di esentare quelli che il Governo ha chiamato indigenti, i lavoratori disoccupati, in cassa integrazione, la correzione non è stata introdotta), ritengo sia un'ingiustizia intollerabile. Esso poi, al di là del prelievo iniquo, produce un effetto che porta a rompere il patto con lo Stato, ossia la spinta a fuoriuscire dal servizio sanitario nazionale. La solidarietà richiesta al contribuente sta nel fatto che tutti versiamo i contributi per la salute di tutti, ma non è possibile che alla contribuzione non corrisponda un servizio, neppure le poche volte in cui è necessario. Ne consegue che i referendum promossi da Pannella e dalla lega nord per cancellare il servizio sanitario nazionale, abolendo le contribuzioni, potranno far leva su un diffuso senso di espropriazione di diritti acquisiti e su un calcolo di convenienza personale. È dunque questo Governo a spingere — come ha fatto il precedente — in una direzione tale per cui l'abolizione del servizio sanitario nazionale diventerà purtroppo, a causa delle ingiustizie che si sono introdotte, un'esigenza diffusa.

A parte tutto ciò, quanto al bilancio al nostro esame si potrebbe dire quel che si legge nella relazione della Corte dei conti sul rendiconto generale dello Stato per il 1992: «Non essendosi quindi concretata un'articolata programmazione delle risorse e degli interventi, le manovre governative non sono state sinora in grado di incidere sostanzialmente sulla dinamica della spesa sanitaria, né di qualificare realmente i servizi resi all'utenza». Il che, detto dalla Corte dei conti, significa un fallimento delle scelte compiute, perchè su due versanti non si sono ottenuti risultati, ossia sul controllo della spesa e sulla qualità dei servizi offerti.

A me sembra che, anche di fronte a questa legge finanziaria, la valutazione che si può dare è che non è intervenuta alcuna correzione della situazione preesistente. Per tale motivo e per il fatto che ciò apre un futuro in cui la previsione più certa è lo smantellamento del servizio sanitario nazionale, riteniamo che neppure questa parte così rilevante della legge finanziaria, che tocca un diritto dei cittadini quale la tutela della salute, possa essere condivisa, nè che su di essa

sia possibile esprimere un parere favorevole, ma da parte nostra si debba invece manifestare una netta opposizione ai disegni di legge finanziaria e di bilancio in esame (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ostinelli. Ne ha facoltà.

GABRIELE OSTINELLI. Il disegno di legge finanziaria che stiamo discutendo è andato via via assumendo un vizio, l'essere troppo vicino alla scadenza elettorale. Esso si è quindi andato colorando di toni che non hanno consentito un atteggiamento sereno.

Sappiamo già quanto sta succedendo e come sia ormai divenuto di interesse comune porre fine alla legislatura; lo spauracchio dell'esercizio provvisorio è quindi qualcosa che tutti vorrebbero allontanare.

Un esame approfondito della legge finanziaria e delle misure ad essa collegate si è svolto in prima lettura al Senato (i provvedimenti sono rimasti all'attenzione dell'altro ramo del Parlamento per settanta giorni). L'esame che abbiamo potuto compiere in Commissione, benché attento, si è comunque svolto in questa atmosfera. Per esplicitare il concetto, non posso che sottolineare come all'inizio della discussione vi sia stata una decisa levata di scudi da parte del partito di maggioranza relativa, con riserve e grandi *distinguo* nei confronti del cosiddetto provvedimento Cassese.

L'operazione ha immediatamente allarmato il Presidente del Consiglio, che era già preoccupato dalle fughe di notizie provenienti da Londra sul futuro del Governo. Inoltre, da parte della stessa maggioranza, o di qualche suo componente, si è addirittura arrivati a scrivere 42 emendamenti abrogativi di vari commi ed articoli. L'approssimarsi della scadenza dei due turni delle elezioni amministrative ha poi prodotto, in parte, una ricomposizione ed ovviamente credo che una risposta tattica in questo senso sia stata data dal PDS, che tutti, attualmente, ritengono essere il futuro arbitro della situazione.

Si sono così capovolte, naturalmente, le regole del gioco, perché abbiamo un Gover-

no che dovrebbe essere sostenuto dalla maggioranza e che invece è dalla stessa contestato, mentre vede raccolte le sue istanze da parte di un partito che dovrebbe essere all'opposizione. Tuttavia, in sintesi, il provvedimento di per sé va in una buona direzione, una direzione sulla quale anche noi concordiamo. D'altronde, dobbiamo dare atto al ministro Cassese di essere indubbiamente un esperto al riguardo.

Il Parlamento è certamente libero di approvare emendamenti e di migliorare il testo, in riferimento al quale vi sono ancora problemi insoluti o poco chiari. Mi riferisco, soprattutto, alla scuola, alla sanità e al patrimonio pubblico (per il problema della casa). Per quanto riguarda la scuola vi è stato in parte uno stralcio, per l'iniziativa, devo dire abile, assunta dal relatore per la maggioranza, che evidentemente ha fiutato una certa situazione politica.

Il problema dell'autonomia viene di fatto demandato ad un regolamento da emanare entro 90 giorni dall'approvazione del provvedimento, ed è in quell'ambito che si stabiliranno le concrete misure normative, poiché non è ancora precisato quali saranno il ruolo e le competenze che avranno i provveditorati, i distretti scolastici, o l'IRSAE. Vi sono quindi, indubbiamente, diversi elementi da precisare.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO.**

GABRIELE OSTINELLI. Per quanto riguarda la sanità, si presentano gravi problemi dal punto di vista dei costi: noi non siamo del parere che i livelli di spesa attualmente raggiunti siano sotto controllo. Per la sanità, è stato oggi superato il valore di 1 milione 500 mila lire *pro capite*, e questo deve porci dei problemi. Se non ho inteso male (a questo riguardo sono un po' in contrasto con la collega che mi ha preceduto), dovrebbe essere caduta l'ipotesi di diminuzione indiscriminata del 5 per cento del prezzo dei farmaci. Pur non condividendo l'operazione fatta dal Senato, che è appunto consistita nella riduzione indiscriminata del 5 per cento del prezzo dei farmaci, devo riconoscere

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

che essa comportava un risultato apprezzabile e dava comunque una risposta ai noti problemi degli assistiti.

Tuttavia, voglio svolgere un'altra considerazione. È di dominio pubblico che il prezzo dei farmaci sia gonfiato, per la mancata revisione del prontuario terapeutico, per una valutazione non attenta del valore dei principi attivi contenuti nei farmaci, oppure per il modo in cui si è formato nel tempo lo stesso prontuario. Sappiamo benissimo che sono in circolazione farmaci-fotocopia e che basta una buona «entratura» per poterli immediatamente riprodurre e inserirli nel prontuario. Anche se i prezzi dei prodotti farmaceutici sono gonfiati, devo però far rilevare al signor ministro che essi sono proporzionati all'aumento della spesa in generale. Intendo dire che in dieci anni il prezzo del farmaco è aumentato nella stessa misura in cui sono cresciute le altre voci inerenti la spesa sanitaria. Ciò mi induce a pensare che sia necessario effettuare verifiche anche sul terreno delle forniture. È noto che in realtà il cittadino non riceve i servizi di carattere ospedaliero, ma deve fornirsi indirettamente di quei servizi che rientrano nella spesa farmaceutica.

Il problema del patrimonio immobiliare è un'altra delle questioni che dovrebbero essere affrontate in modo migliore. Ritengo che occorra attuare rapidamente le dismissioni, anche se non nel modo di cui ha parlato ieri il presunto nuovo primo ministro, l'onorevole Occhetto. In una trasmissione televisiva, egli ha sostenuto la teoria economica secondo la quale, per favorire l'occupazione in generale, occorre dismettere il patrimonio pubblico per un valore di 30 mila miliardi. Ritengo che una tale iniziativa sarebbe un'avventura; ma probabilmente in questo momento l'onorevole Occhetto è interessato ad altri problemi o forse non ha dimestichezza con le regole di bilancio, né con le differenziazioni tra le uscite ordinarie e quelle in conto capitale. In altri termini, è chiaro (perché è scritto) che, se vi saranno dismissioni del patrimonio, esse dovranno direttamente ed immediatamente comportare una diminuzione del debito pubblico.

Dicevo poc'anzi che la legge finanziaria ha il vizio di avere un carattere elettorale; pun-

tualmente, per comporre le vertenze, si è arrivati ad una compensazione tra le richieste dei diversi gruppi. Dal punto di vista professionale, credo al ministro Spaventa quando ha detto che non poteva più raccogliere i segnali che provenivano da determinati settori. Ho interpretato le parole del ministro Spaventa nel senso che questi segnali possono essere soltanto di fumo, perché di arrosto non ve ne è più, come è risultato evidente nel momento in cui il ministro è andato a difendere, credo correttamente, posizioni quali quelle dell'AIMA, della cooperazione allo sviluppo, dell'ANAS, che sono i capitoli tradizionali nei quali le forze politiche mettono le mani per creare la famosa compensazione.

I segnali che le parti in causa chiedevano al ministro Spaventa sono puntualmente arrivati sotto forma di 935 miliardi destinati al fondo occupazione piuttosto che all'adeguamento delle pensioni o al sostegno alle attività produttive; probabilmente sono soltanto, come dicevo prima, segnali di fumo.

Ovviamente, la nostra posizione è diversa. È chiaro che, con mille miliardi, non si può dire di no dal punto di vista umano, della solidarietà o dell'accettazione dello stato di fatto delle cose, all'aumento degli assegni familiari a discapito dell'adeguamento delle pensioni. Tuttavia, si impone, signor Presidente, cari colleghi, una considerazione di altra natura.

In pratica, stiamo potando l'albero fuori stagione e lo stiamo tagliando addirittura per riscaldarci, non per sfamarci; ebbene, se potiamo l'albero fuori stagione, sicuramente esso non darà più frutti.

Dal punto di vista programmatico sarebbe stato senz'altro più corretto investire tutta questa disponibilità che il ministro ha recuperato dai vari capitoli — quei 935 miliardi — in un'operazione sola. Quali delle quattro opzioni messe sul tavolo era la più importante? Era il sostegno alle attività produttive, perché se queste si muovono, se superiamo il momento di crisi, abbiamo poi la possibilità di adeguare le pensioni, gli assegni familiari e via dicendo.

Tale scelta sarebbe stata sicuramente compiuta se l'attuale non fosse l'ultima finanziaria di questa legislatura; invece, es-

sendo essa di carattere elettorale pone i problemi che ho detto e deve dare un contenuto a tutte le parti in causa.

Il debito pubblico è un altro problema che questo Governo indubbiamente non ha affrontato nella sua completa realtà, nella sua drammaticità. Questa è una finanziaria da 28 mila miliardi, cui si aggiungono i 3 mila riguardanti le entrate; altri colleghi avranno evidenziato — lo dico fra parentesi — come il discorso elettorale abbia comportato che la finanziaria chiuda con 31 mila miliardi, affidando ad un successivo decreto il compito di coprire quel fondo negativo di 6.700 miliardi.

Dal punto di vista dell'impatto della manovra, non si è tenuto in considerazione il problema del costo odierno del servizio del debito pubblico. Siamo arrivati ad un livello in cui l'ammontare dei relativi interessi porta via un terzo delle entrate; non vi sarà alcuna possibilità concreta se non si interverrà decisamente su questo debito. Sono rimasto colpito — ed a tale proposito dobbiamo svolgere talune considerazioni — dal fatto che ieri il Fondo monetario internazionale ci abbia richiamato ad ottenere entro il 1995 quel famoso rapporto di stabilizzazione tra debito pubblico e PIL. La nostra legge finanziaria, infatti, è indubbiamente coerente nel saldo da finanziare con il documento di programmazione economico-finanziaria che abbiamo votato, ma in esso abbiamo affermato che la stabilizzazione non avverrà nel 1995, ma nel 1996. Tra l'altro si tratta di una stabilizzazione molto lontana dai parametri richiesti da Maastricht.

La considerazione che dobbiamo fare a tale proposito è che se anche il Fondo monetario internazionale, alla presenza, credo, del ministro Barucci, ci ha ieri richiamati a tale impegno per il 1995 e non per il 1996, io comincio a temere; a temere che la nostra moneta subirà ancora una pressione. Non so se, come altri hanno riferito, il problema del valore della nostra moneta dipenda da interventi speculativi (non mi riferisco al parco buoi, perché è evidente che l'andamento di tali questioni si riflette sul piccolo guadagno speculativo), ma è chiaro che un'operazione del genere ha carattere internazionale. Non so se tale operazione a carattere internazio-

nale costituisca solo un problema di mercato o di poteri occulti. Non so, sicuramente può esserlo. Tuttavia, a mio avviso, se non ci poniamo nella logica di risanare il bilancio, presteremo sempre il fianco a tale speculazione. A meno che non abbiamo intenzione di lasciare che la questione del debito pubblico perda d'importanza, giacché ha un valore in termini reali, ma in termini di rapporto di cambio con altre monete, se si continua di questo passo, potrebbe averne un altro. Diventa allora importante e prioritario intervenire prontamente sul contenimento del debito pubblico, anche se si tratta di un'operazione per certi aspetti dolorosa, forse oggi improponibile.

Concordo con i professori, i quali hanno posto chiaramente e correttamente la questione della parità fra entrate ed uscite ordinarie. È questo l'obiettivo che ci si dovrebbe porre, anche se certo non con questa finanziaria, perché è chiaro che in questo momento il Governo è politicamente mal supportato e debole. Sicuramente sarà questo un problema che dovrà porsi il prossimo Governo (non mi riferisco al prossimo Presidente del Consiglio, perché potrebbe essere lo stesso). L'avanzo primario, infatti, deve attestarsi attorno ai 100 mila miliardi: è questo l'obiettivo da raggiungere. Se non saniamo rapidamente i nostri conti pubblici non vi sarà nulla per nessuno.

Indubbiamente, ciò è facile a dirsi ma difficile a realizzarsi; me ne rendo conto, ma ci dobbiamo pensare. È questa l'impostazione di politica economica che devono porre sul banco i partiti, soprattutto quelli che usciranno vincitori dalle urne, perché loro sarà la responsabilità di tali scelte.

È chiaro che non abbiamo controllato il debito pubblico per i motivi più diversi: per la ricerca della piena occupazione, un po' impropria e un po' forzata; o ancora per la difesa di alcune aziende di Stato, che erano chiaramente improduttive (anzi a volte erano aziende in cui si annidava Tangentopoli). Abbiamo privilegiato le rendite finanziarie, non controllando il tasso di interesse. È chiaro che le banche lavorano meglio di noi da questo punto di vista: nei depositi a breve o nei depositi a vista non corrispondono infatti alcun interesse. Ma anche i BOT a tre

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

o a sei mesi non credo costituiscano un investimento tanto vincolante nel tempo da giustificare la corresponsione di un interesse superiore di diversi punti all'inflazione.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Ostinelli.

GABRIELE OSTINELLI. Termino rapidamente.

Quindi è chiaro che si dovrà prestare maggiore attenzione a questo discorso.

Per mancanza di tempo non posso proseguire, ma mi consenta, signor Presidente, di fare un'ultima valutazione. Vorrei parlare del problema della RAI. Abbiamo appreso che, certo con sistemi diversi, magari parimenti leciti (la rivalutazione dei cespiti, oppure altri che tendono alla capitalizzazione dei debiti nei confronti del Tesoro), si arriverà ad elevare il capitale di questa società, visto che oggi esso ammonta a 120 miliardi a fronte di perdite per 500 miliardi circa. Ma anche per quanto riguarda la RAI dobbiamo fare dei conti; dobbiamo riflettere sulla managerialità dell'operazione. Non possiamo, come cittadini italiani, accettare una situazione del genere. Non possiamo più accettare i rimborsi a piè di lista, anche perchè, come è apparso evidente ieri sera, è chiaro come con il cambio di padrone sia immediatamente cambiato anche il taglio dei telegiornali. Non possiamo ricompensare — e concludo, signor Presidente — con dei rimborsi a piè di lista chi poi fa la campagna elettorale per il partito dominante.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Solaroli. Ne ha facoltà.

BRUNO SOLAROLI. Signor Presidente, colleghi, in primo luogo voglio ringraziare i ministri del bilancio e del tesoro che con paziente attenzione seguono ancora il nostro dibattito.

Vorrei partire da un'affermazione. Voglio in sostanza rimarcare che noi siamo una forza tranquilla, che vuole produrre e che produce tranquillità. Ci fa piacere che dopo il voto in Commissione bilancio sulle propo-

ste di modifica della legge finanziaria e dopo il voto di domenica la lira abbia ripreso quota e la Borsa abbia guadagnato. Anche questo dimostra che i progressisti sono tra quelli che garantiscono sicurezza e fiducia.

E forse per questo è in atto una campagna insidiosa, e a mio avviso costruita sul nulla, per dimostrare che noi saremmo incontenibili, gente che non rispetta i patti. Non è così, e lo dico con fermezza. Lo ripeto: noi vogliamo aiutare e aiutiamo il Governo in carica contro il rischio di possibili crisi e contro tentativi di agguato. Nella fattispecie, il nostro impegno è rivolto ad approvare, anche prima dei termini che ci siamo dati, la legge finanziaria. Lavoriamo per garantire una transizione democratica ed ordinata; lavoriamo per garantire nel paese fiducia e sicurezza. Ci sorprende allora il fatto che da quando è iniziata la discussione sulla legge finanziaria in questa sede sia in atto una manovra costante, ripetuta, fastidiosa (noi diciamo anche nociva), rivolta ad allarmare e a rendere tutto più difficile. E d'altra parte, quando questa manovra è stata sospesa tutto è andato liscio e si sono ottenuti anche risultati di carattere positivo.

Dico così anche perchè è difficile discutere di queste proposte. Ancora una volta esse hanno carattere onnicomprensivo, rifacendosi ad una tradizione passata che si era voluta superare con l'introduzione di modifiche legislative (ricordo la legge n. 368). Invece la legge finanziaria si è sdoppiata in più provvedimenti.

Quando dico ciò, mi rendo conto che vi sono motivi oggettivi che spingono in questa direzione. Se si vogliono affrontare riforme organiche di settori di spesa tentando di ottenere un risparmio, è necessario uscire dalla logica di entrate che si ripetono, si avvitano, o di tagli indiscriminati alla spesa.

Credo siamo di fronte ad una situazione — lo dico a futura testimonianza — che va profondamente rivista. La manovra al nostro esame rende ancora più difficile la discussione che stiamo affrontando. Essa è ovviamente figlia della situazione nella quale ci troviamo, della fine di una fase della vita della nostra Repubblica, della conclusione di un dominio senza alternative (che è stato definito regime), di un compromesso politi-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

co e sociale fondato sull'occupazione e sull'uso distorto dello Stato e delle sue risorse.

Ci rendiamo conto di tutto ciò, ma vogliamo rimarcare come questa manovra non serva al paese (ci chiediamo a chi giovi) e neppure a chi è chiamato a passare la mano. Noi la contrastiamo con tutte le nostre forze: il nostro obiettivo, lo ripeto, è chiudere in modo ordinato e nell'interesse del paese. Il nostro sforzo lo stiamo dimostrando non a parole, ma con i fatti.

Siamo partiti da un giudizio; abbiamo detto che questa legge finanziaria è necessaria, ma inadeguata. Necessaria perché occorre continuare nell'azione di risanamento, indispensabile perché vi sia sviluppo: è puramente demagogico rivendicare sviluppo e nuova equità o nuova socialità senza portare avanti l'azione di risanamento. Lo dico all'onorevole Moioli Viganò: non voglio fare polemica, ma mi dispiace sentire proprio da quella parte politica — alla quale è imputabile, credo, la responsabilità principale della situazione che stiamo affrontando — che noi avremmo scoperto ora l'esigenza del risanamento, anche se, certo, non sfuggo alle responsabilità che competono alla sinistra.

Abbiamo apprezzato alcuni aspetti della manovra. Mi riferisco per esempio al suo alleggerimento. Non sono d'accordo con il collega Ostinelli, perché sarei terrorizzato dalle conseguenze che una manovra di 100 mila miliardi potrebbe comportare per il paese. Sarebbe uno sfacelo, un disastro: essa non ci porterebbe al risanamento del debito e soprattutto avrebbe conseguenze negative sul piano economico e sociale e per il risanamento.

Quindi siamo favorevoli all'alleggerimento della manovra medesima che, in sostanza, si muove nella direzione che anche noi abbiamo indicato, lasciando più spazio ai problemi dell'economia e del suo rilancio. È una manovra, dunque, più ridotta. Ciò non significa tuttavia che oggi sia facile reperire 31 mila miliardi. Non è facile per le entrate; siamo infatti ormai al livello degli altri paesi dell'Europa comunitaria, perché abbiamo un sistema fiscale che è quello che è (non voglio riprendere aggettivi usati al riguardo). Non è facile neppure per quanto riguar-

da le spese; purtroppo agisce l'elemento distorsivo del peso del debito accumulato. Abbiamo apprezzato che si sia cominciato ad agire sul versante degli interessi, alleggerendo la pressione sul fabbisogno primario, anche se su questo versante abbiamo considerato ancora conservatrice l'azione del Governo (ma poi vi è stata una correzione nel corso dell'esame in Commissione bilancio). Riteniamo che, pur con tutte le difficoltà presenti, vi possa essere ancora uno spazio su tale versante. Soprattutto, ripeto, vi è uno spazio per quanto attiene, in particolare, al comportamento delle banche. Ho esaminato il consuntivo di bilancio dei primi sei mesi del 1993 e vi ho rilevato un dato eclatante: un notevole aumento dell'utile lordo rispetto al 1992. Lo so che vi sono dei rischi, però mi pare che siamo ancora di fronte ad un quadro che richiede una notevole azione di recupero di efficienza con un'ulteriore riduzione dei costi, con un nuovo apporto alla riduzione del debito.

Abbiamo anche apprezzato la scelta attinente all'alleggerimento della pressione fiscale, anche se vi è una questione che non possiamo non denunciare. Si dice infatti che si alleggerisce la pressione fiscale a livello centrale, mentre si riducono i trasferimenti; e ciò comporta un inasprimento oggettivo dei prelievi tributari, tariffari e fiscali a livello decentrato, per compensare l'alleggerimento che si produce nella politica nazionale.

Anche nella politica fiscale abbiamo apprezzato alcuni segnali come l'aumento delle detrazioni per la prima casa e il parziale ripristino del *fiscal drag*. È una scelta che ci pare si muova in maniera non incoerente rispetto ad una politica di revisione organica del sistema tributario italiano. È chiaro che nessuno di noi vuole fare carico a questo Governo, per le condizioni date, dell'esigenza di una politica più generale che, ovviamente, non potrà che essere graduale e contemplare tempi lunghi di riforma del sistema fiscale italiano.

Abbiamo anche apprezzato il fatto che si sia avviata un'azione con la quale si pone mano in maniera nuova anche alla riforma e alla riorganizzazione della pubblica amministrazione. È un'operazione rispetto alla

quale ognuno di noi nutre dei dubbi ed ha delle riserve, ma riteniamo debba essere sostenuta e, casomai, migliorata e corretta.

Ovviamente ci sono anche aspetti che non condividiamo. Ad esempio voglio citare il problema della sanità. Ne voglio parlare perché in questa manovra — che non vogliamo ribaltare, perché andrebbe contro l'obiettivo che ci siamo dati, quello di chiudere rapidamente — per quanto riguarda la sanità ci troviamo di fronte ad un'operazione con la quale si continua a sottostimare il fabbisogno ed a sovrastimare la manovra, ignorando al contempo il debito pregresso e creando nuovo debito. È un problema che non possiamo ignorare, perché rimane aperto ed anzi si aggrava. Inoltre manca un'azione organica di riorganizzazione delle modalità della spesa, attraverso le quali si possono recuperare efficienza e ridurre gli sprechi.

Non condividiamo neppure l'impostazione della partecipazione al pagamento. Non vi è autonomia reale per le regioni con un riequilibrio della situazione e non vi è riordino della partecipazione dei cittadini. Noi siamo poco convinti della scelta fondata sulle fasce d'età; e vorrei fare una domanda: di fronte a questa impostazione, il Governo è davvero convinto che la spesa sarà nei termini quantificati, oppure questo meccanismo di per sé non contiene gli elementi intrinseci per produrre una spesa nettamente superiore a quella preventivata?

La critica che facciamo al provvedimento tiene conto anche delle difficoltà di determinare maggiori risparmi di spesa, che sono necessari per riportare in equilibrio questo settore. Per noi si pone un problema di riorganizzazione delle modalità di spesa, della definizione di una vera autonomia e responsabilità per chi gestisce; si pone il problema di rivedere le partecipazioni.

Non voglio riproporre tutte queste questioni, perché oramai siamo in una fase della discussione in cui, rispetto ad alcune di esse, abbiamo ottenuto impegni che ci auguriamo non rimangano solo promesse. La sfida che abbiamo lanciato è quella di andare a rivedere le forme organizzative e le modalità con le quali si gestisce la spesa in questo settore per recuperare, lo ripeto, efficienza e spre-

chi. È una sfida a noi stessi e in particolare al Governo.

Preso atto di questo, riproponiamo soltanto il problema — che ci pare fosse anche nel *carnet* del ministro della sanità e che non comprendiamo perché non possa essere affrontato in questa parte finale della discussione della legge finanziaria — del come dare spazio alla questione degli indigenti, cioè della povera gente, compresa fra i dodici e i sessant'anni. Ci pare una questione affrontabile con una spesa modesta e, da quello che capisco esaminando le proposte del ministro della sanità, finanziabile nell'ambito del fondo sanitario nazionale. Non comprendo perciò l'ostracismo nei confronti di questa strada. Se è un'ostilità che deriva unicamente dal fatto che si tratta di una proposta del gruppo del PDS, mi sembra ridicolo affrontare la questione in tal modo. Abbiamo del resto già fatto altre operazioni analoghe, con gli assegni alle famiglie monoreddito con figli o con gli interventi per le pensioni dei più poveri. Qualcuno potrebbe accusarci di pauperismo, ma io credo, e lo ribadisco, che su questo versante, con poca spesa si possa dare una risposta importante.

Sulla materia delle pensioni mi limito soltanto ad una battuta. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un fallimento delle politiche messe in atto finora. Lo scorso anno abbiamo discusso una delega con la quale si sarebbe dovuto cambiare tutto e riportare il sistema sotto controllo; stiamo invece ripartendo da capo. Forse si tratta del comparto più a rischio dell'intera spesa pubblica, ed è necessaria quindi una riforma radicale; ci siamo invece limitati a cercare di difendere i più deboli, con risultati apprezzabili. La questione è più complessa, ma non la affronto in questo momento anche perché ho già consumato molto del tempo a mia disposizione; vi è poi un problema di altra sede, si dice cioè che i deputati dovranno affrontare la questione in un'altra sede.

Per quanto riguarda la questione degli enti territoriali, vi è ormai una sollecitazione al decentramento anche come elemento fondante di una nuova unità nazionale, con tutti i problemi di riequilibrio che esso comporta. Ritengo però sbagliato continuare con tagli ai trasferimenti; d'altro canto, quest'anno

siamo stati costretti a correggere parte degli errori introdotti con quello che è stato definito un avvio dell'autonomia impositiva degli enti locali. Si è compiuta una giusta operazione di ripulitura, ma il problema rimane aperto: è necessaria un'operazione di riforma che vada sì verso un fisco unitario, ma costruito in maniera nuova e diversa, che responsabilizzi fino in fondo gli amministratori locali.

Mi pare che questa sia anche la risposta che dobbiamo dare ai sindaci eletti direttamente dal popolo. Nel 1990 abbiamo approvato la legge n. 142 sul riordinamento dei poteri locali, ma è stato un fallimento, perché in questo contesto finanziario e fiscale, con tutti i vincoli che esso trascina con sé, quell'operazione è destinata a fallire. Temo che, una volta passato l'entusiasmo per l'elezione diretta, ci troveremo di nuovo con sindaci che dovranno affrontare queste questioni nelle condizioni di prima. E sarà un altro fallimento nella vita democratica del paese.

Vi è un nodo da sciogliere con urgenza: è un problema non di risorse, ma di diversa impostazione dei poteri decentrati rispetto ai meccanismi dell'entrata e della spesa. Il centralismo è fallito perché ha aumentato il debito ed ha contribuito ad alimentare le difficoltà e la crisi dei rapporti fra i cittadini e le istituzioni. E vi sono altre cose che criticiamo: la scuola, lo stralcio della giustizia, il rapporto fra bilancio dello Stato ed imprese (che nessuno in questa sede ha ancora affrontato), in modo particolare quelle pubbliche o ex pubbliche. Voglio ricordare che 20.335 miliardi sono stati destinati alle ferrovie e oltre 5.000 alle poste: sono dati incredibili, anche per come funzionano le ferrovie e le poste! Abbiamo quindi denunciato i limiti della manovra, cercando di correggerla, indicando anche la necessità di una politica che contribuisca al rilancio dell'economia, dando nel contempo una risposta al grave problema dell'occupazione.

Abbiamo apprezzato sia le modifiche apportate dal Senato sia quelle che sono state introdotte in Commissione bilancio con il concorso di tutti i gruppi, perché i miglioramenti per noi sono importanti. Non voglio

riprendere concetti che altri hanno già espresso, tuttavia, sebbene questa non sia la nostra finanziaria né quella che vorremmo, ci pare di trovarci ad un punto importante rispetto al quale sentiamo ancora l'esigenza di indicare le questioni aperte, pur ridimensionandole rispetto alla loro complessità: gli indigenti nella sanità, qualche investimento un po' mirato, la questione dell'edilizia scolastica, anche per rispondere al diffuso disagio giovanile. Sebbene si stia compiuta una certa operazione sull'articolo 3, secondo me vi sono ancora correzioni da apportare, che ora non voglio riprendere; però vi è almeno un segnale che questo Parlamento deve dare al disagio giovanile, il quale parte — badate bene — anche dal disagio delle condizioni strutturali della scuola italiana. Vogliamo consentire il varo di un nuovo intervento in questo campo? Diamo allora un segnale su tale versante.

So che la questione dei contratti del pubblico impiego viene considerata con una certa ostilità (forse il termine è troppo forte), ma nessuno di noi chiede che nella legge finanziaria vengano iscritte le risorse necessarie per fare i contratti. Vi è solo un impegno del Governo verso i sindacati, un accordo sottoscritto, e vi è un malessere preoccupante nella categoria, che è l'elemento fondamentale sul quale si gioca la manovra. Se non vogliamo che questa categoria diventi elemento fondante di un nuovo blocco sociale e politico, negativo anche per la democrazia del paese, dobbiamo includerla nell'operazione di riforma che si vuol compiere su questo versante; da qui deriva la richiesta insistente di un segnale che consenta l'avvio delle trattative e la conclusione positiva dei contratti. Su tale aspetto chiediamo una risposta.

Non ci paiono questioni stravolgenti; abbiamo affrontato e vogliamo continuare ad affrontare la discussione — che vogliamo chiudere rapidamente — con grande serietà, grande impegno ed ampio senso di responsabilità e di misura. In Commissione bilancio abbiamo presentato 63 emendamenti, più altri di alcuni deputati del gruppo del PDS (non possiamo impedire a qualche deputato di presentare emendamenti, per così dire, fuori controllo; sarebbe una pretesa

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

per la quale qualcuno potrebbe tacciarci di antidemocrazia!). Per quanto riguarda il provvedimento collegato, abbiamo presentato 20 emendamenti; non so quanti siano quelli complessivamente presentati, ma ritengo che siano circa 600.

PRESIDENTE. Sono di più, onorevole Solaroli, fatto salvo l'esame ai fini dell'eventuale inammissibilità, al quale non si è ancora proceduto.

BRUNO SOLAROLI. Quindi i nostri 20 emendamenti costituiscono il 2 per cento...

PRESIDENTE. Era questo il motivo per il quale le interessava conoscere il numero complessivo degli emendamenti! Per fare un calcolo percentuale!

BRUNO SOLAROLI. Sì, volevo fornire un dato percentuale. Molti emendamenti per altro sono, per così dire, di correzione formale, di norma su alcune questioni aperte, su come sono stati affrontati certi stralci, sulla scuola. Mi pare che da qui derivi un elemento di riflessione al fine di dare una giusta immagine rispetto alle nostre posizioni. D'altra parte, noi, deputati del gruppo del PDS, abbiamo compiuto una scelta: abbiamo votato a favore della legge finanziaria fin dal suo esame in Commissione bilancio. Si tratta di un fatto rilevante, che rappresenta un segnale preciso.

Sottolineo che non siamo venuti meno ai patti perché, con quel voto, abbiamo chiarito che, da un lato, non si emenderanno più le questioni modificate e, dall'altro, ognuno di noi dovrà giocare in maniera ridotta. Ho usato le parole: «siamo parchi». Abbiamo cercato di essere parchi, ma poi rimetteremo all'atteggiamento del Governo ed alla responsabilità degli altri gruppi la possibilità di verificare se — senza volere aumentare il debito — vi sia qualche ulteriore spazio di intervento per apportare talune piccole modifiche rispetto alle questioni alle quali prima facevo riferimento.

I deputati del gruppo del PDS sono qui presenti per affrontare la fase finale della discussione con grande tranquillità e serenità, proponendo ancora alcune modifiche e

alcune questioni. Il nostro obiettivo fondamentale è quello di concludere l'esame dei documenti finanziari nei termini che ci siamo dati; anzi, anche prima che scadano. In tal modo, arrecheremo un servizio al paese: approveremo la legge finanziaria e rimuoveremo l'ultimo ostacolo che impedisce lo svolgimento delle elezioni politiche anticipate.

Ribadisco che questo è l'obiettivo prevalente che ci prefiggiamo, al quale verrà ricordato il nostro comportamento nei prossimi giorni (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zarro. Ne ha facoltà.

GIOVANNI ZARRO. Signor Presidente, vorrei iniziare il mio intervento con due rapide valutazioni preliminari.

La prima: che cosa decidemmo con il DOPEF (documento di programmazione economico-finanziaria) e con la risoluzione programmatica, nella scorsa estate?

Ricordo a me stesso e all'Assemblea le cinque opzioni sulle quali convenimmo e che caratterizzavano l'impianto del DOPEF e della risoluzione parlamentare: riavviare e consolidare la competitività del sistema Italia all'interno e in Europa; consolidare la discesa dei tassi di interesse; stabilizzare la pressione fiscale, almeno per il settore statale; convenire sulla dimensione della manovra; proseguire la stabilizzazione del debito pubblico sul PIL al 1996.

La seconda premessa: su quale contesto economico il DOPEF venne elaborato?

I maggiori centri di analisi dei trends economici ritengono, per il prossimo e per gli anni avvenire, ricompresi nel medio periodo, di poter formulare una previsione in qualche modo soddisfacente. Invero è facile notare che da più anni l'esercizio previsionale è positivo; e da più anni vi è la replica dura e cruda della realtà, la quale volge al negativo l'evoluzione economica. Malgrado ciò, non può non dirsi però che per l'insieme dei paesi industrializzati si prevedono: un incremento del PIL per il 1994 appena superiore al 2 per cento; un buon andamento dell'inflazione e dei tassi di interesse; un

andamento meno buono degli scambi commerciali ed un andamento negativo dell'occupazione.

Da tale contesto economico, l'economia italiana non ne esce, per la verità, male. Si prevede anche per la nostra economia una crescita attorno all'1,5 per cento; per la Germania solo dello 0,6 per cento!

Si prevedono, inoltre, un livello di inflazione al 3,5 per cento; un disavanzo pubblico gradualmente rientrante (dal 9,7 dovrebbe scendere all'8,7 per cento alla fine del 1994), con un avanzo primario che consolida un risultato non disutile, che si auspica venga conseguito nel 1993; i tassi di interesse in discesa; il saldo commerciale in avanzo per 34 mila miliardi; la disoccupazione purtroppo in ascesa. L'industria in senso stretto e l'agricoltura espelleranno manodopera ed il terziario non compenserà la conseguente cancellazione di posti di lavoro. I giovani e le donne saranno i lavoratori più colpiti, particolarmente nel sud del paese.

In tale contesto, si inserisce la manovra di finanza pubblica per l'anno 1994.

Credo si possa affermare, senza tema di smentita, che l'economia italiana ha fatto passi notevoli verso il risanamento ed il potenziamento strutturale attraverso una rigorosa politica di bilancio, una sentita politica dei redditi ed un'utile politica valutaria. È necessario che queste politiche proseguano nel tempo, fino a cancellare lo squilibrio interno (disavanzo e debito pubblico) e quello esterno (disavanzo della bilancia dei pagamenti e debito estero). In una parola, occorrerà favorire il riequilibrio interno ed esterno del nostro sistema produttivo e finanziario.

Qual è l'obiettivo posto al centro della manovra di finanza pubblica per il 1994 e quindi della relativa politica di bilancio? Consolidare l'avanzo primario conseguito nel 1993 riducendo il disavanzo pubblico, da una parte e, dall'altra, creare le condizioni per un tasso di crescita del debito pubblico inferiore a quello di crescita del reddito reale. Come si vede, giocano molti fattori al riguardo: la politica monetaria, quella dei redditi e quella dell'offerta, la gestione del debito pubblico, la politica valutaria; sono tutte concause. Ma, soprattutto, gioca la

politica di bilancio e quindi i suoi saldi, sui quali durante l'estate e non ora abbiamo discusso e convenuto, nel corso dell'esame del documento di programmazione economica e finanziaria.

Ora si tratta di dichiarare il proprio consenso o il proprio dissenso sulle modalità con cui si è pervenuti alla correzione degli andamenti tendenziali della finanza pubblica per circa 31 mila miliardi. Questa cifra, più piccola rispetto a quella prevista dal DOPEF 1992-1995, ma aderente alle condizioni di salute del corpo economico della nazione, è stata ripartita in 27 mila miliardi circa di riduzioni di spese ed in un aumento netto di entrate di circa 3.500 miliardi.

Sottolineo che si è convenuto che i proventi da dismissioni di proprietà dello Stato saranno utilizzati per ridurre il debito pubblico mediante il versamento nel costituendo fondo di ammortamento. Tutto ciò consentirà anche una riduzione di spesa per gli interessi almeno di 7.500 miliardi (lo ha ricordato anche l'onorevole Solaroli) e permetterà altresì di contenere il fabbisogno di cassa, al netto delle regolazioni debitorie, in 144 mila miliardi di lire.

I cosiddetti tagli riducono le spese correnti di 19 mila miliardi e quelle in conto capitale per 8 mila miliardi circa. Potrei subito ricordare le cifre: 6 mila miliardi derivano dal riordino della pubblica amministrazione, 3.500 da quello del sistema dell'istruzione, 3 mila miliardi da alcune misure relative alla sanità e 6 mila da quelle concernenti la previdenza. Tuttavia, sarei sicuramente impreciso; la verità è che, al di là di queste cifre, la manovra di finanza pubblica provoca una riforma della struttura burocratica dello Stato e della pubblica amministrazione che è rilevante e che è richiesta dai tempi e dalla progressiva integrazione dell'Italia nel contesto europeo.

Provochiamo scomodità ai dipendenti pubblici e togliamo loro qualche certezza. Posso dire che il mio partito è molto sensibile a tale aspetto; tuttavia, era un passo da farsi sollecitamente. Noi lo approviamo. Se c'è un dubbio, esso riguarda la sede e l'epoca in cui interviene tale riforma. Difatti, essa non raggiunge le prime pagine dei giornali nè il sommario dei mezzibusti televisivi (pur-

troppo!); si tratta del contesto politico nel quale essa è collocata.

La stessa cosa vale per l'istruzione: si tagliano 56 mila classi, vengono considerati esuberanti 30 mila docenti, il personale supplente diminuisce di 49 mila unità; ne guadagnerà, però, l'efficacia del sistema. Peraltro, la popolazione scolastica è quella che è. Analogo discorso posso fare per la sanità, in particolare per la riclassificazione dei farmaci, la rideterminazione dei loro prezzi e per gli interventi sul personale sanitario. Anche la previdenza è nelle stesse condizioni: vi sono risparmi per 6 mila miliardi e non solo il disincentivo a lasciare il posto di lavoro prima di aver maturato un'anzianità contributiva di trentacinque anni.

Ho ascoltato le critiche dell'onorevole Solaroli e non credo sia impossibile rispondere ad esse. È vero che gli stanziamenti per gli enti locali probabilmente sono insufficienti, ma ancora non conosciamo quale sarà il gettito dell'ICI, dal momento che deve scadere il termine del 15 dicembre per il versamento. Per quanto riguarda i contratti collettivi, forse lo stanziamento è insufficiente; tuttavia, niente vieta che al momento della trattativa esso possa venir rimpinguato: almeno questa è l'opinione sulla quale abbiamo convenuto in Commissione, così come abbiamo convenuto relativamente al problema dell'assistenza farmaceutica per gli indigenti; ora dobbiamo ribadire in aula la nostra posizione.

Malgrado le difficoltà che sono davanti a noi, il gruppo della DC condivide anche le decisioni relative agli investimenti pubblici. La fase del ciclo avrebbe chiesto una politica più convincente per quanto riguarda questi ultimi, signor ministro del bilancio. Riconosco che tale possibilità, tuttavia, non ci è data in questa fase; lo sforzo del Governo e della maggioranza è volto al riequilibrio dei conti pubblici e cioè a situare il disavanzo economico in una fascia non superiore al 3 per cento, così come stabilito dal trattato sull'Unione, e sarà molto limitata anche in futuro, dovendo collocarsi nei tre punti di PIL riconosciuti dai trattati.

Anche sulla base di questo ragionamento le autorizzazioni di spesa in conto capitale, previste nel bilancio a legislazione vigente in

85.976 miliardi, con un incremento del 12,8 per cento sul bilancio assestato 1993, sono state ridimensionate a 76.529 miliardi.

Per ribadire il consenso della DC intendo richiamare due temi specifici. Il primo è il protocollo di intesa fra Stato e regioni, che consente di promuovere accordi di programma tra amministrazioni ed enti centrali, regioni ed enti locali; si risolve così il vecchio ed annoso problema del coordinamento, della gelosia fra strutture, e si abbattano i tempi di realizzazione degli interventi. Il secondo riguarda il finanziamento degli interventi pubblici attraverso il ricorso al mercato, mettendo in campo appropriate politiche di concessione, gestione e tariffarie; certamente non è poco.

La DC peraltro è molto attenta alle politiche delle entrate e condivide lo sforzo della Commissione finanze e del Governo per rendere il fisco più giusto. Condivide inoltre le linee di politica fiscale assunte dal Governo e poste a fondamento della manovra di finanza pubblica: risponde alle indicazioni del partito la stabilizzazione della pressione fiscale per il settore statale, onorevole Solaroli, al 26-27 per cento del PIL (certo, occorre anche considerare gli altri aggregati dei conti pubblici); risponde alle indicazioni del partito la riduzione di tre punti percentuali degli acconti delle imposte sui redditi, così come la decisione di riportare al 1994 2 mila miliardi di maggiori entrate. Siamo d'accordo per motivi sociali, cioè di sopportabilità del carico fiscale, ma anche per ragioni di carattere economico, cioè per conseguire un miglioramento della liquidità delle imprese e delle famiglie in un periodo caratterizzato da marcata recessione economica.

Ribadiamo di essere per la semplificazione e per la razionalizzazione della struttura del fisco: siamo per la carta del contribuente e per la previsione di responsabilità di errori a carico del fiscalista; siamo per il conto fiscale delle imprese, per lo sgravio IRPEF sulla prima casa, per la cancellazione di agevolazioni anacronistiche.

Circa la lotta all'evasione, ribadisco la linea della democrazia cristiana: è necessario attuare rapidamente la riforma dell'amministrazione finanziaria e, in particolare,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

realizzare la costituzione di nuovi uffici territoriali delle entrate; condividiamo il prospettato piano speciale di verifiche, volto a sperimentare metodi e procedure nuovi. Ribadiamo anche la nostra posizione sulla finanza locale (ed in ciò concordo con Solaroli): bisogna riconoscere un maggior grado di autonomia impositiva agli enti territoriali — lo ripetiamo tutti in continuazione —, occorre rivedere la composizione del gettito fiscale fra imposte dirette ed indirette in linea con gli orientamenti europei.

Ci convince, infine, l'entità del gettito per il 1994: le maggiori entrate lorde ammontano a circa 8.800 miliardi, a cui si dovranno aggiungere i 2 mila miliardi trasferiti con la ricordata diminuzione di tre punti percentuali di acconto sull'imposta sui redditi. Questi provvedimenti andranno evidentemente a finanziare i 2.300 miliardi di restituzione del *fiscal drag*, i 1000 miliardi di sgravi per la prima casa, i 4000 miliardi di minor gettito dell'imposta sostitutiva.

Signor ministro del bilancio, non siamo ancora arrivati ad un fisco giusto, certamente, ma la strada in questa direzione può essere oggettivamente intrapresa.

Rinvio ad alcune note scritte — contenenti ulteriori considerazioni, delle quali chiederò sia autorizzata la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, signor Presidente — per quanto riguarda la politica del debito, la politica dei redditi e la politica del lavoro.

Un argomento non può essere tralasciato circa la politica regionale: quello delle aree in ritardo ed in declino (non parliamo della ricca Romagna, onorevole Solaroli, ma della povera Italia meridionale). Diamo volentieri atto al Governo di una scelta intelligente: aver evitato il referendum del 18 aprile su questo argomento. Allo stesso modo, bisogna dare atto al Governo che le linee portanti della nuova normativa sono state elaborate celermente (legge n. 488 del 1992, decreto del Presidente della Repubblica n. 96 dello scorso aprile, delibera CIPE del 22 aprile 1993): è stato così evitato il rischio di perdere i fondi comunitari. Il Governo si è mosso bene e tuttavia una diversa e più pronta capacità di impegno deve essere schierata in campo: le disattenzioni che ab-

biamo constatato relativamente a più di un apparato pubblico su questo tema grave ed acuto non sono oggettivamente sopportabili. Penso anche alla mia Campania, signor ministro del bilancio.

Territori e popolazioni che hanno bisogno di cure e sollecitudine sono viceversa destinatari di negligenze e di disinteresse. Ciò non può essere tollerato: urge anche in questi casi un fermo atteggiamento del Governo e, soprattutto, sono necessarie iniziative sostitutive.

Convengo con le decisioni assunte per il piano globale di sviluppo delle regioni: obiettivo 1 e 2 afferenti il FERS, il fondo sociale e il FEOGA. Anche la trattativa sulle risorse in sede comunitaria ha avuto lati positivi: 27 mila miliardi in sei anni non sono da buttare. Tuttavia, occorre riflettere sulla loro idoneità complessiva ad affrontare e risolvere il problema e sul punto vorrei l'attenzione del ministro del bilancio.

All'inizio del corrente anno la Commissione bilancio ha promosso un convegno sulla politica per il Mezzogiorno, le cui conclusioni intendo richiamare e sottolineare. Le somme spese, che complessivamente ed annualmente si attestavano al di sotto dell'1 per cento del PIL — lo sottolineo, signor Presidente —, non erano in grado di rincorrere e colmare lo scarto nord sud. Quel volume di somme spese creava solo la condizione affinché tale scarto non si ampliasse. In sostanza e nei fatti la politica per il sud è servita non ad affrontare e risolvere alla radice il problema del sottosviluppo meridionale o delle aree in ritardo, ma solo ad evitare che si aggravasse; è servita a contenere le differenze, non a risolvere il problema. Chiedo al ministro: il volume delle spese, che evidentemente non sarà applicato solo all'area dell'obiettivo 1, ma anche alle aree in declino e per obiettivi plurimi, è sufficiente ad affrontare la questione del sottosviluppo? È sufficiente a creare le condizioni per uno sviluppo autopropulsivo, per realizzare l'unità economica del paese?

Il mio ragionamento è semplice ed è svolto sul versante del volume delle spese che sarà applicato anche in relazione ai risultati della politica per lo sviluppo del sud, così come concepita e realizzata negli ultimi

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

quarant'anni. Ricordo che la premessa maggiore del mio argomentare è che gli investimenti il cui volume si situi al di sotto dell'1 per cento del PIL non sono decisivi per attivare uno sviluppo autonomo e capace di colmare le differenze; contiene solo le differenze, le disparità...

PRESIDENTE. Onorevole Zarro, anche se lei sta parlando del Mezzogiorno, devo invitarla a concludere.

GIOVANNI ZARRO. Sto concludendo, Presidente.

Se è così, pur aggiungendo ai 27 mila miliardi della CEE ulteriori 27 mila miliardi di parte nazionale, la somma complessiva sarà di 54 mila miliardi; 54 mila miliardi, ma in un sessennio: in pratica meno di 10 mila miliardi in un anno. Considerando il PIL nel sessennio prossimo tra un milione e 600 mila miliardi, forse un milione e 700 mila, un milione e 800 mila o addirittura due milioni di miliardi, la cifra che potrà essere spesa sarà di gran lunga inferiore all'1 per cento.

Ecco il punto, signor ministro: il volume delle somme assegnate è del tutto insufficiente.

Se questo ragionamento è vero — e credo lo sia —, alla fine del sessennio altri deputati, altri ministri del bilancio ragioneranno sul punto, non potendo non constatare che il nostro sforzo, forse generoso (ma non so fino a che punto), tuttavia sarà stato insufficiente. Il giudizio della storia, purtroppo, sarà ancora una volta negativo.

Signor ministro, in questo sessennio dobbiamo giungere ad una spesa tra i 15 mila e i 20 mila miliardi l'anno — questa è la convinzione che ho maturato — perchè i ritardi possano essere recuperati e le differenze colmate. Al riguardo, attendo la sua risposta.

PRESIDENTE. Onorevole Zarro, la Presidenza consente senz'altro la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di sue ulteriori considerazioni.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Valensise.

RAFFAELE VALENSISE, Relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 3339, 3341 e 3340. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ministro del bilancio, alla conclusione del lungo e impegnato dibattito mi sembra si debba tornare all'inizio del dibattito stesso, che si è aperto con una coraggiosa valutazione del relatore per la maggioranza, onorevole Tabacci, della quale occorre tener conto agli effetti della manovra al nostro esame e delle condizioni generali che ne sono alla base.

L'onorevole Tabacci — lo ricordiamo tutti — ieri mattina in quest'aula ha individuato, tra il 1970 e il 1990, la più forte e prolungata concentrazione di aumento di spesa dei 130 anni di storia unitaria italiana. «Nel 1970» (leggo dal resoconto stenografico della seduta di ieri) «la spesa era ancora pari al 33,7 per cento del prodotto interno lordo; nel 1980 era pari al 42,2 e nel 1990 al 52,3 per cento del PIL. La spesa corrente ne rappresenta quasi il totale: nel 1990 era pari al 48 per cento del PIL a fronte, come detto, del 52,3 per cento sempre sul prodotto interno lordo, per la spesa nel suo complesso». Si tratta di cifre non opinabili, della cui correttezza ringraziamo il relatore per la maggioranza, ma che danno allo stesso onorevole Tabacci la possibilità di fare una diagnosi quanto mai impietosa.

La pressione fiscale si è allineata su livelli altissimi ed il controllo sociale dell'evasione, che si accompagna al caos normativo, è — a giudizio del relatore per la maggioranza — molto basso.

La seconda caratteristica rilevata dall'onorevole Tabacci è la sperequazione fiscale tra i soggetti di imposta, per cui abbiamo livelli nettamente superiori a quelli CEE per le imposte indirette ed il Governo si propone, con il famoso e misterioso provvedimento che dovrà essere emanato prima di Natale, di agire sulle imposte indirette già superiori ai livelli CEE.

«La terza caratteristica — cito sempre il relatore per la maggioranza — è quella del raggio contributivo per cui oltre un terzo delle entrate globali, costituito da contributi

previdenziali e sanitari, gravanti in gran parte sulla busta paga del lavoratore dipendente, ancora una volta con forti esenzioni e riduzioni e con aliquote molto basse sul reddito da lavoratore autonomo (...))»

«La conclusione» — dice sempre il relatore — «è che il Parlamento, con la connivenza, la passività o l'iniziativa dei governi e con la passiva connivenza di quasi tutti i Presidenti della Repubblica, questi ultimi troppo spesso esentati da ogni valutazione critica, ha sistematicamente violato l'articolo 81 della Costituzione che descriveva il vincolo di bilancio imponendo la copertura delle leggi di spesa».

Onorevole Presidente, ho letto le oneste ammissioni del relatore di maggioranza, perché mi sembra che esse, poste all'inizio del nostro dibattito, siano in contrasto, caro onorevole Zarro, con il tuo sforzo — che ho apprezzato — di difendere una situazione assolutamente indifendibile. Infatti, la responsabilità di tutto il quadro che il relatore di maggioranza ci ha illustrato alla vigilia dell'approvazione da parte della maggioranza della legge finanziaria ricade su qualcuno, ma certamente non sulle opposizioni, su coloro i quali (e noi apparteniamo a questa categoria) dal 1970 hanno sempre denunciato le anomalie e le patologie che il relatore di maggioranza ha onestamente ammesso.

In questo quadro, onorevole Solaroli, ho ascoltato con attenzione la disponibilità sua e del suo gruppo a votare questa legge di maggioranza, ma mi sono chiesto e ci chiediamo (non lo domando a voi perché sono quesiti che non possiamo porre ad una parte politica che, nella sua autonomia, ha la piena consapevolezza e valutazione delle sue scelte e dei suoi atteggiamenti) come e per quali ragioni il partito democratico della sinistra (il quale, secondo la *vulgata* dei giornali e dei grandi mezzi di comunicazione, si porrebbe alla testa di un movimento addirittura progressista) possa approvare una legge finanziaria che è l'ultimo, o meglio il primo, tentativo di correggere una situazione degradata come quella descritta dal relatore per la maggioranza. Si tratta di un tentativo mal riposto, che a nostro giudizio ripercorre le vecchie logiche e la vecchia

situazione nella quale si sono mossi i governi precedenti.

Il provvedimento collegato alla legge finanziaria è uno specchio dell'iterazione dell'antica malattia che ha connotato i governi e le scelte precedenti in materia sociale ed economica. Questo provvedimento ha l'apparenza di un mutamento, ma di tipo gattopardesco: tutto cambi perché tutto rimanga come prima.

Una serie di proponimenti sono affidati ad un numero infinito di deleghe; numerosissimi proponimenti vincolanti sono demandati ad altrettanto numerose norme, ma in nessuno dei documenti finanziari al nostro esame vi è un filo conduttore, vi è alcunché che ci possa far dire, pensare o supporre, che vi sia stata un'inversione, un *revirement* quale quello di cui ha fatto sfoggio il collega Zarro. Perché l'onorevole Zarro è venuto qui a dire che si è sbagliato. Egli è venuto a denunciare che non è stato effettuato il pagamento dei debiti che il Mezzogiorno meritava, ed ha coraggiosamente citato le cifre. Ha denunciato insufficienza e addirittura scarsa attenzione nei confronti del Mezzogiorno, ma questo, caro Zarro, vuol dire che la manovra al nostro esame continua su quella strada.

L'onorevole Zarro ha parlato di appena l'1 per cento del PIL: infatti, cosa fa la manovra per il Mezzogiorno? Non è neppure capace di mettere ordine nella liquidazione del cosiddetto intervento straordinario, debellato da un referendum popolare, per cui abbiamo migliaia di imprese che non sanno se avranno o meno i contributi e vi sono risorse che non si sa se saranno o meno impiegate. Si presentano situazioni di attesa, di stasi e di indecisione che partono, appunto, dal Mezzogiorno. Abbiamo, però, certe grandi intraprese di carattere industriale provenienti dal triangolo industriale che hanno assicurazioni e quant'altro, per cui possono tentare di far lavorare stabilimenti per prodotti maturi, che non avranno poi gli esiti produttivi che dovrebbero avere nel Mezzogiorno. Questo è un altro discorso, che corrisponde però sempre al solito dell'assoluta mancanza di organicità nella politica economica nazionale.

Denunciamo una situazione del genere e ritengo che i colleghi del gruppo del PDS

dovrebbero denunciarla con noi. Denunciamo che anche questa manovra finanziaria, che appare come correttiva, ma di tipo gattopardesco, non esce dal ripudio della chiave principale che dovrebbe essere usata per riconvertire il sistema Italia, cioè la produzione delle condizioni necessarie per la crescita e lo sviluppo dell'intero paese. È questa la chiave sulla quale dovremmo muoverci e che potrebbe certamente contenere le tante Crotone in essere o in potenziale necessità di esplodere, nonché consentire un'inversione di tendenza all'economia italiana.

Il partito democratico della sinistra, con il suo voto favorevole alla legge finanziaria, non fa altro che apporre una sorta di pezza giustificativa ad una serie di governi che pronunziano parole di pentimento ma che, anche per quanto riguarda il Governo Ciampi, non fanno altro che curare l'esistente senza una prospettiva che sia veramente completa ed innovatrice rispetto alle possibilità ed alle potenzialità del nostro paese. Sono considerazioni che dobbiamo svolgere, e come relatore di minoranza mi sono soffermato su di esse, sia pure sinteticamente.

I provvedimenti i cui articoli sfileranno sotto i nostri occhi nei prossimi giorni, quando la Camera si occuperà delle norme sottoposte al suo esame, confermeranno questa diagnosi e queste tesi. Ci voleva ben altro... Ma non vi erano le condizioni politiche, non vi erano le potenzialità! Quando, però, una forza di opposizione quale il partito democratico della sinistra si assume la responsabilità di avallare una legge finanziaria di questo tipo, deve mettersi d'accordo con se stessa: non si può avallare una situazione che gli stessi responsabili definiscono intollerabile per la dissipazione, per l'incontenibile serie di ingiustizie di carattere sociale, fiscale, e così via, nell'uso dei mezzi dello Stato e nello stesso tempo collocarsi e proclamarsi all'avanguardia come forza di progresso. Mi sembra una contraddizione, di cui tutta la responsabilità è dei colleghi e dei dirigenti del PDS.

Dobbiamo constatarlo e sottolinearlo, perché ha un valore politico notevole. Ci troviamo quindi di fronte ad una situazione dete-

riorata, in cui forze che hanno governato nel passato e che sono adesso al *redde rationem* da tutti i punti di vista vengono suffragate da un appoggio, da una mano d'aiuto, da una corresponsabilità che noi registriamo e che avrà determinati significati politici. Dobbiamo comunque tenerlo presente e denunciarlo con forza alla pubblica opinione, a coloro i quali hanno ritenuto addirittura di fare uno spartiacque che non esiste tra presunte forze della conservazione ed altrettanto presunte forze del progresso.

Avete addirittura scomodato l'andamento oscillante dei mercati finanziari qualche ora prima o qualche ora dopo il turno elettorale; ma andiamoci piano, perché all'estero conosco benissimo la situazione del sistema Italia, gli indebitamenti e tutti gli elementi che la caratterizzano, nonché le percentuali sul PIL. Gli osservatori stranieri sono quindi in possesso di ogni elemento. È del tutto naturale che alla vigilia delle elezioni vi sia stata qualche oscillazione, ma a me sembra un pò azzardato (le valutazioni, comunque, sono libere) che, come fanno taluni editorialisti, si canti alla salvezza affermando che la vittoria delle forze progressive avrebbe fugato addirittura le preoccupazioni dei mercati finanziari. Poiché accanto alla vittoria delle forze progressive si è registrata anche quella del Movimento sociale italiano, noi potremmo dire la stessa cosa; ma non lo facciamo perché non ci consentiamo di sentirci soggetti internazionalmente rilevanti sul piano dei mercati finanziari.

I mercati finanziari mondiali, con la loro internazionalizzazione, con la loro globalità e con la finanziarizzazione accesa, hanno indubbiamente ai loro margini dei «rivoletti» (di questo si tratta, se si considerano le quantità negoziate quotidianamente, minuto per minuto, in tutti i mercati del mondo) che possono tentare la speculazione quando vi è l'incerta scelta tra i candidati alla poltrona di sindaco in più di cento città italiane. Sarei ridicolo se ricavassi le mie valutazioni dall'enorme massa di voti conseguiti dal Movimento sociale italiano. Noi non ci prestiamo ad atteggiamenti del genere, che sono assolutamente lontani dal nostro temperamento e dal nostro senso della misura, che peraltro l'amplificazione data dai *mass*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

media ha attribuito al PDS e alle forze ad esso collegate nella vicenda elettorale.

Concludo, signor Presidente, osservando che le nostre riserve nei confronti della manovra finanziaria corrispondono o hanno addirittura preceduto le riserve espresse dalle categorie colpite o i cui problemi non sono stati risolti dai provvedimenti finanziari al nostro esame. Si è messo mano in maniera disordinata e non confacente nel pubblico impiego, nella struttura della pubblica amministrazione, in tanti settori produttivi come quello dell'agricoltura e del commercio. I nostri tavoli si affollano quotidianamente di telegrammi, di *fax* e di lettere che dimostrano lo sconcerto di tante categorie con le quali non si è concertato un piano che potesse somigliare ad un risanamento generale e globale del sistema Italia. È vero che ci sono i conti, la riduzione del debito pubblico, le voci relative agli onerosissimi interessi passivi che lo Stato deve pagare, ed è vero che il Governo Ciampi ha mille problemi; ma ritengo che la manovra avrebbe potuto essere migliore e contenere quantomeno indicazioni che consentissero ai settori della produzione di partecipare ad un processo di risanamento globale del paese.

Voi avete mortificato, da una parte, gli enti e le autonomie locali, dall'altra categorie che non avrebbero dovuto essere mortificate perché sono elementi portanti dello sviluppo del paese. Voi, colleghi della maggioranza e signori del Governo, avete creato una situazione che ora viene avallata dal partito democratico della sinistra, ma non corrisponde agli interessi del popolo italiano. In conclusione, confermiamo la nostra posizione nettamente negativa nei confronti della manovra delineata dalla legge finanziaria e dal bilancio per il 1994.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 3339, onorevole Tabacci.

BRUNO TABACCI, Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 3339. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, indubbiamente l'esito delle elezioni dei sindaci che si sono svolte l'altro ieri e le conseguenti aspettative politiche connesse

allo scioglimento del Parlamento ed alle elezioni generali hanno fortemente condizionato la nostra discussione. Non poteva che essere così anche se talune forzature interpretative sono parse davvero eccessive. Tutta l'attenzione esterna era ed è spostata sul calendario e sui tempi di approvazione, non tanto con riferimento al rischio dell'esercizio provvisorio, quanto piuttosto alla data delle elezioni.

Per questo è stato giusto resistere a tentazioni pericolose che intendevano scaricare sulla finanziaria alcune tensioni politiche terminali. Chi aveva da avanzare questioni politiche doveva farlo per tempo — non sono certo mancate le occasioni —, ma in questi casi è prevalso un istinto carico di ignavia e di rassegnazione.

Per queste ragioni è stato dovere del relatore per la maggioranza non prestarsi a strumentalizzazioni, né da parte di chi cercava un improbabile incidente di percorso né da parte di chi voleva caricare sul provvedimento collegato riforme di settore non strettamente raccordate con la manovra di bilancio. Anche oggi in aula la collega Masini ha insistito sul tema della scuola, come se non fosse presente l'urgenza di una riforma in tale settore, ma siamo in sessione di bilancio, non siamo qui a prendere l'ultimo treno che parte per raccogliere tutte le riforme che sono pendenti in questo Parlamento.

Ma si sa, non è questo momento nel quale i comportamenti rigorosi siano particolarmente apprezzati. Ciò nonostante insisto nel dire che dalla Commissione è uscito un testo valido, tenendo conto delle condizioni di partenza e dei tempi politici prefissati che ho testé ricordato.

Su questo testo si è attestata una vasta maggioranza in Commissione, la quale si è impegnata a ritirare tutti gli emendamenti aventi rilievo politico e di quantità finanziarie. Non mi riferisco quindi a quelli presentati dai singoli deputati — non si può pretendere di impedire la libertà di emendare —; mi riferisco agli emendamenti proposti dai gruppi, che hanno un rilievo politico, che riguardano temi sui quali si è già discusso e quelli che toccano le quantità finanziarie.

Personalmente, in qualità di relatore per

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

la maggioranza chiedo il rispetto di questi impegni. Non c'è ragione di sollecitare reazioni incontrollate; anch'io posso essere d'accordo sull'accoglimento di richieste più che legittime, ma che senso ha? C'è spazio per fare davvero qualche altra cosa? Parrebbe realisticamente di no. Allora, se è così, mi pare altrettanto realistico che sia inutile insistere.

Non credo sia opportuno che il Governo ponga questioni di fiducia; potrebbe forse determinare qualche crisi di coscienza, ma non si può neppure esporre l'esecutivo e la sua manovra al rischio di illusorie rincorse parlamentari su questioni che riflettono più o meno vari richiami elettoralistici.

Se si tratta di correggere errori, omissioni evidenti, di introdurre miglioramenti oggettivi, il relatore non potrà sottrarsi al compito di trovare con il Governo i punti di convergenza necessari. Se si tratta di fare invece altre cose, non credo vi possa essere la disponibilità. Per quanto mi riguarda, di fronte ad elementi di confusione potrei solo passare la mano.

Prendiamo atto che le cose stanno ormai così ed evitiamoci inutili e reciproche pressioni, oppure anche inutili recite, visto che tra l'altro parliamo a pochi intimi. Delle questioni più generali ho detto cercando di compiere un'analisi corretta degli andamenti della spesa pubblica negli ultimi due decenni. L'onorevole Valensise li ha ricordati amabilmente, anche se sembrava utilizzare questi argomenti per le sue motivazioni. Ho detto quello che è accaduto, certo non contro la volontà del paese. È come se qui volessi, contraddicendo uno storico come De Felice, sostenere che il fascismo in Italia è nato contro la volontà di una larga maggioranza dell'opinione pubblica all'indomani della prima guerra mondiale. Così non è, e così non è stato neppure in ordine agli andamenti della spesa pubblica nel nostro paese. Il paese è molto malato...

RAFFAELE VALENSISE. Pure contro la volontà dei Governi!

BRUNO TABACCI, Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 3339. Certa-

mente, i Governi hanno rappresentato l'opinione pubblica prevalente nel paese...

RAFFAELE VALENSISE. Hanno ammannito al paese oppio assistenzialistico!

BRUNO TABACCI, Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 3339. Come vede, collega Valensise, ho fatto bene a puntualizzare; se lei pretende di utilizzare i miei argomenti per suffragare le sue argomentazioni, infatti, può farlo ed io sono legittimato a precisare fin dove esse possono arrivare e dove invece incontrano una mia diversa valutazione.

Come dicevo, il paese è molto malato. Non so se la spinta al cambiamento politico coincida davvero con la necessità di profondi cambiamenti di costumi, di tendenze, di coscienza, di aspettative prevalenti sui diritti più che sui doveri. Negli ultimi vent'anni il nostro paese ha, per volontà generale, consumato più di quanto ha prodotto ed ha scambiato il proprio consenso, suddividendolo tra le diverse aree di influenza politica (su ciò mi sono soffermato nella mia relazione), con un appesantimento dello Stato assistenziale al quale si è via via andato chiedendo tutto ed il suo contrario.

Se il nuovo coincide con un'azione di grande rigore e risanamento (e se ciò davvero coincide con le aspettative profonde del paese), allora il nuovo è davvero augurabile; ma se il nuovo è il modo in cui ognuno scarica la propria cattiva coscienza e si appresta a mantenere vive le aspettative più contraddittorie che potrebbero indurre a rinviare le scelte più difficili ed a spiegare che i risultati sperati non giungono per le colpe del regime, allora il nuovo mi fa paura. Vedo sullo sfondo, di fronte al divaricarsi tra realtà e aspettative — ne ha parlato il collega Piro — qualche rischio democratico.

La prossima legge finanziaria non potrà esser meno impegnativa delle ultime due, quella dello scorso anno e l'attuale. Altri, non certo questa maggioranza, faranno giungere in porto la prossima. Essa non potrà essere che su una linea di sostanziale continuità, come mi è sembrato intendere da autorevoli pronunciamenti diretti a tran-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

quillizzare, ribaditi anche oggi sui grandi mezzi d'informazione.

Perché allora all'oggettiva continuità dei programmi e delle politiche, vale a dire di quanto occorre concretamente fare, si vuole imporre una discontinuità che appare addirittura etica e morale? (*Applausi del deputato Piro*). Non è con la demonizzazione degli avversari politici che si può costruire qualcosa di veramente nuovo e vitale. Nel 1989 (si tratta solo di pochi anni, non del secolo scorso) non vennero, giustamente, demonizzati i rappresentanti di un comunismo morente, cui fu reso l'onore delle armi. Temo che il cambiamento si stia avvalendo anche di armi improprie. Le menzogne e le mezze verità non sono il punto di appoggio più adatto per aiutare le coscienze del nostro paese a crescere in meglio.

Stamani un giornalista mi ha chiesto perché, ormai parlamentare uscente, ho fatto una così strenua difesa della manovra economica del Governo, che pure, come inevitabile, non era esente da critiche; certo, i miei occhi non sono diversi da quelli di altri colleghi, così da non saper leggere dove tali critiche appaiono più che giustificate. Ho risposto che l'ho fatto per essere in pace con me stesso e con le responsabilità che mi sono assunto, ma si potrebbe più semplicemente affermare che si tratta di una questione di coerenza; ma anche della necessità di dare appuntamento alle mie idee, agli ideali nei quali ho creduto e che non possono essere spazzati via dal nuovo conformismo, ma che spero di potere ancora testimoniare quando il fumo della collera si diraderà e l'equilibrio della ragione riemergerà.

A quel punto potremo forse dare un giudizio serio, meditato ed equilibrato sulla storia di questi anni; sulla storia politica, ma anche su quella economica e sociale, al di fuori di tante mistificazioni, che appaiono davvero intollerabili, portate avanti da voci nuove e da voci che proprio nuove non sono.

Ho voluto completare la riflessione avviata con la relazione sul provvedimento collegato per ribadire che ho inteso concorrere in piena libertà al rispetto del calendario per senso di responsabilità, ma che mantengo inalterate le ragioni di un giudizio critico sul

percorso politico che stiamo intraprendendo (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevole Tabacci, raccogliendo e condividendo le parole con le quali ha aperto il suo intervento (ovviamente non posso pronunciarmi quanto al resto), desidero ribadire che la nostra comune preoccupazione deve essere quella di garantire un confronto serio ed impegnato sui provvedimenti sottoposti al nostro esame, tenendo conto solo dei tempi segnati dal regolamento e dalla Costituzione, per la sessione di bilancio e per l'approvazione di quest'ultimo.

Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 3341 e 3340, onorevole Rotiroti.

RAFFAELE ROTIROTI, Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 3341 e 3340. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il dibattito serrato ma efficace che si è svolto in questi giorni ha fatto riemergere ancora una volta le esigenze primarie e fondamentali per affrontare con coerenza e determinazione il risanamento strutturale dei conti dello Stato, dalla riforma della pubblica amministrazione agli interventi riguardanti la previdenza e l'assistenza, dalla politica del drastico contenimento della spesa al riordino della disciplina in materia fiscale. Sugli ultimi due aspetti da me citati si sono soffermati la gran parte degli intervenuti, e in modo particolare l'onorevole Zarro e l'onorevole Marino.

Anche il relatore ha avuto modo di rimarcare, in occasione della relazione introduttiva dei lavori in Commissione sulla finanziaria, la necessità di una radicale riforma del sistema tributario. Le forme di prelievo sono le più disparate ed alcune volte obsolete. L'evasione e l'erosione della base imponibile trovano tranquillamente il loro corso nel dedalo inestricabile di tante minuziose leggi. L'opera di razionalizzazione dovrebbe muoversi verso la semplificazione, improntata a principi ineludibili quali la certezza, la semplicità, la trasparenza: è un compito che certamente dovrà essere affrontato con impegno e coerenza dal nuovo Parlamento.

Con ciò non intendo minimamente sottovalutare il lavoro fatto da questo Parlamen-

to, che ha approvato importanti provvedimenti legislativi ed ha apportato profonde innovazioni in materia di bilancio e contabilità dello Stato. La ripartizione dei compiti tra finanziaria, bilancio e provvedimenti collegati si è ormai affinata, anche se non si è completamente assestata.

Occorrerebbe, in materia di finanziaria, un'azione di maggiore controllo e forse di revisione, in particolare delle tabelle C e D. Per la prima tabella è necessario un intervento sulla legislazione sostanziale, per evitare che vengano rinviate ad essa leggi che non abbiano, per loro natura intrinseca, carattere permanente. Per quanto concerne la tabella D, occorrerebbe un'applicazione più rigorosa della norma che consente il ricorso ad essa esclusivamente per i finanziamenti di interventi di investimento necessari al rilancio e al sostegno dell'economia.

Sul bilancio condivido alcune osservazioni fatte dall'onorevole Vito riguardanti la necessità, anche ai fini di una più facile e trasparente lettura dello stesso, di ridurre drasticamente i capitoli di bilancio. Ma tale opera richiederebbe un maggiore tempo a disposizione, per cui ritengo che sia utile impegnare il Governo con un ordine del giorno, che potrebbe trovare facile assenso e consenso da parte del futuro esecutivo.

All'onorevole Scalia, che ha ripreso il tema dell'alta velocità, non posso che riconfermare, pur condividendo la sua impostazione, quanto ho già detto in Commissione circa l'indispensabilità (così come è stato sottolineato dal ministro competente) di usare tale definizione (cioè quella dell'alta velocità) a causa degli impegni già assunti. Infatti, l'assemblea straordinaria della società delle ferrovie dello Stato avrebbe già deliberato di doversi procedere alla stipula degli accordi integrativi per l'avvio immediato delle opere. E gli stessi ministri vigilanti hanno approvato il contratto di programma.

All'onorevole Solaroli vorrei soltanto ricordare, a proposito delle sue considerazioni sulla sanità, che la Commissione, come già ha sottolineato l'onorevole Zarro, in gran parte era perfettamente d'accordo, mentre vorrei ricordare che per l'imprenditoria giovanile è stato inserito in tabella A uno stanziamento di 5 mila miliardi per il 1994, di

10 mila miliardi per il 1995 e di 15 mila per il 1996, alla voce del Ministero del bilancio.

Il lavoro in Commissione, sia pure con i limiti imposti dai tempi e dalle procedure, è stato abbastanza proficuo ed impegnativo e non ha trascurato, entro i limiti imposti dalla manovra di finanza pubblica, di prendere in considerazione alcune questioni di grande rilevanza sociale, come espressione della volontà dei relativi gruppi, nella loro autonomia assunzione di responsabilità.

Sulla base di tale impegno il relatore si attende dall'Assemblea un comportamento coerente e responsabile, senza ovviamente escludere *a priori* la possibilità da parte del Comitato dei nove di valutare di volta in volta l'accoglimento o meno di singoli e non rilevanti interventi che si dovessero ritenere necessari.

Mi consenta, signor Presidente, di concludere con una considerazione di carattere puramente personale. In queste settimane, dopo aver ricevuto l'incarico di relatore per la legge finanziaria per il 1994, ho avuto alcune esitazioni. Ho riflettuto in varie circostanze sull'opportunità o meno di rassegnare le dimissioni dall'incarico affidatomi. Ha in me, anche grazie all'apporto costruttivo di alcuni colleghi, prevalso l'idea di compiere fino in fondo e in piena libertà il mio dovere...

PRESIDENTE. Mi complimento, onorevole Rotiroti.

FRANCO PIRO. Anche con i colleghi!

RAFFAELE ROTIROTI. L'ho fatto anche perchè ritengo di sentirmi tranquillo nella mia coscienza, senza peraltro che vi sia bisogno di fare rinvio a documentazioni a suo tempo pervenute alla Camera e senza che da parte mia vi sia la necessità di ribadire che vi sono nei miei riguardi forzature ed enfattizzazioni che mi auguro di avere la possibilità di far cadere quanto prima.

Sono profondamente convinto, signor Presidente, che l'azione della giustizia debba fare il suo corso, ma nel rispetto dei diritti della persona e dei principi della Costituzione. Nonostante l'amarezza, la rabbia e, al-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

cune volte, la disperazione, ho cercato e cerco di svolgere questo impegnativo compito di relatore con grande senso di responsabilità, con grande serenità ed obiettività, ma anche con totale ed assoluta libertà, senza tra l'altro offrire alibi di alcun genere a chi in malafede sospettava azioni dilatorie per ritardare l'approvazione della manovra finanziaria in funzione strumentale rispetto alla prevista scadenza elettorale (*Applausi*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Rotiroti, e con lei ringrazio tutti i relatori di minoranza e per la maggioranza.

Ha facoltà di replicare il ministro del bilancio e della programmazione economica, professor Spaventa.

LUIGI SPAVENTA, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Signor Presidente, onorevoli deputati, signori relatori, desidero anzitutto porgere il mio ringraziamento al presidente della V Commissione, onorevole Tiraboschi, ai relatori, onorevoli Tabacci e Rotiroti, alla V Commissione, e associarmi al ringraziamento che l'onorevole Tiraboschi ha rivolto ai funzionari della V Commissione, senza dei quali forse avremmo ritardato i nostri lavori di qualche giorno, nonostante le premure regolamentari.

È stato un lavoro accurato, svolto in tempi brevi, ma non frettoloso. Esso ha mostrato una capacità di agevolare e di rendere più spedito il lavoro dell'Assemblea, con uno snellimento che non ha comportato uno stravolgimento del testo. Vi è stata capacità di raggiungere un accordo equilibrato all'interno dei vincoli fissati con la risoluzione parlamentare. E di ciò hanno dato atto gli onorevoli Moioli Viganò, Solaroli e da ultimo — in ordine di interventi — l'onorevole Zarro.

Voglio cogliere questa occasione, signor Presidente, per ripetere quanto ho più volte affermato, come studioso prima (o, se vogliamo, come commentatore: senza esagerare!) e poi nell'incarico che ricopro, nelle Commissioni bilancio della Camera e del Senato e in aula presso l'altro ramo del Parlamento. Le procedure di bilancio, consistenti di un insieme di norme regolamen-

tari, di prassi, di evoluzione di metodo e di contenuto della risoluzione di bilancio, costituiscono ormai un presidio contro ogni presunto sfondamento e stravolgimento, quegli sfondamenti e stravolgimenti di cui si parla sulla stampa e che il Parlamento ha impedito che avvenissero per sua autonoma iniziativa, perché l'iniziativa regolamentare, l'iniziativa di prassi, l'iniziativa della risoluzione sono state iniziative di Parlamento e non iniziative di Governo.

Quindi il Parlamento si è autolimitato e si è autovincolato nella sua sovranità; e la risoluzione parlamentare, nella sua rigidità, lascia pochi margini di manovra.

Il quadro generale in cui si colloca questa manovra finanziaria è un quadro di ombre antiche e nuove, tuttavia non più di tempesta, anzi, forse con qualche giorgionesco sprazzo di luce. Tale quadro è stato correttamente e nitidamente illustrato dai relatori e tratteggiato in alcuni interventi. Invero, nel quadro del relatore Tabacci le nubi forse prevalgono sugli sprazzi di luce; trovo esemplare la sua analisi storico-politica, la sua distinzione tra rendita da spesa pubblica, estensiva prima ed intensiva poi, rendita tributaria e rendita derivante dalla gestione dell'economia pubblica: rendite, queste, che si sono tutte sommate nel tempo generando la situazione di finanza pubblica in cui ci siamo trovati.

Condivido questa analisi, ma forse ho maggior fiducia del relatore Tabacci nelle possibilità di aggiustamento di squilibri strutturali.

A livello politico, mi pare, e di opinione pubblica vi è oggi una consapevolezza che prima non esisteva circa la gravità dei problemi finanziari; vi è consapevolezza a livello politico e di opinione pubblica di quanto costi il ritardo nella correzione della situazione insostenibile che si è manifestata negli anni scorsi. E ancor più, onorevoli deputati, credo ci si renda ormai conto di quanto lo squilibrio di finanza pubblica abbia avvilito il dibattito politico, in due modi: in primo luogo, consentendo che gli interessi legittimi, ma contrapposti, si componessero a spese del bilancio pubblico, invece di manifestarsi nella dialettica politica, perché in questi termini e in questo senso di dialettica

politica nel paese ve ne è stata ben poca; in secondo luogo, obbligando il Parlamento, come oggi è obbligato, a occuparsi non di politica economica, come vorrebbe l'onorevole Piro, come vorrebbe l'onorevole Mattioli — che pur mi attribuisce poteri che non ho — e come vorrei io stesso, ma ad occuparsi inevitabilmente di ragioneria pubblica; ad occuparsi dunque non di come è meglio dare, a chi e per che cosa poter dare, ma ad occuparsi solo da anni e ancora per anni, come ha indicato l'onorevole Tabacci, di come e a chi togliere.

Ma questa è la stretta in cui ancora siamo e dalla quale dobbiamo uscire. Questa è la stretta che ci costringe ad essere e a restare per qualche tempo ragionieri. Incidentalmente vorrei dire che non comprendo perché il sostantivo e l'aggettivo di questa onorata professione siano stati così spesso in quest'aula usati a mo' di peggiorativo. Forse gli onorevoli deputati riceveranno una protesta dall'ordine.

Comunque sono una costrizione ed una necessità che non ci vengono imposte dall'esterno. Perché continuiamo a dire che ce le impongono il Fondo monetario, la Comunità economica europea e quant'altro? Questa costrizione e questa necessità ci vengono imposte dai rischi, tutti nostri, che deriverebbero da una continuazione delle tendenze passate.

Quali le implicazioni di questa situazione e quali le prospettive? Le implicazioni sono oramai note. È nota la terribile algebra del debito. Se il costo del debito supera il tasso di crescita dell'economia, per stabilizzare il rapporto tra debito e prodotto occorre avere un avanzo primario proporzionale a quella differenza e al debito accumulato. Pertanto, come giustamente indicava l'onorevole Pellicanò, un alto debito accumulato provoca una conseguenza che fu tracciata magistralmente dal primo Keynes ne *la Riforma monetaria*: una redistribuzione dai redditi produttivi e dal consumo pubblico e produttivo anch'esso ai redditi da risparmio finanziario. Un tempo si sarebbe detto dal ceto produttivo ai *rentiers*, ma oggi siamo tutti un po' *rentiers* e alcuni di noi non sono più ceto produttivo.

Quanta debba essere tale redistribuzione,

dipende crucialmente dalla rapidità con cui si arresta la crescita del debito e ancora più crucialmente dal costo del debito. Quanto quest'ultimo sia importante è dimostrato da ciò che è avvenuto nell'anno di massimo sforzo di aggiustamento che sia mai stato compiuto in questa nazione, nel 1993: ci ritroviamo con una variazione del rapporto tra debito e prodotto più elevata che in anni passati non per assenza di virtù, ma perché si era fatto straordinariamente elevato il costo del debito e straordinariamente basso, negativo, il tasso di crescita.

Ma le prospettive migliorano, credo. Dovrà aumentare il tasso di crescita; dovrà pur passare il tempo in cui noi consideriamo l'1,5 per cento un risultato quasi straordinario; soprattutto, e questo già avviene, vanno riducendosi i tassi di interesse internazionali e la nostra differenza da essi. Pertanto, ancora lo scorso anno il Governo Amato doveva indicare un avanzo primario dell'ordine del 7 per cento come condizione necessaria di stabilizzazione, e mi si consenta di dire che era una condizione praticamente inattuabile. Ora siamo passati ad una condizione di stabilizzazione fattibile, ad un avanzo primario del 3-4 per cento. Giustamente ha detto l'onorevole Rotiroti che una riduzione dei tassi di interesse consente un risparmio che nessuna manovra potrebbe garantire.

Questi essendo i dati, che fare? Ancora una volta ho sentito in quest'aula critiche di segno opposto, che si sono composte in una valutazione invece equilibrata dell'onorevole Zarro. Troppo, dicono alcuni, troppo poco, dicono altri, come l'onorevole Vito: dai banchi radicali ci viene la massima lezione di rigore finanziario, scuola bocconiana.

La scelta, lo ripeto ancora una volta, è stata quella di continuare nell'opera di risanamento in modi forse diversi dal passato, ma tenendo presente la situazione congiunturale, quella situazione che ha fatto efficacemente dire all'onorevole Lavaggi che ci si trova a pilotare l'aereo della finanza pubblica, senza avere a disposizione una *cloche*. Ma proprio per questo il Governo non intende compensare variazioni cicliche di gettito e di spesa.

Si era prevista per il 1993 una crescita di

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

mezzo punto, saremo invece a zero o meno di zero; si avranno in conseguenza minori entrate, maggiori esborsi previdenziali per cassa integrazione e minori entrate contributive, perché ancora non abbiamo stabilito che i disoccupati devono pagare i contributi.

Devo esprimere però, onorevole Piro, una mite meraviglia per la sua censura su questi buchi di bilancio; ella sembra esortarci a cose che mi sorprendono. Non monetarista lei, non monetarista io, vorrà concordare che sarebbe improprio e dannoso inseguire il ciclo. Provarono a farlo negli Stati Uniti negli anni trenta, prima che arrivasse Roosevelt: tassare di più, perché si incassa di meno, perché vi è depressione; ma le conseguenze non furono entusiasmanti.

FRANCO PIRO. Meglio Roosevelt, non c'è dubbio!

LUIGI SPAVENTA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Mi sembra che mi avesse esortato a Hoover!

FRANCO PIRO. No, mai!

LUIGI SPAVENTA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Comunque è stato già fatto, non da questo Governo ma dal precedente Governo Amato, e continuato; e credo che i dati dimostreranno, al di là delle mancanze cicliche che si manifesteranno, che è stato sufficiente — e questo è un indice interessante — ad abbassare drasticamente la tendenza spontanea dei saldi pubblici. Quelli che si cifravano in decine di migliaia di migliaia, gli aumenti che si verificavano spontaneamente, sono ora domati anche se non interamente, perché vi è un settore forse fuori controllo (ma comunque sotto controllo).

Passerò ora, signor Presidente, a dare alcune risposte su gruppi di argomenti che sono stati sollevati ed innanzitutto su questioni che riguardano di più il collega Casse e nelle quali la mia competenza è veramente minima.

Gli onorevoli Turroni, Giuliari e Marino hanno parlato di delega in bianco, istituto previsto dall'articolo 76 della Costituzione:

il Governo ha già accettato sia al Senato sia alla Camera ogni proposta di articolazione e precisazioni di principi e criteri direttivi; in alcune materie sono personalmente convinto che la delega sia lo strumento migliore. Per quanto riguarda il punto sollevato dall'onorevole Marino circa il blocco degli organici, esso non dovrebbe impedire il funzionamento della pubblica amministrazione, ma ridefinirne le esigenze. Gli organici finora sono stati definiti senza riferimento alle effettive necessità; alla fine del 1992 vi erano 100 mila posti vacanti nel solo comparto dei ministeri, perché i posti in ruolo tra il 1985 ed il 1991 erano aumentati del 90 per cento. Come l'onorevole Marino auspica, il Governo ha articolato il blocco degli organici tenendo conto della specificità dei diversi comparti come quello della scuola, dell'amministrazione della giustizia e dell'università.

Per quanto riguarda la semplificazione dei procedimenti amministrativi, vi sono state osservazioni anche dure da parte degli onorevoli Turroni e Vito: non è vero che si vogliono eliminare tutti i controlli, ma solo quelli che l'esperienza ha dimostrato largamente inutili e spesso dannosi, nonché i tanti passaggi amministrativi e la frammentazione di compiti fra le pubbliche amministrazioni, che impongono ai cittadini costi ingenti in termini di risorse.

In ordine ai problemi tributari, questo Governo penso che abbia avuto una sua politica: la distribuzione del carico fiscale, quale finora è stata perseguita, mi sembra perequata; vi è stata la semplificazione, che d'altra parte è stata approvata in quest'aula, dal modello 740 al 730; vi è stata la detassazione della prima casa, pur se da nessuno ricordata (forse sarebbe stata ricordata se fosse stata ottenuta come risultato di attività emendativa, ma poiché è stata offerta su un piatto nessuno ha voluto riconoscerne l'esistenza). Vi è stata la restituzione del *fiscal drag*...

FRANCO PIRO. *Timeo Danaos!*

LUIGI SPAVENTA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Chi sono i Danaos, onorevole Piro? Io qua sono un

Danao solo! Non mi pare inoltre esatto quanto ha affermato l'onorevole Guerra, e cioè che verrà mantenuto il livello della pressione fiscale del 1993.

Vengo ora alla manovra di fine d'anno, su cui si sono intrattenuti con particolare insistenza l'onorevole Valensise e l'onorevole Piro, per quanto riguarda metodo e merito, nonché l'onorevole Latronico, per ragioni di quantità. Anzitutto non voglio scrivere una tesina sulla legge n. 468 come modificata dalla legge n. 362, perché ognuno in quest'aula è di me più perito. Osservo solo che se il Parlamento non approverà, come è suo diritto fare, quelle misure di fine anno (dopo tutto può bocciarle, se lo ritiene), ebbene, vi sono leggi di spesa indicate esattamente e partitamente nelle tabelle A e B della legge finanziaria che non potranno essere attuate in mancanza dei provvedimenti di entrata che le finanziano. Vi è quindi un'allocatione precisa di quelle entrate.

La composizione della manovra — come ho rilevato — è caratterizzata da una concentrazione sulle imposte indirette, con decorrenza dal 1994. Di qui la motivazione per non averne anticipato i contenuti. Trattandosi di imposte indirette, di accise o di quant'altro, o si decretava subito con effetto immediato oppure, se si volevano rinviare gli effetti alla data del 1° gennaio 1994, non si poteva evidentemente darne l'annuncio per i motivi che i membri della Commissione finanze possono ben intuire.

Perché le imposte indirette, chiede l'onorevole Piro?

Gli sottoporro due osservazioni. In primo luogo, noi siamo fuori linea rispetto all'Europa, in due sensi: abbiamo una pressione diretta maggiore della media ed una pressione indiretta fortemente minore della media. Semmai, vi è da meditare come mai, con aliquote formali più alte della media europea, riusciamo ad avere una pressione fiscale indiretta più bassa. La spiegazione è forse troppo ovvia.

Se si deve intervenire sul carico fiscale, dal punto di vista quantitativo mi sembrerebbe corretto intervenire sulle imposte indirette.

Credo si sia avuta un'evoluzione tra gli studiosi della finanza sulla presunta iniquità delle imposte indirette. Mi pare che ci si va

da sempre più orientando a colpire il sintomo del reddito più che il reddito medesimo, essendo più difficile accertare il reddito e più facile intervenire sul sintomo del reddito, che è il consumo o la spesa.

FRANCO PIRO. Cioè sul patrimonio?

LUIGI SPAVENTA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Anche sul patrimonio.

Stavo parlando della contrapposizione all'imposta sul reddito, dell'imposta sulla spesa che nessun paese ha mai realizzato, anche se sarebbe il massimo di razionalità. L'alternativa impura all'imposta sulla spesa è l'imposizione indiretta.

Credo, quindi, vi possano essere argomenti a favore di tale impostazione.

Desidero, poi, far osservare all'onorevole Latronico che i 6.700 miliardi fanno parte integrante dei saldi, e non rappresentano quindi un fuor d'opera.

Vengo ora alla questione del Mezzogiorno e delle aree depresse. Chiedo alla clemenza degli onorevoli Zarro — qui presente —, Napoli, Soriero e Bruno (non presenti in aula) di perdonarmi se dirò poco al riguardo sia per l'ora tarda che per la complessità dell'argomento. Chiederò, tuttavia, alla Commissione bilancio della Camera — se avrà tempo — di organizzare un'audizione su quanto si è fatto e su ciò che si va facendo, per avanzare critiche o per confortare le nostre scelte. Avanzo tale richiesta anche in pendenza del nuovo decreto che riandrà al Senato — ancora una volta — in attesa di ulteriore reiterazione.

Non intendo parlare del passato, pur se l'eredità è pesante.

È corretta l'analisi dell'onorevole Vito Napoli sulla distribuzione effettiva della spesa che, solo apparentemente, si è concentrata al sud con l'intervento straordinario, perché — come è oramai dimostrato *per tabulas* e per numeri — quando si consideri anche l'intervento ordinario, si potrà constatare che il Mezzogiorno non è stato beneficiario di risorse più di altre regioni del paese o addirittura — come è stato sostenuto dal

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

professor De Meo — è stato meno beneficiario di altre regioni del paese.

Restano però aperti ancora due problemi sui quali occorre meditare anche per il futuro.

Il primo: la spesa sarà stata insufficiente, sarà stata certamente minore di quella richiesta, tuttavia, senza far processi ma per il migliore agire nel futuro, chiediamoci se con la stessa spesa non si sarebbe potuto avere un miglior risultato. Credo sia nostro dovere chiedercelo perché, altrimenti, ci ritroveremo con i problemi incontrati nel passato.

La seconda questione consiste nel disordine finanziario organizzativo, lasciato in eredità dall'intervento straordinario e dalla sua fine. Non farò riferimento a tale disordine organizzativo, mi soffermerò invece sul disordine finanziario. Quest'ultimo è risultato consistente, onorevole Zarro, perché ci siamo trovati di fronte a taluni conti rispetto ai quali non sappiamo quanti di essi debbano essere pagati.

GIUSEPPE SORIERO. Questo è un fatto grave!

LUIGI SPAVENTA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. L'onorevole Soriero mi pare abbia ricordato che esiste una differenza di 25 mila miliardi tra impegni ed erogazioni; non sappiamo, però, quanti di quegli impegni siano ancora tali ed è estremamente difficile appurarlo. Perfino nel caso delle agevolazioni industriali si va scoprendo che in moltissimi casi vi è stata un'erogazione di anticipi e poi più nulla.

Tenga presente, onorevole Zarro, che — per lo meno fino a qualche tempo fa, ma credo anche ora — il Mezzogiorno registra il massimo tasso di natalità ed anche di mortalità delle imprese; ciò denota una certa patologia.

Per quanto riguarda le risorse disponibili, le fornisco una prima risposta approssimativa. Nel caso del Mezzogiorno non si tratta solamente del cofinanziamento comunitario: non parliamo, quindi, di 27 mila miliardi più altri 27 mila; alla parte di cofinanziamento comunitario occorre aggiungere tutta

quella parte di spesa che non entra in cofinanziamento e che dovrà essere almeno pari a quella cofinanziata.

GIOVANNI ZARRO. Quindi sono 27 mila più 27 mila, più altri 54 mila!

LUIGI SPAVENTA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. No, semmai sono 27 mila miliardi più altri 27 mila più altri 27 mila! Le dirò, comunque, che esiste il problema che lei e l'onorevole Soriero hanno esplicitamente od implicitamente indicato in modo corretto.

Non si tratta, quindi, solo di queste risorse cofinanziate; altre ve ne devono essere. Al riguardo si pongono però due problemi, uno dei quali sto cercando di risolvere in qualche modo artigianalmente, rappresentato dal fondo che raggruppa tutti i proventi già previsti dalle leggi nn. 64 e 488 e che deve essere ripartito tra amministrazioni. Ciò porrà un ulteriore problema relativo alla capacità delle amministrazioni ordinarie di operare.

L'altro problema correttamente individuato dall'onorevole Soriero e dall'onorevole Napoli è quello della necessità di far sì che le amministrazioni ordinarie indichino la parte di spesa ordinaria che va nelle aree depresse. Fin quando non avremo questa nozione, che non dipende — onorevole Zarro — dal ministro del bilancio, che non ha poteri di imperio sugli altri ministri, non riusciremo neppure a cofinanziare gli interventi comunitari.

GIOVANNI ZARRO. Proponga di non approvare gli stati di previsione di quei ministeri che non danno tali indicazioni!

LUIGI SPAVENTA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Ancora è presto per darle, ma dal 1994 dovranno essere fornite.

Non mi soffermo sul tema delle revoche. Per quanto riguarda invece gli interventi nelle aree depresse del centro-nord, penso che vi possa essere spazio nei fondi di cui alla legge n. 488; mi pare che ciò sia dove-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

roso. Vorrei aggiungere per l'onorevole Zarro, dando anche una risposta specifica all'onorevole Soriero, che credo siano già stati contratti (o comunque lo saranno entro l'anno) mutui per 1.500 miliardi di cui alla legge n. 488, mentre altri 1.500 lo saranno all'inizio dell'anno e quanto è appostato in quel capitolo del tesoro è sufficiente per i 3 mila miliardi di mutui. C'era una sovrapposizione in quel capitolo, quasi che i mutui fossero stati contratti fin dall'inizio della vigenza della legge n. 488, mentre invece non erano stati contratti per due anni.

Quindi, per lenire le sue preoccupazioni — onorevole Soriero — vi è spazio in tal senso.

GIUSEPPE SORIERO. Però si è perso un anno!

LUIGI SPAVENTA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Si è perso un anno di mutui, ma avete guadagnato un anno per trovare l'accordo in V Commissione!

Infine, onorevole Zarro, vi sarà una questione che occorrerà affrontare, relativa all'organizzazione delle spese per il cofinanziamento. Ciò pone un problema all'amministrazione centrale ed alle regioni. Per essere più esatti: si dovranno trovare per la prima volta forme di cooperazione e non di antagonismo tra amministrazione centrale e regioni; la prima dovrà erogare quel che deve, le seconde dovranno eseguire e la stessa amministrazione centrale dovrà assistere le regioni.

Una breve risposta agli onorevoli Marino e Vito sulla chiarezza dei documenti di bilancio: essi hanno ragione, come ha già detto l'onorevole Rotiroli. Occorre accelerare la sperimentazione in corso per ottenere una maggiore chiarezza contabile e per rendere più leggibili documenti che oggi sono veramente per pochi esperti sacerdotali.

Signor Presidente, onorevoli deputati, dopo questa discussione congiunta sulle linee generali ci accingiamo all'esame di merito degli strumenti che compongono la manovra finanziaria per il 1994. Siamo ben consapevoli che molte, troppe questioni restano

irrisolte, ma non per cattiva volontà, bensì per la costrizione di quel vincolo di bilancio di cui ho parlato e che è insuperabile per decisione del Parlamento, prima ancora che del Governo.

Fra le questioni irrisolte cito gli stanziamenti per i contratti del pubblico impiego: nella loro saggezza e nella loro discrezionalità, i gruppi in Commissione hanno attribuito priorità minore a questa rispetto ad altre esigenze. In Commissione — gli onorevoli deputati lo sanno — lo sforzo per giungere ad una soluzione concordata è stato grande: la fatica che si è dovuta compiere per soddisfare esigenze non certo esagerate dimostra quanto oramai sia tirata la coperta. Pieghe proprio non ve ne sono più: ogni settore è stato ridotto all'osso, tanto che in molti, ormai in troppi casi, ogni ulteriore diminuzione renderebbe del tutto inefficace il poco rimasto nei settori di spesa.

Ogni emendamento, ognuno degli ammissibili fra gli ottocento, sarà valutato dal Comitato dei nove, dai relatori, dal Governo; non credo tuttavia vi siano modo ed occasione per i gesti di buona volontà che qualcuno ha richiesto: quanto poteva esservi di buona volontà è stato chiesto e dato al Senato, chiesto e dato in trasparente e corretto rapporto con la maggioranza e con gli altri gruppi parlamentari in Commissione bilancio.

Non è questione di fretta. I tempi di approvazione della legge finanziaria possono essere subordinati solo ai regolamenti, non ad altre esigenze. La risposta del Governo sarà — come è stato finora — assunta nella collaborazione con il Comitato dei nove e comunque nel consenso con i relatori su questi provvedimenti.

Confido nella responsabilità di tutti i gruppi parlamentari, responsabilità che si è manifestata in Commissione e che è stata indicata dall'onorevole Tabacci nella sua replica. (*Applausi*).

PRESIDENTE. La ringrazio, signor ministro, non soltanto per il suo intervento, ma anche per la sua assidua presenza a questa nostra lunga seduta, così come ad altre.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

Annunzio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro delle finanze hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 6 dicembre 1993, n. 503, recante semplificazione di talune disposizioni in materia tributaria» (3455).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, dei lavori pubblici, delle risorse agricole, alimentari e forestali e dei trasporti hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 6 dicembre 1993, n. 504, recante disposizioni urgenti a favore delle zone colpite da fenomeni alluvionali nei mesi di settembre, ottobre e novembre 1993» (3456).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i suddetti disegni di legge sono deferiti, in sede referente, rispettivamente:

alla VI Commissione permanente (Finanze), con il parere della I, della II, della V, della VIII, della IX e della XI Commissione;

alla VIII Commissione permanente (Ambiente), con il parere della I, della II, della V, della VI, della VII, della IX, della X, della XI e della XIII Commissione.

I suddetti disegni di legge sono altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 15 dicembre 1993.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Giovedì 9 dicembre 1993, alle 9,30:

1. — *Discussione del disegno legge:*

S. 1557. — Conversione in legge del decreto-legge 9 ottobre 1993, n. 410, recante interventi urgenti a sostegno dell'occupazione nelle aree di crisi siderurgica (*Approvato dal Senato*) (3392).

Relatore: Viscardi.
(*Relazione orale*).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 1508. — Interventi correttivi di finanza pubblica (*Approvato dal Senato*) (3339).

Relatori: Tabacci, *per la maggioranza;* Crucianelli e Valensise, *di minoranza.*

3. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sul disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 10 novembre 1993, n. 444, recante misure urgenti per l'attuazione del riassetto del settore delle telecomunicazioni (3327).

Relatore: Enzo Balocchi.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 10 novembre 1993, n. 444, recante misure urgenti per l'attuazione del riassetto del settore delle telecomunicazioni (3327).

Relatore: Raffaele Russo.
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 20.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE GIOVANNI ZARRO IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEI DISEGNI DI LEGGE NN. 3339-3340-3341.

GIOVANNI ZARRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per quanto riguarda la politica del debito pubblico, le prospettive per il 1994 risentono positivamente del dissolvi-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1993

mento del clima di grande incertezza e sfiducia che ha caratterizzato gli operatori sia esteri che italiani nel secondo semestre 1992 e nel primo 1993. Infatti, l'efficacia della manovra correttiva attuale e quella per il corrente anno, il riassorbimento della svalutazione della lira senza allarme inflazionistico, la riconferma nel luglio 1993 della politica dei redditi già avviata nel 1992 consentono di guardare all'avvenire con maggiore sicurezza.

Il rischio Italia è ridimensionato.

La gestione del debito pubblico appare inoltre interessata a riprendere il processo di allungamento della vita media del debito stesso ed a renderlo meno sensibile alle variazioni congiunturali. Le emissioni avvenute sui mercati internazionali sono andate molto bene. E di ciò va dato atto al Governo!

È verosimile il conseguimento nel 1996 della stabilizzazione del rapporto debito/PIL intorno ad un valore di poco superiore al 123 per cento.

Per quanto riguarda la politica dei redditi, la DC è molto attenta alla produzione e distribuzione del reddito, ne va del suo polarismo; conviene con la politica dei redditi e con la politica del lavoro del Governo. Conviene con l'accordo del luglio scorso che segna il passaggio da un adeguamento del livello retributivo, basato su una indicizzazione a posteriori, unita agli aumenti contrattuali, ad una tutela del potere di acquisto a priori, legata ai tassi di inflazione programmati, affidata alla sede contrattuale e, solo in seconda istanza, ad una parziale e temporanea indicizzazione. L'accordo, dando un quadro certo alle relazioni sindacali, permette di rinnovare per il 1994 i contratti con nuove regole più funzionali ai cambiamenti intervenuti in questi anni nel mondo del lavoro.

La presenza rilevante della disoccupazione carica la politica del lavoro di compiti complessi e decisivi sui quali la DC è molto sensibile ed è molto vigile. Essa deve essere rivolta ad arricchire la gamma degli ammortizzatori sociali tramite uno sveltimento delle procedure di concessione dell'intervento straordinario per le crisi aziendali esteso anche alle piccole imprese industriali, l'ampliamento del trattamento ordinario di cassa integrazione, la valorizzazione del contributo delle regioni per la gestione del personale eccedente, il graduale innalzamento delle indennità di disoccupazione e la predisposizione di strumenti di gestione delle crisi aziendali nei servizi. Potrà essere ampliato l'utilizzo di forme di impiego flessibili (contratti di formazione-lavoro, *part-time*, apprendistato e contratti di solidarietà). Misure, queste, da affiancarsi alle *job creation*, al *turnover*, alla mobilità, alla cassa integrazione, ai prepensionamenti.

Sottolineo un punto. Gli interventi di politica del lavoro devono essere anche tesi a migliorare la qualità delle risorse umane disponibili. È l'unica via per adeguare le capacità di adattamento dell'offerta di lavoro alle trasformazioni strutturali dell'economia prodotte dal progresso tecnologico, dalla concorrenza globale, dalla internazionalizzazione delle imprese, dall'innovazione del terziario.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,30.